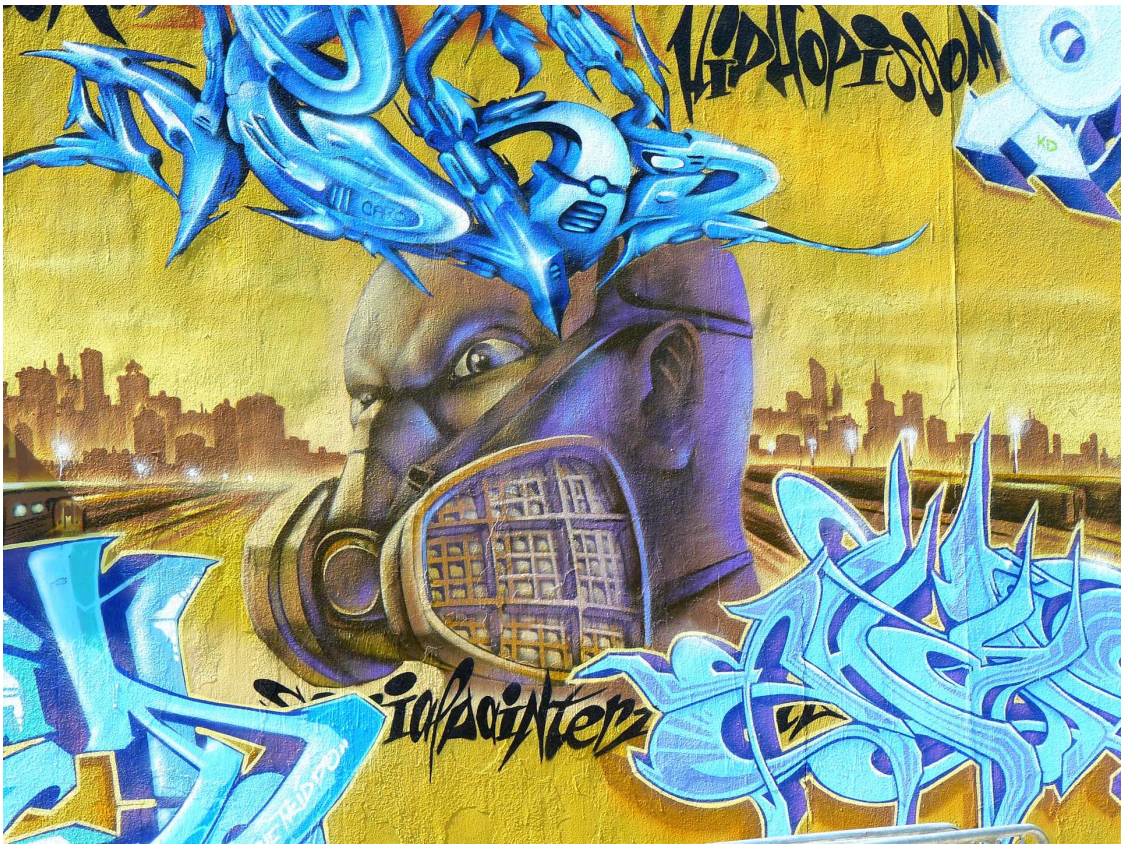
studi interculturali

STUDI INTERCULTURALI 26/2023 ISSN 2281-1273
MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Studi Interculturali, 26/2023



«Ed ecco che intraprendere per le stampe una raccolta di antiche musiche in questa terza primavera di guerra, mentre sul sanguigno mondo sta quell'ansia vertiginosa che precede il turbine dei turbini e le estreme sentenze del Destino, non mi pare una impresa intempestiva. Non è se non uno di quegli indizii augurali che non hanno mai cessato di risplendere allo spirito umano in mezzo a quella uccisione e a quella devastazione senza confine e senza fine obbedienti tuttavia a un ordine condotto da un ritmo inconvertibile se bene ancóra indistinto per noi.

Sotto un libro di musica aperto fra varii strumenti fu scritto da un antico nostro concordia discors. Concordia discorde è questo smisurato travaglio umano che di sotto al carnaio e alla rovina scava le forme necessarie della vita nuova» (Gabriele D'Annunzio, La decima musa - 1917).

Studi Interculturali 26, 2023 - issn 2281-1273
Coordinamento a cura di Gianni Ferracuti.
www.interculturalita.it
www.ilbolerodiravel.org

Studi Interculturali è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in formato digitale all'indirizzo www.interculturalita.it. © Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati. Foto originali: New York 2008, di Gianni Ferracuti.

Mediterránea - Centro di Studi Interculturali
Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste
Androna Campo Marzio, 10 - 34124 Trieste

Robert Michels: Sociologia della Bohéme
e suoi rapporti con il proletariato intellettuale
a cura di Raffaele Federici

Raffaele Federici: Gerarchie trasversali di classe. La sociologia della Bohème: campo, distinzione e politica 9
Robert Michels: Sociologia della Bohéme e suoi rapporti con il proletariato intellettuale 25

Pier Francesco Zarcone: E se parlassimo un po' di "geopolitica" e questioni inerenti? 47
Massimo Piermarini: La relazione tra l'io, la morte e Dio nel Diario intimo di Miguel de Unamuno 165
Gianni Ferracuti: Il pensiero di Giambattista Vico tra scienza nuova e sapienza antica 177

Robert Michels

Sociologia della Bohéme

e suoi rapporti con il proletariato intellettuale

a cura di Raffaele Federici

Gerarchie trasversali di classe.
La sociologia della Bohème: campo, distinzione e politica.

Raffaele Federici

Il vento continua a soffiare in ogni caso...
(*Bohemian Rhapsody*, Freddie Mercury)

Il campo della bohéme.

Occorre che lo ammetta subito: sono un fan della posizione ideologica e sociale del *bohémien* nella società, un atteggiamento che ha attraversato e forse accompagna trasversalmente ancora oggi le società occidentali.

Ma in questa contemporanea rilettura non c'è solo una curiosità intellettuale personale. La prima traduzione italiana dal saggio di Robert Michels, quasi cento anni dopo la sua prima pubblicazione, mi sembra interessante per due ragioni: in primo luogo per ragioni di carattere formale. È scritta in modo chiaro ed è subito evidente, già nelle prime riflessioni, come l'Autore sia stato in grado di cogliere la complessa e articolata ambivalenza di un tipo-sociale della modernità con un senso della misura in cui ne indica i problemi tuttora aperti. In secondo luogo vi è una "necessità" nella sociologia contemporanea, ossia quello di ricordare che ogni scienza, nel suo stato presente, affonda le radici nella totalità della tradizione, anche in quella tradizione dimenticata per ragioni forse ideologiche, persino quando si rinnegano i suoi fondatori.[i] Ogni progresso nelle scienze, ed è stato proprio Michels, tra gli altri, a porre tale problema,[ii] non è progressivo e continuo e anche le discontinuità epistemologiche ne sottolineano il senso anche nel suo divenire: insomma si può anche rinnegare ma non dimenticare se si intende restituire, nella sua complessità, il senso e gli obiettivi della ricerca.

Ora, tra le linee di ricerca di queste discontinuità del pensiero, normalmente, i sociologi sono persone che nelle espressioni sub-culturali vedono più di quello che forse in realtà c'è. E probabilmente anche io sono disposto a vedere molto di più nell'essere *bohémien* di quello che forse c'era e continua ancora a esserci. Ed è a partire da questa sintetica premessa, in qualche modo soggettiva, che tenterò di accompagnare il lettore nell'analisi del contributo di Robert Michels a una sociologia della vita *bohémien*. Cercherò di identificare i processi sociali, culturali, politici e psicologici che corrispondono alla vita *bohémien* come un passaggio dialettico per comprenderne il campo e il tipo-sociale e come questo processo culturale flirti, ancora oggi, con gli stili di vita contemporanei, percorsi che rappresentano una delle premesse e, contemporaneamente, degli esiti della *nostra* modernità, una modernità densa di contrapposizioni, di ambiguità e di contraddizioni.

---

[i] «*Una scienza è perdita se non rinnega i suoi fondatori*». Si ricorda qui la citazione da A.N. Whitehead che costituiva l'epigrafe di R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale, Il Mulino,* Bologna, 1959.

[ii] R. Michels, *Intorno problema del progresso*, a cura di R. Federici, Armando, Roma, 2011.

Robert Michels scrive il saggio *Sociologia della Bohéme e suoi rapporti con il proletariato intellettuale*[iii] all'inizio degli anni trenta del XX secolo. Il testo in lingua tedesca, qui tradotto per la prima volta in italiano, riporta, tra le parole chiave, l'idea di un saggio in chiave sociologica. Del saggio esiste un'altra edizione dell'Autore, in italiano, di un anno precedente, che riporta invece l'espressione *Psicologia della bohème e il proletariato intellettuale*.[iv] Qui psicologia e sociologia non sono evidentemente dei sinonimi né sono espressioni che rimandano a questioni metodologiche ma sono espressioni legate al diverso orientamento dei lettori e degli intellettuali di lingua tedesca e di lingua italiana. Occorre ricordare infatti come negli anni trenta del XX secolo vi fosse la convinzione, lungo quella linea della tradizione filosofica e scientifica occidentale, che le disposizioni psicologiche individuali fossero alla base delle istituzioni sociali e come le condizioni sociali influenzassero i comportamenti degli individui. Si deve inoltre tenere conto del fatto che Michels fu un vero intellettuale di frontiera, in grado, come ha osservato Trocini, di auto-spostarsi continuamente senza confini,[v] attraversando espressioni diverse, anche lessicali.

All'epoca della pubblicazione Robert Michels era professore di Economia generale e corporativa presso la Regia Università di Perugia dove aveva preso servizio nel mese di Aprile del 1928. Sono gli anni in cui Michels diventò un vero ambasciatore del fascismo. Va tuttavia osservato che la sua adesione al fascismo fu poco militante[vi] e dovuta a fattori esterni tra le tante delusioni politiche e la ricerca della cittadinanza italiana e di una cattedra in Italia. Tale questione, riaffrontata oggi, permette di leggere il saggio, anzi i due saggi nella versione tedesca e in quella

---

[iii] R. Michels, *Zur Soziologe der Bohéme und ihrer Zusammenhänge mit dem geistigen Proletariat*, in «Jahrbucher für Nationalökonomik und Geschichte», Gustav Bűcher Verlag, 1932, pp. 801-816.

[iv] R. Michels, *La psicologia della bohème e il proletariato intellettuale*, Tipografia San Giovanni, Napoli, 1931.

[v] F. Trocini, *Robert Michels*, in Enciclopedia Treccani, p. 533

[vi] Così ricorda la sua scelta Carlo Curcio: «*Chi tentasse trovare esplicita nelle sue opere una dichiarazione di fede politica, errerebbe*». C. Curcio, *L'opera politica di Roberto Michels*, in, *Studi in memoria di Roberto Michels*, Regia Università degli studi di Perugia, Annali della Facoltà di Giurisprudenza, vol. XLIX, Perugia, 1937, p. 30.

italiana, con uno sguardo più distaccato e forse meno inquieto rispetto alla sua adesione al fascismo, che avvenne ufficialmente con la sua iscrizione al partito nazionale fascista nel mese di giugno del 1928. Non è mia intenzione negoziare qui una forma di comprensione verso l'adesione di Michels al fascismo, né tentare una elusione rispetto alle scelte dell'Autore ma farne in qualche modo i conti[vii] in un percorso umano, scientifico e accademico che va letto nella sua complessità,[viii] un sentiero articolato e non immediatamente leggibile che vede e comprende anche il lavoro sui *Bohémien* e sul proletariato intellettuale.

I due saggi, Sociologia della *Bohéme* e Psicologia della *Bohéme*, differiscono in alcune espressioni lessicali[ix] ma, nella sostanza, mantengono lo stesso obiettivo, ossia

---

[vii] «*Il primo punto su cui è bene fare subito chiarezza è che, a dispetto di ogni ragionevole dubbio, a un certo punto della sua carriera Michels divenne fascista e lo divenne, per così dire, senza se e senza ma. La sua adesione al regime non fu motivata né da ragioni occasionali, né da ragioni opportunistiche. Essa fu anzi relativamente precoce e, ciò che più conta sottolineare, fu sostenuta da solide, benché discutibili istanze teoriche. Allo stato attuale della ricerche non risulta neppure plausibile ipotizzare un tardivo avvio da parte sua di una qualche forma di ripensamento critico in coincidenza, ad esempio, del 1931 quando fu introdotto il cosiddetto giuramento fascista o, ancora, del 1935, quando fu invasa l'Etiopia. [....] Che ci piaccia o meno, per comprenderne appieno la sua riflessione socio-politologica è dunque necessario fare i conti con il Michels fascista*». F. Trocini, «Robert Michels e il fascismo», in *Robert Michels, un intellettuale di frontiera*, a cura di R. Federici, Meltemi, Milano, 2020, pp. 113-5.

[viii] L'adesione al fascismo di Michels può essere letta attraverso le sue stesse parole: «*Dalla guerra mondiale sono sorti due nuovi partiti, ispirati alle idee di Auguste Blanqui sulle minoranze, ed ancora di più alle idee severe e complesse del movimento sindacalista francese sviluppatosi sotto la guida di Sorel. Questi partiti hanno in comune qualcosa di nuovo: l'esser partiti di élite. Tutti e due, quindi, sono in profondo contrasto colle teorie democratiche e parlamentari che dominano il mondo d'oggi. In Russia il bolscevismo, appropriandosi del potere, con sfoggio di violenza senza precedenti, ha imposto alla maggioranza della popolazione il dominio di una minoranza proletaria. In Italia, il fascismo, dotato dello stesso* élan vital, *ha strappato il potere dalle deboli mani che lo detenevano ed ha chiamato a sé, in nome del paese, quella minoranza di uomini energici ed attivi che sempre vi si trovano*». R. Michels, «Some Reflections on the Sociological Character of Political Parties», in *American Political Science Review*, XXI, 4, November 1927, p. 770.

[ix] La traduzione ha posto alcuni problemi; l'opacità di alcune espressioni ha richiesto l'intervento sul testo con integrazioni sia lessicali sia bibliografiche. Il linguaggio di Michels ha una sua particolare struttura e il continuo ricorso dell'Autore alle tassonomie non esclude l'articolazione di proposizioni estremamente complesse che hanno richiesto una continua ricerca delle fonti citate dall'Autore. D'altra parte ogni traduzione porta a un testo che potrebbe definirsi inedito che mantiene un solido legame con la lingua di partenza ma proprio l'idea di un testo in qualche modo ricreato ex-novo ha richiesto alcune scelte lessicali che dovrebbero permettere una maggiore profondità della lettura.

quello di restituire al lettore una sostanziale e concreta descrizione dell'idea di *Bohéme* e come la costruzione della mentalità *bohémien* poggi in parte sull'opposizione alle norme borghesi, intorno a quella stessa critica che già Pareto aveva tratteggiato ne *Il Mito Virtuista*,[x] un solido manifesto contro l'ipocrisia dei benpensanti e, contemporaneamente, sia una autentica espressione del modernismo estetico, ossia costituisca una traccia per una possibile lettura del superamento della separazione tra arte e vita quotidiana, tra la grande arte e l'arte industriale applicata (*Kunstgewerbe*). Una lettura, quella di Michels, in cui la vita è una costruzione, una costruzione costituita da un mosaico con molte tessere, in cui ogni tessera rimanda a osservazioni che contribuiscono alla creazione dell'immagine complessiva della vita sociale.

L'obiettivo dell'Autore era quello di portare alla luce quanto esula dalle maglie di quella complessa costruzione che è la realtà, usando anche quei frammenti che si pongono come episodici punti di discontinuità. In questo percorso, i tratti del tipo-sociale del *bohémien* sono costruiti attraverso l'uso delle grandi antinomie di quei valori in costante lotta come: Vita-Spirito, Tecnica-Cultura, e ancora, Borghese-Artista, Impegno-Impoliticità, Comunità-Società.[xi] In estrema sintesi l'Autore si muove in una ricerca strutturata nel solco della tradizione tedesca animato però da una passione per l'anomalia con il rigore della analisi compresa tra storiografica e

---

[x] V. Pareto, «Il mito virtuista e la letteratura immorale», in M. C. Federici, R. Federici, *Ciak si gira. Appunti di sociologia dello spettacolo*, Morlacchi, Perugia, 2002, pp. 117-271.

[xi] «*Pensare dualisticamente, interpretando il mondo con l'aiuto di due - e sempre solo due - categorie contrapposte non è, come si sa, un vizio logico esclusivamente tedesco. Esso ha radici antiche nel pensiero occidentale. E non solo occidentale. Una cosa però è inedita: mai come in Germania la malsana passione per le dicotomie ha esercitato una influenza così poderosa sull'assetto sovrastrutturale (e addirittura strutturale) della società. Il caso più esemplare è appunto costituito dalla dicotomia Tecnica-Cultura (*Technik-Kultur*). Una dicotomia che, diciamolo subito, è l'espressione emblematica di una lunga serie di altre dicotomie, molte delle quali sono da considerare come specificatamente tedesche. Alludiamo a quelle, ormai note anche fuori della Germania come Civiltà-Cultura* (Zivilisation-Kultur), *Meccanizzazione-Cultura* (Mechanisierung-Kultur), *Cività-Vita* (Zivilisation-Leben), *Spirito-Anima* (Geist-Seele), *Mondo-Anima* (Welt-Seele), *Spirito-Vita* (Geist-Leben). *In queste coppie di opposte categorie, il primo dei due termini ha in genere meritato il disprezzo più o meno palese dei tedeschi, i quali non hanno invece mai nascosto la loro simpatia per il secondo dei termini*». T. Maldonado *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimer,* Feltrineli, Milano, 1979, p. 11.

fonti letterarie[xii] che definisce il *bohémien* rispetto a alcuni termini come: (1) l'indifferenza verso i valori materiali; (2) la scarsa importanza data alla gestione del tempo; (3) la ricerca dell'avventura; (4) l'amore per la libertà individuale e (5) la decisa opposizione estetica, politica e morale verso l'*habitus* borghese.

Ora, queste disposizioni vengono osservate e sezionate da Michels nelle loro ambivalenze e nelle loro contraddizioni, a partire dal fatto che il *bohémien* è l'espressione, al tempo stesso, borghese e antiborghese, quasi a riconoscere al *bohémien* un primato rispetto alle stesse riflessioni di Nietzsche a proposito del dubbio che un generale progresso politico, economico e materiale della società, ossia la *Zivilisation*, potesse significare anche un elevamento dei suoi valori e della sua cultura (*Kultur*). Ed è proprio l'antinomia tra *Kultur* e *Zivilisation* il cuore della riflessione di Michels che, quasi chirurgicamente, separa e ricuce continuamente concetti e esperienze, riflessioni e intuizioni,[xiii] citazioni e ricerche quasi come un *flâneur* del XX secolo in cui il *bohémien* è uno dei risultati della grande massa e della folla, osservabile all'interno della grande città, lo spazio di quella seconda natura uscita dalle mani dell'essere umano diventato inventore e creatore di se stesso come mai era avvenuto prima nella storia.

La distinzione: oltre l'antagonismo borghese.

È bene però iniziare proprio da dove parte Michels.

L'Autore cerca nel tipo ideale del *bohémien* un critico, non proprio un antagonista per così dire interno della società borghese, un romantico che cerca di ritrovare ciò che si è smarrito con il generale progresso sociale, culturale, economico, politico

[xii] Michels fonda l'analisi in parte sui documenti storici, come farà poi qualche anno dopo Krakauer, e, come era nel suo stile, sul materiale letterario. In particolare la figura del *bohémien* è ricostruita a partire dall'opera di Henri Muger in uno studio quasi quantitativo della letteratura *bohémien* in una modalità diversa rispetto al cosiddetto approccio ermeneutico.

[xiii] Cfr. R. Michels, *Intorno al problema del progresso*, a cura di R. Federici, Armando, Roma, 2011.

e materiale della società, ossia «*il senso artistico, la sensibilità, l'educazione, l'arte di vivere, il tatto e una vera autentica eleganza*».[xiv] Questa prima immediatezza tra i *bohémien* e la critica alla società borghese può forse, in un primo momento, sembrare semplicistica. Ma Michels in tutte le questioni che tale rapporto sollecita, si attiene con rigore al suo percorso non solo attraverso l'uso di criteri formalistici ma anche grazie a criteri e osservazioni metodologiche sostanziali.

Ora, la sociologia della *bohéme* di Michels potrebbe definirsi come un sistema di riflessioni e di pensiero estremamente complesso, sofisticato, non banale, che configura con decisione attraverso categorie sottili ma mai lambiccate, sempre tenendo bene a mente quale possa essere l'effettivo nocciolo della questione. L'acutezza delle intuizioni, la costante raffinatezza espressionistica nella ricostruzione del fenomeno a partire dall'analisi della letteratura soprattutto francese,[xv] da Balzac e Daudet fino a Flaubert e Stendhal,[xvi] accompagna costantemente il lettore in un percorso che si realizza nell'ombra critica della riflessioni di Marx, quasi a ricalcare una costante critica delle produzioni capitaliste a certe produzioni come l'arte e la poesia.[xvii] Ma l'Autore va oltre. Il *bohémien,* osserva Michels, ha infatti origine anche tra i borghesi, non trova la sua forza solo nel genio creativo individuale ma nello

---

[xiv] R. Michels, *Sociologia della Bohéme e suoi rapporti con il proletariato intellettuale.*

[xv] È stato Walter Benjamin ha cogliere la centralità del rapporto tra Parigi e la letteratura. Scrive l'Autore: «*Fra tutte le città nessuna quanto Parigi ha un legame così stretto con il libro. Se Giraudoux ha ragione, e cioè se il sentimento supremo della libertà umana consiste nel seguire pigramente il corso di un fiume, qui anche l'ozio più perfetto, dunque la libertà più soddisfatta, conduce dal libro nel libro. Infatti lungo gli spogli* quais *della Senna da secoli ha attecchito l'edera della pagine colte: Parigi è la grande sala di una biblioteca attraversata dalla Senna*». W Benjamin, «Parigi, la città allo specchio», in id., *Immagini di Città*, Einaudi, Torino, 2007, p. 65

[xvi] Si tratta di Autori realisti molto diversi tra loro. «*La lotta di Flaubert contro il soggettivismo in letteratura è universalmente nota e le critiche mosse da Zola a Balzac e a Stendhal si risolvono nel dimostrare come questi scrittori, per colpa del loro soggettivismo e delle loro prevenzioni in favore dell'eccezionalità romantica, si siano allontanati da una rappresentazione oggettiva delle realtà quale essa è. Zola conclude la sua critica a Stendhal con le parole : La vita è più semplice. Per vita si intende qui , sena che occorra precisarlo tanto la cosa è ovvia, la vita media di tutti i giorni, che è effettivamente più semplice del mondo di Stendhal o di Balzac*». G. Lukács, *Il Marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1964, p. 344.

[xvii] K. Marx, «Theorien über den Mehrwert, I» in G. Lukács, *Il Marxismo e la critica letteraria*, cit., p. 95

stile di vita originale di un gruppo sociale che si opponeva alla cultura borghese dominante da cui però trae forza.

Questa lettura può aiutare per contenere in un alveo definito tutto lo sforzo concettuale dell'Autore, «democratico deluso»,[xviii] orientato alla comprensione di quello che chiama un «adattamento al processo del mondo», di «tenere conto dei fatti»,[xix] un percorso che porta Michels a individuare nel *bohémien* quell'individuo quasi nella sfera di Nietzsche nella dialettica del capovolgimento dei valori.

Il nodo che affronta l'Autore è altresì simile a quello che Thomas Mann ha esplorato in una maniera forse più sfumata attraverso il conflitto interiore del personaggio di Tonio Kröger, raffinato nome nato dalla penna di uno scrittore che conosceva la magia dell'onomastica, intrappolato tra la mentalità di un artista e le rigide convezioni sociali della borghesia tedesca. Per Mann il tormentato *Geist* che emerge nella figura di Tonio Kröger sembra quasi rappresentare la ricomposizione tra *Kunst* e *Leben*, e conduce il lettore verso quella consapevolezza della storicità, di qualcosa che è andato in pezzi forse per sempre. In questo racconto del 1903,[xx] la figura borghese è quella di un uomo che ha un nome contraddittorio, composto di sud (Tonio) e nord (Kröger), un nome borghese che ha un'aria esotica, che non sembra avere via d'uscita sospeso tra due mondi senza sentirsi a casa in nessuno dei due, in una comunità ormai società. Michels ripercorre questa stessa traccia e suggerisce che è proprio l'ondivago *Geist* del *bohémien* che definisce il borghese per la mancanza della sua educazione, sensibilità, di una autentica e vera eleganza, richiamando così proprio i filistei:

> *Così i giovani studenti, separati dalla folla dei filistei, pur unendosi in gruppi, conduceva nei bistrot e nei caffè una vita chiassosa e irrequieta a cui solo il dopoguerra, con i suoi studenti seri che svolgevano un lavoro parallelo* (Werkestudenten) *almeno in parte li ha allontanati. Il corpo studentesco bohémien, sia in Francia sia in Germania,*

[xviii] N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 246-7.

[xix] F. Nietzsche, *La II considerazione inattuale, Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano 1973-1974, p. 69.

[xx] T. Mann, T*onio Kröger*, Frassinelli Tipografo Editore, Torino 1945.

> *è sempre in rivolta: fugge dalla casa dei genitori e dalle autorità e, senza saperlo, tende a un erotismo incontrollato.*[xxi]

E sono proprio l'ebbrezza, la *sauvagerie,* l'erotismo incontrollato gli elementi che distinguono il *bohémien* dal borghese, definendo così proprio il borghese come quell'individuo che si trova agli opposti di ognuna delle caratteristiche indicate. Una distinzione che Pierre Bourdieu, molti anni dopo, riprenderà nelle sue osservazioni intorno al processo di costituzione della *bohéme* come un'espressione della autonomizzazione dei campi letterari e della contestuale trasformazione sociale e culturale tra arte e politica in cui proprio lo stile di vita si definisce sia in opposizione agli artisti per così dire ufficiali, sia in opposizione alle consuetudini borghesi, in una indifferenza rispetto al denaro e alla morale sessuale tipica dell'aristocrazia e della grande borghesia.[xxii] Infatti, è il campo artistico che nasce in Francia nella seconda metà del XIX secolo in seguito alla rivoluzione culturale operate dai *bohémien* che hanno fondato, secondo Bourdieu, non solo un'arte nuova ma anche uno stile di vita alternativo imponendo, da quel momento in avanti nell'immaginario, l'idea dell'artista povero e ribelle. Se prima di allora il lavoro intellettuale era costretto in un intreccio profondo con il potere politico, in una posizione subordinata, dalla metà del XIX secolo in poi si avvia verso un processo di emancipazione i cui eroi fondatori sono Baudelaire, Balzac e Flabuert. In questa trasformazione l'arte non deve cedere alle lusinghe del denaro ma rivendicare la propria indipendenza; questo tipo di rottura etica si accompagna a una rottura estetica, ben esemplificata dallo slogan «l'arte per l'arte». L'innovazione stilistica di opere come *Madame Bovary* si iscrive in quel solco in cui, per la prima volta nella storia della letteratura, si può «*scrivere bene il mediocre*», si può «*dare alla prosa il ritmo del verso (facendola rimanere prosa e totalmente prosa) e scrivere la vita ordinaria come si scrive la storia e l'epopea*»,[xxiii]

[xxi] R. Michels, *Sociologia della Bohéme e suoi rapporti con il proletariato intellettuale*.

[xxii] P. Bourdieu, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario,* a cura di A. Boschetti, Il Saggiatore, Milano 2005.

[xxiii] *ibid*., p. 373.

il mal di vivere borghese e i sentimenti mediocri non escludono quindi la bella lingua. Con il procedere verso la totale autonomia del campo artistico rispetto all'universo sociale ed economico in cui è inserito, si vanno formando le caratteristiche strutturali che la contraddistinguono da allora fino a oggi.

Ed è proprio il *bohémien* l'artefice di questa trasformazione del campo sociale, culturale e economico, una trasformazione effetto e risultato insieme di tante piccole rivoluzioni politiche, economiche, culturali e estetiche che interessarono la vita quotidiana nella città di Parigi e non solo. Un cambiamento improvviso in cui le esigenze della letteratura si contrappongono all'ideologia borghese, ai benpensanti, in cui cambiano le parole, lo stile, l'abbigliamento, insomma, il gusto.

La nascita, o meglio la costruzione visiva del *Bohémien* fu infatti parte di un più ampio processo di rinnovata e inedita catalogazione sociale cui contribuirono in larga parte la letteratura, le arti e il pensiero politico, in un diverso rapporto dell'individuo con la vita, con le forme di partecipazione alla vita politica e sociale, con l'industrializzazione nell'esecuzione e nella rappresentazione delle nuove pratiche sociali, sintetizzate dal contesto dell'urbanizzazione, della metropoli, del consumo, ossia il palcoscenico perfetto per instaurare e rappresentare una nuova struttura sociale e culturale. E, in questo palcoscenico perfetto, i *bohémien* come fenomeno sociale rappresentano l'espressione di quelle forme di tipi-sociali ibridi né buoni né cattivi, né borghesi né proletari, tipi-sociali trasversali alle classi sociali, trasversali anche ai fenomeni politici che sottendono le classi e i tipi-sociali. Michels osserva, infatti, con lo sguardo rivolto all'Inghilterra come il fenomeno sia ibrido e quindi impossibile nella società britannica strutturata socialmente in modo chiaro, dove vi è spazio per lo snob[xxiv] ma non per il *bohémien*.

[xxiv] Il richiamo qui è anche politologico a quel sistema unico di governo in Europa caratterizzato da una vera aristo-democrazia che porta con sé quella definizione dell'Inghilterra come una snobcrazia, ancora oggi tutt'altro che scomparsa. Cfr. N. Mitford, *Noblesse oblige. An Enquiry into the identifiable characteristics of the English Aristocracy*, H. Hamilton, London 1956.

Il proletariato intellettuale.

Ma è solo nelle ultime pagine del saggio che Michels scioglie i nodi delle sue riflessioni tra veri e finti *bohémien*, tra cambiamenti e conferme.

Per l'Autore l'autentico *bohémien* è un anarchico, uno spostato, nel senso di un *déclassé*, considera la politica come qualcosa di indegno, almeno *in statu nascendi*. Successivamente, quando lo slancio iniziale si sostanziò come una condizione e non più come un atto volontario, il movimento *bohémien* ha prodotto quello che l'Autore ha definito proletariato intellettuale, ossia il risultato di una produzione intellettuale sregolata, eccessiva, rispetto al suo possibile consumo. È un passaggio lessicale non formale che già Sighele aveva individuato in una lettera a Michele Torraca sul *Corriere della Sera*[xxv] in cui definiva il proletario intellettuale come un gruppo sociale in grado di produrre un sistema di azioni che dall'interno della società si insinua e corrompe la società istituita. Lungo questa linea è con i primi anni del Novecento che l'utilizzo del termine *spostato*[xxvi] prevale su quello di "proletario intellettuale". È una vittoria che, lungi dal rivestire un significato meramente formale, accentua lo stigma sociale sulla categoria: se infatti il "proletario intellettuale" trova nella piramide sociale una sua collocazione e legittimazione (nel proletariato, appunto), il deviante, lo spostato, in cui si può leggere anche il *bohémien* ne è, per la stessa natura del lemma, fuori.

Per Michels il proletariato intellettuale è un proletariato di inattivi in cui l'inattività non è però una condizione permanente ma temporanea in relazione al tipo di

---

[xxv] S. Sighele, «Il proletariato intellettuale. A Michele Torraca», *Il Corriere della Sera,* 13-14 novembre 1896, p. I.

[xxvi] Il termine spostato, caro a Scipio Sighele, fa riferimento a una classe mista, fuori delle rigide classificazioni marxiane, un tipo-sociale posto al *carrefour* tra la borghesia decaduta e i tentativi falliti di ascesa sociale. Uno *strato* vicino alla sensibilità di Michels e, soprattutto, in grado di rappresentare gli spiriti inquieti del tempo. Quella dello spostato è una classe mista, «*fuori dalle rigide classificazioni marxiane, all'incontro tra borghesia decaduta e tentativi falliti di ascesa sociale. Uno* strato *sarebbe più corretto dire, ricorrendo alla più fine segmentazione weberiana, vicina alla sensibilità di Michels*». R. A.Ventura, «Declassamento e rivoluzione. Gli «spostati» in Robert Michels», *Teoria Politica*, XI, 2021, pp. 347-65.

lavoro svolto e all'esperienza. Tappe transitorie della vita che vedono sia il *bohémien* sia il proletario intellettuale all'interno di cerchie sociali esclusive che però non impediscono il passaggio verso altre cerchie sociali come sottolinea l'Autore, riprendendo Honoré de Balzac a proposito della idea di esperienze parte di una età di passaggio verso l'età adulta.[xxvii] Forse qui è possibile leggere una nota quasi autobiografica in cui Michels, certamente figlio di quella borghesia renana ormai sulla via del tramonto, fu anche un proletario intellettuale negli anni in cui cercava di ottenere una cattedra stabile tra le mille difficoltà, le scelte politiche e di campo.[xxviii] Come osserva Ventura, Michels ha distinto due gruppi di intellettuali gli idealisti e gli spostati, ossia gli auto-spostati e gli spostati e sono quest'ultimi che «*si mettono di preferenza a capo delle rivoluzioni*».[xxix]

Tali osservazioni di Michels riprendono, nell'analisi del complesso sistema di azione che le comprendono, la visione della circolazione delle élite di Pareto. Il proletario intellettuale è quindi una necessità vitale per il sistema sociale per evitare un collasso del sistema stesso in una interpretazione che rovescia la polemica di Marx contro Bakunin a proposito degli studenti italiani[xxx] e della loro mancanza di coscienza di classe. Giovani che lo stesso Michels non vedeva come privi di coscienza di classe ma che volontariamente si spostavano verso il basso, ossia cercavano il declassamento, nella ricerca di un rinnovamento sociale, culturale e politico. È inevitabile, osservava Michels questo proposito, che esista una élite ma riteneva necessario spostare continuamente nuovi individui all'interno e all'esterno dell'élite

[xxvii] H. de Balzac, «Un prince de la bohème», in, *La comédie humaine*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1977 pp. 795-838

[xxviii] Si ricorda qui la rottura di Robert Michels con il padre Julius nel 1911 a causa del suo impegno socialista. Robert Michels stesso aveva alimentato la leggenda di una frattura per motivi politici con il padre Julius e la rottura con Max Weber il 22 maggio del 1915 a seguito dell'entrata in guerra del Regno d'Italia giudicata da Weber un atto di servilismo dell'Italia verso l'Inghilterra. M. C. Gallino, *Entroterra famigliare e culturale di Roberto Michels Una borghesia scomparsa. Note genealogiche per una ricostruzione storica della biografia culturale e familiare di Roberto Michels*, Roberto Michels - Fondazione Luigi Einaudi (*<fondazioneeinaudi.it>*)

[xxix] R. A. Ventura, *Declassamento e rivoluzione. Gli «spostati» in Robert Michels,* cit., p. 361.

[xxx] M. Bakunin, *Il socialismo e Mazzini: lettera agli amici d'Italia*, Fortunato Serantoni, Roma 1905.

affinché si possa produrre un rinnovamento: «*Soltanto osservando la parabola michelsiana a partire dall'incontro cruciale con Bakunin si capisce cosa lo aveva sedotto del fascismo: esso era, secondo il sociologo, una straordinaria forza di* spostamento, *di rimescolamento delle carte*».[xxxi]

I bohémien, gli spostati, i ribelli. Tracce contemporanee.

Spostati,[xxxii] ribelli, randagi, *déclassé* e *bohémienne*, quale che sia la definizione possibile di ognuno dei tipi-sociali indicati, quello che resta di tali definizioni è l'esistenza di un minimo comun denominatore, ossia se via sia la capacità di rimescolare le carte, di produrre un cambiamento all'interno delle strutture sociali. Una ricerca del rimescolamento che ha la sua radice nella ricerca del *Sé* individuale e della sua realizzazione. Come osservava Michels si tratta di un concetto che ha origine nel Romanticismo e che diventa uno dei punti centrali nella società di massa fortemente individualizzata del novecento in cui la dimensione estetica, la dimensione sensibile e emozionale dell'esperienza hanno assunto una importanza via via maggiore proprio perché era ed è la struttura sociale stessa a esserne forma.[xxxiii]

Tracce che riemergono con molte distinzioni in molti dei movimenti sub-culturali del XX secolo e dei primi anni del XXI secolo. Si pensi agli *Hipster*, ai *Neo-bohemians*, ai *Bobos* francesi, ossia ai *bourgeois-bohème*. Negli Stati Uniti Richard Lloyd in una ricerca etnografica sui *neo-bohemian* ha identificato le caratteristiche di questi tipi-sociali della contemporaneità la capacità di adattamento dei giovani creativi *bohèmien* e, contemporaneamente, i rischi che comportano tali attitudini ossia i

---

[xxxi] R. A. Ventura, *Declassamento e rivoluzione. Gli «spostati» in Robert Michels*, cit., pp. 347-65.

[xxxii] «*Lo spostato non è un rifiuto della società, un fallito o un genio andato a male, insomma una specie di naufrago involontario; al contrario, egli è un uomo che, per adattarsi a un nuovo ambiente e a un moto essenzialmente estraneo alla propria classe, di proposito ha disertato; egli non è uno spostato, ma, per modo di dire, si è spostato*». R. Michels, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, Bocca, Torino, 1908, p. 67.

[xxxiii] M. Featherstone, *Cultura del consumo e postmodernismo*, Seam, Roma, 1994.

processi di gentrificazione connessi all'arrivo dei creativi nella città post-fordista, e più specificatamente nei quartieri industriali. Il contesto in cui prende vita il fenomeno è infatti quello dei profondi mutamenti dello sviluppo urbanistico delle città occidentali, le quali dal punto di vista economico sono interessate dalla fine del Ventesimo secolo alla de-industrializzazione, alle forze della globalizzazione e all'incremento di forme di lavoro immateriale, in aree come la finanza, la tecnologia, la moda e il *media design*.[xxxiv]

Riemerge in questo contesto caratterizzato dal ritorno dei *bohèmienne* quel significato originario presente nei dizionari francesi del XVII secolo dell'antico vocabolo *boëm* che significava fare incantesimi, e che rimanda per estensione a qualcosa che non ha né ordine né focolare. Un incantesimo che oggi si chiama creatività e che spesso non ha né ordine né focolare. Il riferimento è alle ricerche di Richard Florida e a quello che ha chiamato *Bohemian Index*, un indice che misura la creatività e il dinamismo intellettuale in un dato spazio.[xxxv] Le osservazioni di Florida, sono forse un po' affrettate poiché l'idea stessa di uno specifico gruppo creativo non tiene conto di quanto l'idea stessa di creatività sia sfocata e sia sostanzialmente impossibile concettualizzare una classe di interesse comune. Talento, capacità, preparazione, spirito aperto al cambiamento o, addirittura, alla ribellione o a un certo randagismo intellettuale non sono identificabili solo all'interno di uno specifico gruppo sociale. Gli artisti, ad esempio, hanno provenienze sociali diverse, con professionalità estremamente eterogenee e orientamento e sensibilità politica e sociale non facilmente classificabili. Ci sono e ci sono stati artisti *bohèmien* che hanno lavorato e lavorano nel mondo della moda, del design e della pubblicità, in un mondo in cui le linee di confine sono sempre più sfumate, dove però tutto avviene in quel grande processo che si chiama seduzione degli oggetti.[xxxvi] Ciò che cambia nell'idea

---

[xxxiv] R. Lloyd R., «Neo-bohemia: Art and neighborhood redevelopment in Chicago», *Journal of Urban Affairs*, 24, 5, 2002.

[xxxv] R. Florida, «Bohemia and Economic Geography», *Journal of Economic Geography*, 2, 2002, pp. 55-71.

[xxxvi] *«La diffusione della forma-moda raggiunge il massimo quando la dimensione estetica partecipa all'elaborazione dei prodotti industriali. Estetica industriale e design portano il mondo degli oggetti all'ombra*

stessa di *bohéme* è il fatto che la dimensione estetica ha a che fare con la ricerca di un incantesimo vendibile: si potrebbe quasi dire che l'idea che l'arte, l'eccentricità, sia diventata un prodotto industriale. In questa prospettiva gli estremi, come avveniva con i romantici *bohèmien*, non scompaiono ma smettono di ostentare la loro diversità, anche quella politica.

Una diversità di forme che potrebbe essere raccontata anche attraverso la musica: la *bohème* che descrive Michels ricorda sia la *Bohème* per così dire verista di Ruggero Leoncavallo sia quella più socialmente "neutrale" da un punto di vista narrativo di Giacomo Puccini,[xxxvii] tratta dal romanzo di Henri Murger,[xxxviii] mentre quella contemporanea assomiglia molto alla *Bohemian Rhapsody* di Freddie Mercury. È vero che anche nella *Bohemian Rhapsody* dei Queen si mantiene una certa dimensione tragica ma, soprattutto, sembra esservi un gioco della seduzione tra apparenze e simboli in cui scompare il possibile orizzonte di attesa legato all'impegno politico. Resta però l'impossibilità di sfuggire alla realtà come nella prima strofa del tema principale: *Is this the real life? Is this just fantasy? Caught in a landslide, no escape from reality.*

---

dello stilismo e dell'imperativo dell'aspetto affascinante. Il passo decisivo in questa direzione risale agli anni Trenta: negli USA, dopo la grande depressione, gli industriali hanno scoperto il ruolo essenziale dell'aspetto dei beni di consumo nell'aumento delle vendite: good design, good business. *I prodotti di massa hanno cominciato ad essere oggetto di studi estetici, le loro forme sono diventate più belle e armoniche, capaci di sedurre l'occhio, in sintonia col celebre slogan do Loewy: la bruttezza vende male. [...] La novità è in sintonia con l'aspirazione dell'indipendenza individuale. La moda matura è figlia della logica capitalista, ma lo è anche dei valori culturali che culminano nello stato sociale democratico».* G. Lipovetsky, *L'impero dell'effimero. La moda nelle società d'oggi: un gioco futile o uno specchio di creatività nuova?*, Garzanti, Milano 1989, pp. 168-89.

[xxxvii] *«Il romanzo* Scènes de la vie de Bohème *di Murger, e successivamente la riduzione teatrale che l'Autore ne fece in collaborazione con Théodore Barrière, era proprio il soggetto che occorreva a Puccini e ai suoi librettisti Illica e Giacosa per ottenere quella miscela di riso e di pianto, di amore e di morte che avrebbe stabilito un coinvolgimento di straziante emotività con il pubblico desideroso di commuoversi a teatro per dimenticare la brutalità (e la miseria) della vita quotidiana».* G. Leto, «Puccini operista di un secolo nuovo», *Belfagor*, Vol. 44, No. 4, 1989, p. 403.

[xxxviii] H. Murger, *Scènes de la vie bohème*, Calmann-Lévy, Paris 1851.

Ma se questo espressionismo diventa l'immagine del *bohème* contemporaneo vuol dire che non c'è nessuna possibilità. Tutto questo sembra vicino alle intuizioni di Michels, all'idea che il fenomeno dei *bohémienne* si innesti su una realtà sempre più impossibile.

Ma, forse, il campo non è più lo stesso.

Sociologia della Bohéme e suoi rapporti con il proletariato intellettuale

Robert Michels[i]

Il *Dictionnaire de l'Académie française* distingue oggi chiaramente due termini omonimi in base alle rispettive etimologie a sottolineare i diversi significati, ossia: *bohême* e *bohéme*. Il primo termine, con l'accento circonflesso, è una regione dell'Europa centrale, il centro politico con la Moravia della Repubblica di Cecoslovacchia,

[i] R. Michels, «*Zur Soziologe der Bohéme und ihrer Zusammenhänge mit dem geistigen Proletariat*», in *Jahrbucher für Nationalökonomik und Geschichte*, Gustav Bűcher Verlag, 1932, pp. 801-16. Esiste anche un'altra edizione: R. Michels, *La psicologia della bohème e il proletariato intellettuale*, Tipografia San Giovanni, Napoli 1931.

regione i cui abitanti sono, o meglio si chiamano, i boemi; il secondo termine invece indica un gruppo di scrittori o di artisti giovani e poveri che a malapena riescono a sopravvivere con le loro banali produzioni. Gli abitanti di questo «paese»[ii] si definiscono *bohémien* e la *bohéme* indica il gruppo.

Il significato della parola *bohémien* è cambiato nel tempo. Nel passato ci sono stati solo i *bohémien* e questo non solo come nel significato etimologico tedesco di *Zigeuner* (Gitani) ma anche in senso etnico, figurato, quasi criminologico. Il *bohémien* era sinonimo di un individuo senza *né fuoco né luogo,* un mendicante, un vagabondo appartenente agli emarginati.[iii] Così appare il *bohémien* nelle opere di François Villon; così lo tratteggia anche Victor Hugo nel suo grande romanzo *Notre-Dame de Paris* del 1831 in cui il *bohémien* appartiene a una sua corporazione con una propria gerarchia in quella che venne definita la Corte dei Miracoli. Lo stesso Béranger descrive e travolge il *bohémien* con domande imbarazzanti. Sono, osserva l'Autore «stregoni, giocolieri o imbroglioni», «sporchi resti di un mondo antico». E aggiunge da dove vengono non è dato saperlo: «senza patria, senza principe e senza leggi, la loro vita provoca l'invidia». Non sono felici almeno due volte alla settimana?[iv]

Successivamente il concetto di *Bohème,* ancora non del tutto chiaro negli studi di Béranger, acquisì rapidamente una maggiore precisione. Diventa cioè intellettualizzato e assume una dimensione estetica perdendo quasi tutte le caratteristiche proprie del gitano,[v] che fino allora gli erano state associate, caratteristiche che rimandavano all'inganno e anche al crimine. Nel 1829 Charles Nodier pubblicò *Histoire du Roi de Bohéme et de ses sept chateaux*,[vi] un'opera che si presenta come una

[ii] La strada in cui vivono i *bohémien* è definita in francese, con malizia ma non senza simpatia, il paese della Bohème; e il quartiere parigino dell'università, il quartiere latino.

[iii] J. Richepin, *La chansons des gueux*, Fayard, Paris 1926, p. 11.

[iv] La parafrasi di Michels trae qui origine da un'opera di Béranger: «*Sans pays, sans prince et sans lois, Notre vie, Doit faire vie: sans pays, sans prince et sans lois, l'homme est heureux un jour sur trois*». P.J. Béranger, «Les Bohémiens», in *Œuvres Complètes*, H. Fournier, Paris 1939, p. 313,

[v] In inglese *gipsy*, in spagnolo *gitano*, in italiano *zingaro*.

[vi] C. Nodier, *Histoire du Roi de Bohéme et de ses sept chateaux,* Delangle Frères, Paris 1830.

parodia del *Sentimental Journey* di Laurence Sterne[vii] e in cui la nuova *Bohème* è già chiaramente delineata. Già intorno al 1835, almeno in Francia, sappiamo che *bohème* designa una specie di gruppo o ceto sociale che ha indubbiamente i suoi difetti, difetti che posso essere anche ostentati, ma che non ha alcun legame con il mondo del crimine. Lungi dall'identificarsi con un popolo di migranti, il gruppo dei *bohémien* è anzi composto principalmente da giovani di campagna, dai figli di membri della classe media, della *bonne* borghesia e talvolta, anche della classe medio-alta.

Infine, nel 1841, Henri Murger pubblicò il suo *Scénes de le vie bohème,*[viii] che da allora è diventato un vero e proprio classico. Non è possibile soffermarsi qui sulle imitazioni e sulle variazioni alle quali il volume ha dato origine, Basti però pensare che nel 1855 il *Dictionnaire de l'Académie,* con un ritardo caratteristico delle pubblicazioni ufficiali, non teneva ancora conto di questa distinzione di campi semantici che, nel frattempo, era entrata in uso.

L'analisi psicologica della *bohème* porta alla conclusione che sono presenti i seguenti elementi:

(a) L'indifferenza delle persone che costituiscono il gruppo dei *Bohémien* rispetto ai valori materiali (b) La scarsa enfasi sull'idea di gestione del tempo.

Murger descrive i *bohémien* come sognatori.[ix] Presero l'abitudine di sprecare le loro giornate con una prodigalità inaudita e una generosa liberalità, come «*persone che credono di avere l'eternità da spendere*».[x] Questo passaggio spiega la definizione di *bohémien* che troviamo in un famoso dizionario di *argot* parigino, accompagnato da una prefazione di Jean Richepin; per *bohémien* si intende un «*gruppo di persone allegre e spensierate che vivono alla giornata*».[xi]

La sintesi espressa nella funzione atemporale esercitata dal *bohémien* permette tuttavia di caratterizzarla approssimativamente come uno stadio, un periodo, una

---

[vii] L. Stern, *A Sentimental Journey through France and Italy,* J. Wallis, London 1804.
[viii] H. Murger, *Scènes de la vie bohème*, Calmann-Lévy, Paris 1851.
[ix] Ibidem, pp. 259-60.
[x] Ibidem, p. 285.
[xi] G. Delesalle, *Dictionnaire Argot-Français et Français-Argot*, Paul Ollendorff, Paris 1899, p. 40.

tappa che per ciascuno dei suoi membri termina con un bivio. Perché dal *bohémien,* il sentiero può condurre ai più alti onori e ai più alti risultati a cui gli uomini posso aspirare, così come ai luoghi più tristi dell'esistenza. Anche qui aveva ragione Henri Murger nel formulare una suggestiva definizione: «*La Bohème è il palcoscenico della vita artistica; è l'incipit dell'*Académie*, dell'*Hôtel-Dieu *o dell'obitorioœ*».[xii]

Legata temporalmente a uno stadio, a una tappa della vita, la *Bohéme* corrisponde generalmente a una generazione oppure a una fascia d'età. Ecco cosa ne ha scritto Honoré de Balzac: «*Il bohémien è fatto di giovani, tutti sopra i vent'anni, ma non ancora trentenni, tutti uomini di genio a modo loro, ancora poco conosciuti, ma che si faranno conoscere e che poi saranno persone molto illustri [...] Vi sono rappresentate ogni sorta di talento, di spirito...*».[xiii]

Riguardo alla *Bohéme* considerata come una fase transitoria della giovinezza c'è:

(c) Quella paura dell'ignoto che attanaglia facilmente i giovani quando lasciano la casa dei genitori. D'altra parte, non va trascurato che il desiderio di sfuggire ai pericoli del quietismo e del tradizionalismo, spesso particolarmente minacciosi nella casa famigliare, è un sano desiderio di libero sviluppo e di crescita dei talenti e delle idee oggettive di un figlio. Fichte scrisse nel 1804 al suo re che era nell'interesse dello Stato che i giovani «*iniziassero la vita in completa indipendenza*».[xiv]

Un numero più o meno significativo di studenti conduce durante gli studi universitari, in modo transitorio e occasionale, un'esistenza vicina al *bohèmien,* Ciò vale soprattutto per gli studenti dei primi semestri, il cui spirito è rivolto all'indipendenza e al gusto per l'avventura,[xv] ma spesso accade anche per quegli studenti dei semestri più avanzati e per i pochi canuti di tutte le facoltà. Lontani dalla casa

---

[xii] H. Murger, *Scénes de la vie bohème*, Calmann-Lévy, Paris 1851, p. VI.

[xiii] In L. Larchey, *Dictionnaire historique d'argot*, F. Polo Libraire, Paris 1878, p. 48.

[xiv] In A. Ruge, *Kritische Betrachtung und Darstellung des deutschen Studentenlebens*, C.J.B. Mohr, Tübingen, 1906,

[xv] Vallés ha identificato i fuorvianti dell'università, ossia di studenti con una cattiva educazione la cui condizione li rende «sconvolti e affamati», che si gettano all'uscita delle lezioni in avventure «*la cui storia fa singhiozzare e ridere*». In J. Clère, *Les hommes de la Commune, Biographie complète es tous ses membres*, E. Dentu, Paris 1871.

dei genitori gli studenti si smarriscono nel trambusto delle grandi città e danno libero sfogo ai loro istinti giovanili per soddisfare il loro desiderio di godersi la vita e affermarsi. Così i giovani studenti, separati dalla folla dei filistei, pur unendosi in gruppi, conducevano nei bistrot e nei caffè una vita chiassosa e irrequieta da cui solo il dopoguerra, con i suoi studenti seri che svolgevano un lavoro parallelo (*Werkestudenten*) almeno in parte li ha allontanati. Il corpo studentesco *bohémien,* sia in Francia[xvi] sia in Germania,[xvii] è sempre in rivolta: fugge dalla casa dei genitori e dalle autorità e, senza saperlo, tende a un erotismo incontrollato. Le ragioni della sua comparsa lo avvicinano al movimento *Wandervogel,*[xviii] nonostante vi siano differenze fondamentali nelle rispettive cronologie, nelle forme espressive e nell'ambientazione.

(d) Ma la ragione essenziale del rifiuto della ricchezza e degli onori da parte del *bohémien* risiede nell'amore per la libertà individuale, Sul suo altare si sacrificano a cuor leggero tutti gli onori e le comodità dell'esistenza. Così, ad esempio, per ricorrere ancora a qualche testo, George Sand esclama, in un eccesso di effusione lirica in palese contraddizione con il suo stile di vita: «*Oh verde Bohéme! Fantastica patria di anime senza ambizioni e senza ostacoli, quindi vi rivedrò!*».[xix] E, ancora, le parole di Jules Vallès: «*Potrebbero essere così felici! Gli alberi sono così verdi in campagna, il vino così fresco, le lenzuola così bianche! E invece no: vieni fame, vieni freddo, non pensiamo ai*

[xvi] M. Barrès, *Les Déracinés*, Charpentier, Pari 1898. pp. 137-45.

[xvii] Th. Ziegler, *Der deutsche Student am Ende des XIX. Jahrhunderts*, G. J. Göschen, Stuttgart 1895.

[xviii] Nel movimento *Wandervogel* era presente una decisa dialettica generazionale che coinvolgeva sia le famiglie sia il sistema scolastico guglielmino: le *Wanderungen,* le libere escursioni che miravano a un contatto diretto con la natura, la ginnastica e la cura del corpo, l'equitazione, diventarono per i giovani che ne facevano esperienza, una critica contro il rigore pedagogico e la severa ipocrisia della morale borghese. Sull'onda dei lavori di Ferdinand Tönnies (*Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1877), i giovani dell'epoca guglielmina acquisirono il gusto quasi ritrovato di una *Gemeinschaft*, ossia di una comunità fondata sulla parentela spirituale e di sangue del gruppo (con sfumature dal forte sapore *Völkisch)*, in contrasto con la *Gesellschaft,* ossia la società come ordine collettivo fondato sull'interesse commerciale dello scambio, e dunque unione convenzionale, artificiale, che è tipica del mondo dei loro genitori. N.d.T.

[xix] G. Sand, «Lettre d'un voyageur», in *Œuvres autobiographiques*, a cura di G. Lubin, Gallimard, Paris 1970, p. 817.

grandi fuochi che fanno laggiù, ai pranzi della domenica, con il pollo in pentola e l'agnello al forno. Preferiamo aggirarci nella neve, con la fame dello stomaco, ma il fuoco nei nostri cuori! Crediamo di essere liberi!».[xx]

Tra i vari aspetti della libertà cari ai *bohémien*, la libertà sessuale gioca indubbiamente un ruolo particolarmente importante. Questo spiega la frequenza delle libere unioni.

Le giovani ragazze che partecipano alla vita *bohémien* non solo occasionalmente ma costantemente, sono esse stesse o artiste, giovani scrittrici e studentesse o con relazioni consolidate, con origine in altri contesti sociali. Ma non sono prostitute. Questo contraddirebbe il loro carattere *bohémien*. Uno studente o un artista che vive con una prostituta non conduce una vita *bohémien*, così come una coppia *bohémien* non potrebbe essere composta, ad esempio, da una modista che ha una relazione amorosa con uno studente o da un artista di famiglia benestante con adeguati mezzi finanziari.[xxi]

Intorno al 1833 nacque in Francia una scuola letteraria, diretta da Théophile Gautier, che si denominò Jeunes-France.[xxii] Tale scuola produsse violente polemiche, con un linguaggio aspro e ironico, contro i borghesi, definiti in modo derisorio come i «droghieri di Montrouge». Una corrente non proprio *bohémien* che però mostrava una chiara propensione all'amore libero, che cercava di ridicolizzare le meschine morali della borghesia, senza però promuovere un vero e proprio movimento dedito alla libertà e all'indipendenza.

(e) Opposizione a convenzioni estetiche, politiche e morali (anzi moralizzanti) e antitesi al gusto prevalente. A ciò corrisponde l'odio dei *bohémien* contro la morale

---

[xx] J. Vallès, *Les Réfractaires*, Achille Faure, Paris 1881, p. 11.

[xxi] Fernand Baldensperger ha osservato come i racconti di Alfred de Musset non offrano descrizioni di vera vita bohèmien poiché quella che viene narrata è piuttosto la vita quotidiana di una *grisette* e di uno studente borghese. F. Baldensperger, «Bohème et Bohême: un doublet linguistique et sa fortune littéraire», in *Revue de Littérature Comparée*, Paris, 1927, p. 6.

[xxii] Cfr. T. Gautier, *Les Jeunes-France: Romans goguenards* suivis de *Contes Humoristiques*, G. Charpentier, Paris 1880.

borghese, detestata come un atavismo. L'habitus del «homme comme il faut» agisce sui *bohémien* come il drappo rosso sul toro.

Agli occhi del *bohémien*, il borghese divenne così il nemico per eccellenza. Il borghese non è solo il cliente ricco che si approfitta, è anche il proprietario immobiliare che chiede l'affitto, il ristoratore che rifiuta il credito, il creditore che ricorda le scadenze al debitore. Il concetto si espande ulteriormente. Al borghese mancano il senso artistico, la sensibilità, l'educazione, l'arte di vivere, il tatto e una vera autentica eleganza. Insomma, è un analfabeta, un incolto, un beota, o anche per usare un'espressione dell'argot parigino: «un cervo crestato».[xxiii] Negli atelier, gli artisti spesso non conoscono nessuno insulto più deciso e disonorevole dell'essere chiamati «borghesi».[xxiv]

Il borghese è l'incarnazione dell'incompetente, del meschino, dell'ignorante, e, in definitiva, dell'imbecille. Anche l'avere considerato centrale il denaro è solo un sintomo di questo folle modo di vivere che priva la gioia dei mezzi per ottenerla.

I *bohémien* condividevano con i romantici l'elemento essenziale di questa concezione. I romantici erano lontano dal considerare la borghesia come una classe sociale. Fin dal Rinascimento, i classici francesi avevano visto nel borghese un mercante abile affamato di profitto, che apprezza la sua ricchezza, ma la cui mente è solo orientata ai desideri materiali e che risulta incapace di entusiasmo per un qualunque ideale.[xxv] Flaubert odiava il borghese e non si stancava mai di diffamarlo. Come ricorda la sua fedele nipote Caroline Commaville la parola borghese era per Flaubert sinonimo di «*mediocrità, invidia, di una vita orientata sull'apparenza della virtù, un insulto verso ogni grandezza e ogni bellezza*».[xxvi] Eppure, dal punto vista economico, Flaubert apparteneva interamente alla classe borghese.

[xxiii] G. Delesalle, *Dictionnaire Argot-Français et Français-Argot*, Paul Ollendorff, Paris 1896, p. 323.
[xxiv] L. Larchey, *Dictionnaire historique d'argot*, F. Polo Libraire, Paris 1878, p. 57.
[xxv] E. Goblot, *La Barrière et le niveau. Étude sociologique sur la bourgeoisie française moderne*, Alcan, Paris 1929.
[xxvi] G. Flaubert, *Correspondance*, Callman-Levy, Paris 1904, p. XI.

Ciò che il *bohémien* (e anche buona parte degli artisti che erano diventati ricchi e borghesi) associa alla parola borghese però ha anche molti punti in comune con il significato che gli operai e i socialisti attribuiscono allo stesso termine. Per Benedetto Croce, il socialista considera il borghese come una «realtà chiaramente economica», ma anche come un individuo contraddistinto dagli eccessi e dai difetti dell'economia, dai suoi lati volgari e grossolani, pieni di falsità e costantemente alla ricerca del profitto.[xxvii] Questa idea è vera nella misura in cui, ancora oggi, il socialista rimane fedele alla concezione di Karl Marx secondo cui il borghese è un sordido risparmiatore. Perché, secondo Marx, il capitalista ha tre virtù cardinali, ossia: la forza di volontà, la capacità e l'efficienza nel lavoro, nonché la parsimonia e l'avarizia, a cui egli stesso sacrifica i suoi desideri carnali.[xxviii]

L'esistenza orientata alla distinzione a cui si dedica il *bohémien* ha avuto sviluppi anche in altri ambiti. Si è sviluppato un gergo dei *bohémien*, legato alle lingue nazionali dei diversi paesi ma aperto alla creatività degli slang che cerca di arricchire con espressioni e parole diverse. Nello stesso modo, il *bohémien* si distingue per i suoi abiti, in cui il velluto ha svolto un ruolo speciale. Il berretto (che ha origine nei Pirenei) faceva quindi parte dello stile di un autentico seguace della *bohéme*, anche se anche gli studenti delle università parigine lo indossavano come segno distintivo del loro gruppo.

Una sub-specie del *bohémien* è costituita da un genere di individuo di carattere primitivo, che detesta ogni tipo di vita sedentaria che non si sente a proprio agio da nessuna parte, che non sente attaccamento a nessun campanile, nessun tetto, nessuno mobile, nessun animale domestico. Gli ebrei erranti, sempre sul punto di spostarsi da una stanza in affitto a un'altra, da una casa all'altra e da una città all'altra, con o senza famiglia[xxix] sono strettamente imparentati con i *vagrants* americani che

---

[xxvii] B. Croce, *Aspetti morali della vita politica. Appendice agli elementi di Politica*, Giuseppe Laterza e Figli, Bari 1928. p. 55.

[xxviii] K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Verlag von Otto Meissner, Hamburg 1872, p. 115.

[xxix] H. Meuter, *Die Heimlosigkeit: Ihre Einwirkung auf Verhalten und Gruppenbildung der Menschen*, G. Fischer, Jena 1925.

Robert Hunter ha descritto come i nomadi dei nostri giorni, individui che vagano senza meta e senza ambizione.[xxx] Non tutti sono privi di educazione; alcuni conoscono il loro Shakespeare a memoria, conoscono le buone maniere e sono dei *gentlemen* dalla testa ai piedi. Alcuni di loro hanno una autentica sensibilità per le bellezze della primavera e per i fiori.[xxxi]

I rappresentanti del tipo *vagrant* sono particolarmente numerosi a Chicago, dove un quartiere popolato dagli *hobos* è conosciuto come Hobohemia. Un quartiere che conta tra le trentamila e le settantacinquemila persone che possono essere suddivise in più sottocategorie: 1) il semplice *hobo* che alterna fasi di ozio e di lavoro; 2) il *bum* che passa il proprio tempo girovagando e bevendo; 3) l'*home-guard* che mostra tendenze sedentarie senza però rimanere fedele al suo posto di lavoro o alla sua professione; 4) il *tramp* che vaga e sogna. Sebbene la maggior parte degli *hobo* dei Chicago sia ovviamente di classe inferiore, non sono rari tra loro i colti, soprattutto nella sottocategoria dei *tramps*.[xxxii] Questi tipi condividono molti dei tratti più sorprendenti con i veri *bohémien*. Forse si potrebbe affermare che sono delle caricature del *bohémien*, in particolare per il loro carattere di parassiti, la loro scarsa voglia di lavorare, qualità che, nei *bohémien,* nella misura in cui si incontrano, non sono costitutive, ma solo finzione e posa.

Lo stile di vita del *bohèmien* pone tali individui ai margini della società. Non sorprende che la società stessa reagisca con disprezzo, addirittura boicottando i suoi membri. Il che lascia il *bohémien* il più delle volte indifferente perché il *bohémien*, come artista, si occupa il più delle volte, solo di ideali interiori: ama l'arte fine a sé stessa e si considera immune da ogni tipo di ostracismo da parte dello Stato o della società.

Storia: il *bohémien* ha piantato le sue tende quasi ovunque. Ma la sua patria è la Francia, e soprattutto Parigi che meglio soddisfaceva le condizioni intellettuali e

---

[xxx] R. Hunter, *Poverty*, The Mac-Millan Company, New York 1906, p. 107.

[xxxi] Ibidem, p. 127.

[xxxii] N. Anderson, *The Hobo. The Sociology of the Homeless Man*, University of Chicago Press, Chicago 1923.

ambientali che gli erano necessarie, L'epoca della sua nascita può essere approssimativamente datata all'epoca post-napoleonica, la Restaurazione. È più difficile invece identificare la paternità e solo questa ricerca richiederebbe un intero saggio. Ci limitiamo qui ad alcune indicazioni. La sua comparsa era stata preparata da un orientamento per gli studi liberi e distaccati, dallo sviluppo di esistenze in forme di legame e di concubinato, amabili nelle loro manifestazioni e per nulla prive di attrattive artistiche, Gli uomini colti erano così legati a donne di rango spesso inferiore al loro, ma mai quasi del tutto prive di cultura, come le si incontrava nella Francia di Luigi XV e di Luigi XVI. Fu anche direttamente determinato dall'eroismo dei decenni durante i quali il *grande Corso* regnò dalla Francia sull'Europa. Perché la *Bohème* è nata da una reazione all'era precedente, contro l'entusiasmo delle masse per i valori dello Stato, della Patria, dell'Impero e contro l'adorazione dell'eroe: Napoleone. Con le sue tendenze fortemente individualistiche, la *Bohème* era in definitiva orientata al pacifismo e si trovava in netto contrasto con l'apice delle lunghe e sanguinose guerre napoleoniche. La *Bohème* era una rivolta dei giovani che volevano vivere la propria vita contro gli anziani e i meno anziani. Dopo il 1830 e il 1848, la *Bohème* trovò una nuova forza nell'anticlericalismo e nel declino degli ideali tradizionali. Il fiorire della vita *bohémien* dipende dallo Stato. Fiorisce meglio in uno stato debole, ma in cui le forze opposte non devono avere il sopravvento, perché può non mancare di fede nell'arte, nella scienza e nella personalità, ma è piuttosto priva di potenti principi etici sociali e fa poco per difenderli. La *Bohème* anticipa Nietzsche con il suo capovolgimento dei valori e la sua ricezione delle teorie del superuomo.

Nonostante la sua origine francese, la *Bohème*, per un aspetto, non è molto francese, perché contrasta nettamente con altre qualità fondamentali del popolo francese: amore per l'ordine, chiarezza nel mondo delle idee e nella vita, spinte a un "grado filisteo" e piccolo-borghese.[xxxiii] In Italia, per molte ragioni, la *Bohème* non ha preso piede.

[xxxiii] Si veda: G. Prezzolini, *La Francia e i Francesi nel Secolo XX osservati da un italiano*, Fratelli

In Germania, la *Bohème* si è sviluppata all'incirca nello stesso periodo della Francia, ma in una forma più lenta e sporadica, a causa del minor sviluppo delle grandi città, della minore libertà nello stile di vita e del ruolo meno influente che gli artisti svolgono nella società. Tracce di Bohème si possono trovare in alcune pagine di E.T.A. Hoffmann e di Jean Paul. Alla fine del secolo, la *Bohème* si diffuse ulteriormente. A Berlino nasce il circolo di Peter Hille; a Monaco di Baviera, a causa della mancanza di relazioni personali tra la popolazione bavarese e le «luci del nord», si sviluppò un libero cenacolo di artisti con le piccole pittrici («*Malweibchen*»).[xxxiv]

In Inghilterra, l'espansione dei *bohèmien* non vi è stata. Tra le cause di questo fatto si possono ricordare le seguenti riflessioni: la *bohème* è un fenomeno ibrido, non è né buono né cattivo, né borghese né proletario, e contraddice quindi le concezioni sociali fondamentali presenti in Inghilterra, ovvero non solo lo spirito del puritanesimo che detesta ogni forma di vita libera, ma anche altre opinioni socialmente consolidate. L'Inglese vuole che la vita sociale sia strutturata in modo chiaro, anche se piuttosto rigidamente, diffida delle novità. Nei suoi studi comparativi sulla vita sociale in Francia e in Inghilterra, Lord Henry Lytton Bulwer, il fratello dello scrittore, osserva che lo smarrimento delle giovani ragazze inglesi e quelle delle giovani francesi nei bassifondi della prostituzione non hanno le stesse conseguenze. La prostituta inglese viene abbandonata dal mondo e da Dio, diventa stupida, viene ridotta in una bestia;[xxxv] la prostituta francese, invece, conserva un notevole residuo di umanità e raramente perde il desiderio di elevarsi socialmente.[xxxvi]

Un elemento socioeconomico che ha ulteriormente ostacolato l'emergere di un proletariato *bohémien* e intellettuale in Inghilterra va ricercato nella concezione

---

Treves, Milano 1913; Ph. G. Hamerton, *French and English*, Tauchnitz, Leipzig 1899.

[xxxiv] Il romanzo di Ernst Wolzogen, *Das dritte Geschlecht*, offre una descrizione spirituale di alcuni aspetti del *milieu* sociale di Monaco di Baviera.

[xxxv] H. L. Bulwer, *France. Social, literacy, political*, Baudry's European Library, Paris 1834, p. 226.

[xxxvi] Ibidem, p. 226.

aristocratica e plutocratica del sistema educativo.[xxxvii] Le migliori università inglesi postulano l'esistenza di una evidente ricchezza tra i genitori degli studenti o, almeno, richiedono l'esistenza di una garanzia economica per la retta assicurata per un determinato periodo di tempo, sostenuta da un mecenate o da una società (cooperativa, sindacale, partito politico) che funga da garante per lo studente.[xxxviii] La psicologia inglese si scontra con una resistenza interiore insormontabile quando viene chiesto di accettare la possibilità che vi sia un povero che intende accedere a studi superiori. Secondo l'idea inglese i poveri non hanno il diritto di dedicarsi a una forma di istruzione superiore che vada oltre i corsi serali delle università (*University Extention*). Prendiamo in giro i poveri intellettuali. Questo pregiudizio non ha una sua fonte, o meglio, non solo nel disprezzo per la povertà percepita come povertà meritata.[xxxix] Vi corrisponde anche un ideale, l'ideale della vita irreprensibile, indipendente e confortevole del gentiluomo, incompatibile con l'esistenza di un individuo disordinato, mal vestito, che non pratica alcuno sport, bazzicando nei bar, cercando così di guadagnarsi da vivere. Nella società inglese, qualunque sia il livello di istruzione, lo *shabby-genteel* è semplicemente un *outcast*, un emarginato.

Agli antipodi del *bohémien* vi è lo snob. Lo snob è un individuo senza carattere, capace di tutto, arrendevole, sempre pronto a cogliere l'occasione per entrare nella cosiddetta buona società, e, nella misura in cui non ne fa già parte, per acquistarvi una più alta reputazione sociale. Grazie alla sua ammirazione e adulazione, genuina o finta che sia per tutto ciò che è ricco, brillante o grande, soprattutto per tutto ciò che ha successo, le sue possibilità di scalata sociale sono notevoli, anche quando non ha i mezzi.[xl] Ma c'è anche un ideal-tipo di snob che potrebbe essere chiamato lo snob che agisce al contrario, ossia invece di praticare *ammirari omnia* segue la

---

[xxxvii] «*The Englishman needs gentleman school, he has social drill and hides his emotions*». In W.R. Inge, *England*, Modern World Series, London 1926, p. 57.

[xxxviii] R. Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens,* Alfred Kröner Verlag, Leipzig 1926, p. 46.

[xxxix] R. Michels, *Economia e Felicità*, Vallardi, Milano 1918, p. 88.

[xl] M. Scot, *Filosofia dello Snob. Profili e prospetti della così detta Buona Società*, Gaetano Garzoni Provenzano, Roma 1912.

tendenza del *nile ammirari*. Anche tale ideal-tipo riesce ad aprire più di una porta grazie al suo scetticismo e alla sua indifferenza abilmente mostrati e al suo aspetto di superuomo. Perché molte strade portano sempre a Roma.

Stendhal osserva sugli intellettuali da qualche parte che la società riconosce solo ciò che vede. L'economia classica, sebbene si debba ammettere è spesso fraintesa o concepita in modo ristretto, quasi alla lettera, ha una grande responsabilità per questo tipo di concezione della società. Nella sua opera *Inquiry,*[xli] come sappiano, Adam Smith formulò principi atti nel definire il lavoro intellettuale come una attività a basso valore produttivo. Nella circolazione dei beni economici scambiabili, non ci sarebbe davvero posto per i prodotti del lavoro intellettuale. I servizi resi dagli intellettuali e dagli artisti non lascerebbero alcun valore tangibile (il canto del cantante svanisce nel nulla, lo stesso per l'arte dell'oratore o del conferenziere). Secondo la formula di Adam Smith questi prodotti si dissolvono nel momento stesso della loro produzione, senza lasciare nulla di concreto grazie al quale ha pagato questa produzione con denaro e potrebbe scambiarla, secondo la logica del mercato solo contro un valore equivalente dell'opera di un terzo. Quindi, gli intellettuali dovrebbero essere considerati nella classe dei lavoratori improduttivi la cui esistenza è assicurata attraverso il prodotto totale del lavoro di una nazione.[xlii] Gli intellettuali sono quindi qui quasi messi sullo stesso piano dei parassiti.

Il Sorel giustamente fa notare come sia molto probabile che agli occhi degli stessi Fisiocratici, inconsciamente, la parola cittadini abbia evocato persone il cui lavoro produttivo debba riconoscersi nella capacità di generare un profitto per sé stessi e per il loro paese. Nella sua opera *Mémoire sur la Muninipalité* Turgot ha descritto come il «cittadino a pieno titolo» qualcuno che possieda abbastanza terra per mantenere una famiglia.[xliii]

Già Antonio Genovesi aveva mostrato una critica verso tali ristrette visioni concettuali. Nelle lezioni di economia civile che tenne nel 1754 presso l'Università di

---

[xli] A. Smith, *An Inquiry into the nature and Causes of the Wealth of Nations*, Methuen, London 1904.
[xlii] Ibidem, p. 313.
[xliii] In: G. Sorel, *Les Illusions du Progrès*, Rivière, Paris 1908, p. 89.

Napoli mostrò che esistono innegabilmente classi di individui che esercitano professioni che non generano alcun profitto immediato, ma ciò non significa che non abbiano utilità. Questo era il caso dei medici e dei farmacisti. Ma anche professioni come militari e avvocati, non strettamente produttive, arricchiscono indirettamente il prodotto nazionale lordo aumentando il benessere, aiutando le persone nell'affermazione dei loro diritti e garantendo la pace dell'attività economica nazionale contro le possibili ambizioni di altri paesi. Genovesi conclude le sue riflessioni su questo tema, riflessioni che occupano diverse pagine, sottolineando come la non produttività si manifesta solo quando alcune professioni risultano essere sovraffollate, ossia quando vi sia una sproporzione tra i servizi offerti e i bisogni della società.[xliv]

L'idea che i militari potessero produrre un valore fu ripresa anche da Saint-Simon. L'Autore, in una delle sue lettere agli industriali, descrive Bayard, il cavaliere senza paura e senza macchia, come il salvatore dell'industria francese del suo tempo che affermò: «gli industriali non sono in grado di difendersi».[xlv]

Quesnay sosteneva l'idea che il fabbisogno di armamenti di uno stato aumentasse con la ricchezza della sua popolazione, anche se poi era dell'idea che per la difesa del paese fosse più importante una finanza pubblica ben gestita che una popolazione numerosa.[xlvi]

Nel 1841, come sappiamo, Friedrich List si oppose agli innumerevoli economisti classici e neoclassici, rimproverando alle loro scuole un «incredibile sillogismo», ossia, per dirlo in maniera molto sintetica, ammettere l'idea che il lavoro di formare anime e spiriti umani sia meno produttivo dell'allevamento dei maiali.[xlvii]

Prima di List, anche se in una maniera meno decisa e avendo soprattutto in mente lo sviluppo della produzione, i sansimoniani si erano dichiarati favorevoli al

---

[xliv] A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile. Vol. I*, Silvestri, Milano 1820, p. 201.

[xlv] H. Saint-Simon, *Du système industriel*, in, *Œuvres de Saint-Simon. Vol. X,* Dentu, Paris 1869, p. 168.

[xlvi] F. Quesnay, *Œuvras économiques et philosophiques,* Oncken, Frankfurt am Main-Paris 1888, p. 356.

[xlvii] F. List, *Das Nationale System der politischen Ökonomie*, G. Fischer, Jena 1910, p. 231.

pieno riconoscimento del valore delle produzioni intellettuali. Per loro l'intellettuale era il pilastro principale del sistema produttivo, il prototipo del produttore. Anche per questo detestavano dal profondo dell'anima l'idea che il lavoro intellettuale fosse svalutato come qualcosa che veniva visto come diametralmente opposto ai loro principi. Enfanit si lamenta in maniera decisa relativamente alla situazione in cui versano gli intellettuali in una società dove guadagnano meno degli ingrassatori delle vetture, dove gli scrittori e i magistrati sono costretti a svolgere lavori urgenti e inutili per gli inoccupati, dove le menti più brillanti lavorano solo per l'industria.[xlviii] In queste sue affermazioni Enfatin mostrava una certa libertà di pensiero anche in relazione alle ipotesi più ristrette di Saint-Simon precedentemente citate.

L'idea di *Bohème* sarebbe così un passaggio dalla contemplazione e dalla preparazione per un'esistenza ordinata, anche per ottenere una posizione sociale rispettabile e sicura. A partire da qui a una interpretazione pessimistica non c'è che un passo. Infatti, in questa visione i bohèmien non sarebbero affatto idealisti, ma strateghi e opportunisti; come ultima risorsa aspettano il momento giusto per ottenere i loro vantaggi nell'apparato dei *parvenues* ed ottenere così la loro stessa posizione. Un gioco ipocrita di società mascherato da un *décor* ridicolo e solo appariscente, di facciata.[xlix] Proudhon rimproverava gli scrittori e gli artisti del suo tempo di essersi trasformati artificialmente, nella moda *bohémien*, in rappresentanti di una specie di «misère vaniteuse».[l] Gérard de Nerval ha scritto che molti *bohémiens* mostravano un certo disprezzo per il denaro al solo scopo di poterlo spendere in maniera sconsiderata. Murger aveva già osservato che esisteva, accanto alle altre varietà descritte, anche una varietà di *bohémien* amatoriale: il *bohémien* dilettante.[li] Daudet invece ha

---

[xlviii] H. Clouard, *L'actualité des sant-simoniens*, in « Le Producteur», Paris 1920, p. 195.

[xlix] F. Baldensperger, «Bohème et Bohême: un doublet linguistique et sa fortune littéraire», in *Revue de Littérature Comparée*, Paris 1927, p. 8

[l], P.J. Proudhon, *Les Majorats littéraires. Examen d'un projet de loi ayant pour but de créer, au profit des auteurs, inventeurs et artistes, un monopole perpétuel*, Office de la publicité, Bruxelles 1862, p. 249

[li] H. Murger, *Scènes de la vie bohème*, Calmann-Lévy, Paris 1851, p. XI

immortalato una specie ancora più spregevole, quella dello sfruttatore e del falso letterato, che si aggrappa alle donne ricche e aspira avidamente alla vita agiata, una vita a cui però non contribuisce.[lii] Anche le donne della bohéme non sfuggono a questa critica. La dolce Musette, che mostra tanto disprezzo per Mammon, soprattutto quando si tratta di pagare l'affitto, non finisce poi per sposare un farmacista volgare, ma benestante?

Ad eccezion fatta di pochi sporadici casi, relativi a individui forti, una lunga permanenza nello stile di vita *bohémien,* oltre una certa età,[liii] porta allo spreco del genio umano, produce individui falliti o insoddisfatti,[liv] perché la *bohème* non solo apre la possibilità a nuove sperimentazioni e strade ma soprattutto conduce in vicoli ciechi senza via di uscita.[lv]

Anche nel cuore del *bohémien* alberga una aspirazione, una aspirazione che cresce negli anni, verso una certezza, una sicurezza, per ottenere, alla fine di ogni mese, quei mezzi che consentano di soddisfare i propri bisogni. Il desiderio di possedere una posizione stabile, anche nel commercio o nell'industria, diventa così la speranza di tutti i deboli, i delusi, i timorosi e gli incompresi che sono naufragati nella *bohème*.[lvi]

La politica offre un'altra via d'uscita del *bohémien*. Normalmente il *bohèmien* considera la politica come qualcosa di indegno della sua attenzione. Il vero *bohémien* è un «anarchico». Tuttavia, si poteva percepire in Francia, negli ambienti *bohémien*, proprio durante il periodo più intenso, tra il 1830 e il 1848, il sorgere di una passione politica. L'incoscienza del *bohémien* è stata messa alla prova proprio in questi anni. Alcuni *bohémien* cambiarono il loro atteggiamento, quello più fortemente incarnato da Jules Valles, gettarono via il berretto di velluto con le ortiche e misero al

[lii] A. Daudet, *Jack,* Flammarion, Paris 1926, p. 83

[liii] F. Baldensperger, «Bohème et Bohême: un doublet linguistique et sa fortune littéraire», in *Revue de Littérature Comparée*, Paris 1927, p. 13.

[liv] Cfr. M. Barrès, *Les Déracinés*, Charpentier, Paris 1898.

[lv] G. Delesalle, *Dictionnaire Argot-Français et Français-Argot*, Paul Ollendorff, Paris 1899, p. 16.

[lvi] G. Arcoleo, Forme *vecchie idee nuove,* Giuseppe Laterza & Figli, Bari 1909, p. 103.

suo posto il berretto frigio. Questo è stato il processo di politicizzazione del *bohémien*. Ma ha trascinato dietro di sé solo una piccola parte dei *bohémien*, La maggioranza è rimasta fedele all'anarchismo, a volte con grande caparbietà.

Il complesso insieme del movimento *bohémien* che è stato fin qui analizzato ha forti affinità con il fenomeno che è stato definito proletariato intellettuale.

È però vero che il proletariato intellettuale e va sottolineato subito, non è essenzialmente un «atto volontario», un capriccio, uno stato d'animo, uno stile di vita o una questione di convinzione frutto di una scelta individuale, come avviene con il movimento *bohémien*, ma è determinato da ragioni strettamente economiche. Il proletariato intellettuale è infatti il risultato di una produzione intellettuale sregolata che ha oltrepassato ogni consumo possibile. Il carattere del proletariato è allora definito dal fallimento nella lotta di un sistema di accresciuta concorrenza in cui gli intellettuali si trovano tra di loro. Le conseguenze sono la miseria, o almeno le difficoltà e l'imbarazzo, e il declino sociale di chi è «in eccesso»: da un punto di vista psicologico, produce il risentimento e l'amarezza negli interessati. Il proletariato intellettuale è quindi, in un certo senso, un effetto collaterale prodotto dal sistema capitalista.[lvii]

Sono molte le ragioni che spingono i giovani alle porte delle università: il crescente bisogno di funzionari pubblici, l'espansione del giornalismo, lo sviluppo della grande industria, che porta la ricerca di persone che possano difendere gli interessi del sistema industriale, le carriere politiche, la speranza che allo sviluppo della popolazione universitaria corrisponda anche un aumento della mobilità sociale.

La storia offre molti esempi dell'esistenza di un proletariato intellettuale, anche se le cifre che possono essere raccolte non sono mai del tutto certe. Facciamo un esempio caratteristico. La prima ricerca effettuata in Germania, secondo quanto

---

[lvii] Cfr. R. Michels, «Proletariat und Bourgeoisie in der sozialistischen Bewegung Italiens. Studien zu einer Klasse und Berufsanalyse des Sozialismus in Italien», in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, III, 2, 1905.

dichiarato dagli interessati, come richiesto dalla riforma fiscale del ministro Miquel, ha mostrato come a Berlino solo un piccolissima percentuale di medici poteva contare su un reddito sufficiente.[lviii]

La ricerca ufficiale, realizzata nella regione del Brandeburgo, ha mostrato come a Berlino, tra i medici con più di quaranta anni, il 5,50% non raggiungeva alcun reddito, il 13% aveva solo redditi occasionali, il 27,20% un reddito compreso tra i 900 e i 3000 marchi, il 14% tra i 3000 e i 5000 marchi, e solo il 40,30% guadagnava più di 5000 marchi all'anno.[lix]

Il proletariato intellettuale è un proletariato di inattivi, e l'inattività non è una condizione permanente, una condizione che dura tutta la vita, un carattere di classe propriamente detto. La maggior parte delle persone che si identificano in questa classe lo sono solo per una parte della vita, di solito in una età abbastanza giovane, nel periodo che coincide con le difficoltà di inizio carriera. Gli effetti psicologici della disoccupazione intellettuale il più delle volte aumentano con l'età degli interessati e con la durata della condizione di disoccupati.

Si possono distinguere due categorie di intellettuali. La prima riuscì a trovare un posto economicamente soddisfacente e conforme al proprio stato nella società, mentre la seconda categoria fa riferimento a quel gruppo di persone che cercano di ottenere un riconoscimento del loro status senza però ottenerlo.[lx] Alcuni sono paragonabili alle truppe mercenarie che, per senso del dovere, per preoccupazione di perdere la propria posizione o per una forma qualsiasi di egoismo, difendono con tutti mezzi lo Stato che li nutre. È di queste persone che si può dire: «quelli soli sostengono lo Stato di cui lo Stato è il loro unico sostegno».

Tutto questo non impedisce alle truppe mercenarie, quando lo Stato cambia guida, di seguire il cambiamento. Gli altri sono quindi i nemici giurati dello Stato, quegli elementi inquieti che fomentano ogni forma di malcontento e sono pronti a partecipare a tutte le rivolte. Per placare [il risentimento] della seconda categoria di

---

[lviii] A. Haeseler, *Der wirtschaftliche Ruin des Ärztestandes*, Fischer, Frankfurt auf Main 1902.
[lix] C. Zetkin, *Geistiges Proletariat: Frauenfrage und Sozialismus*, Vorwärts, Berlin 1902, p. 18.
[lx] S. Sighele, *L'intelligenza della folla*, Fratelli Bocca, Torino 1902, p. 160.

intellettuali, [ossia quelli cercano di ottenere un riconoscimento del loro status senza però ottenerlo], lo Stato è obbligato a aprire, di tanto in tanto, le porte della sua burocrazia e portare così una serie di persone insoddisfatte e irrequiete nel campo «conservatore». Tuttavia, lo Stato è sempre in ritardo rispetto [alle esigenze] del proletariato intellettuale, che, di solito, cresce molto più velocemente rispetto alle possibilità offerte dallo Stato nell'assunzione di nuovi burocrati. Ma [lo Stato] rimane sempre consapevole del pericolo e pensa a come contrastarlo. E [tale pericolo] viene visto come qualcosa da cui difendersi con urgenza, perché gli intellettuali sono combattenti della mente e poiché, in genere, se sono costretti a rimanere nella seconda categoria, tendono a attaccare ciò che lo Stato considera un suo dovere essenziale da preservare: la proprietà privata.[lxi]

La borghesia ha sempre considerato, per principio, l'ascesa di un movimento operario come un prodotto artificiale, la *cattiva* opera di accademici *affamati*. Anche Adolphe Blanqui, coscienzioso storico del movimento operaio del 1848 in Francia, che scriveva a nome dell'università, era convinto che le rivolte degli operai fossero da attribuire alle provocazione di studenti *cattivi*, di impiegati incolti e di fannulloni senza alcuna professione.[lxii]

Nel corso della storia del Socialismo, gli accademici socialisti, sono stati accusati di essere dei veri e propri membri del proletariato intellettuale e, quindi, di agire solo nel proprio interesse. Lo stesso Karl Marx utilizzò questo argomento quando, nella sua polemica contro Bakunin, descrisse gli studenti italiani (che ne erano appassionati sostenitori), come un'orda di intellettuali senza coscienza di classe [declassati], disoccupati, a cui non importava nulla della giustizia sociale.[lxiii] Bakunin, dal canto suo, nel 1871 nella polemica contro Mazzini, aveva reso giustizia proprio

---

[lxi] A. Puviani, *Teoria dell'illusione finanziaria*, Sandron, Palermo 1903, p. 258.

[lxii] A. Blanqui, *Des classes ouvrières en France pendant 1848, Vol. II,* Pagnerre, Paris 1849, p. 182.

[lxiii] [« L'alliance, en Italie, n'est pas un faisceau ouvrier mais un ramassis de déclassés»]. K. Marx, *L'alliance de la démocratie socialiste et de l'Association International des travailleurs. Rapports et Documents publié par ordre du Congrès International de La Haye*, A. Wolynski, London-Hamburg 1873, p. 48.

alla gioventù studentesca, da lui definita eroica. «*Giovani mirabili, poveri, pieni di aspirazioni e di ideali generosi, anche se veramente ignoranti, del tutto disorientati e totalmente smarriti in mezzo alla realtà concreta*».[lxiv] Da parte mia mi sono impegnato a fornirne la prova sulla base dei documenti storici dell'epoca, ossia che l'internazionale [socialista] italiana, sulla base delle fonti storiche dell'epoca, non era costituita da persone declassate, ma di persone che si declassificavano, ossia di giovani accademici, spesso ricchi, quasi sempre promettenti, che senza secondi fini, con cuor leggero ma pieno di determinazione, si erano dedicati a una causa che sembrava loro delle più alta dignità umana.[lxv] Successivamente Sombart, seguendo le orme di Marx, ma internazionalizzando la ricerca includendo nel suo giudizio gli intellettuali marxisti, sviluppò una teoria socio-psicologica per cui il giovane rivoluzionario è sempre deluso, qualcuno che ha fallito la prova della vita, e che si lascia guidare, nelle sue azioni, dal risentimento.[lxvi] Ma un certo numero di Autori ha giustamente obiettato a Sombart che il risentimento è molto più spesso un effetto che una causa per l'accesso al movimento socialista. Il proletariato intellettuale non è ovviamente composto esclusivamente dai figli di famiglie borghesi o piccolo borghesi.[lxvii] È abbastanza comune vedere la nascita all'interno del proletariato o dei contadini di figli dotati che riescono a entrare all'Università. Molti di loro riescono poi a farsi posto nella società e a ottenere una buona posizione o addirittura eccellente. Molti altri, invece, meno fortunati o meno energici, vengono prima o poi a ingrossare le file del proletariato intellettuale.

Ci sono due modi per impedire la formazione di un proletariato intellettuale, o almeno per neutralizzarlo politicamente e quindi [evitare il formarsi] dei due gruppi intellettuali indicati. Il primo avviene quando lo Stato, come nell'ideale del Fascismo, riesce a motivare gli intellettuali, e non solo quelli che sono al suo soldo, nella

---

[lxiv] M. Bakounine, *Il socialismo e Mazzini: lettera agli amici d'Italia*, F. Serantoni, Roma 1905.

[lxv] R. Michels, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano, Saggio di scienza sociografico-politica*, Fratelli Bocca, Torino 1908.

[lxvi] W. Sombart, *Der Proletarische Sozialismus. Vol. I*, Fischer, Jena 1904, p. 55.

[lxvii] H. De Man, *Zur Psychologie des Sozialismus*, Fischer, Jena 1926, p. 149; R. Michels, *Bedeutende Männer. Charakterologische Studien*, Quelle & Meyer, Leipzig 1927, p. 146 e seguenti.

ferma convinzione del potere interno dello stato, e di suscitare in essi un senso dello Stato, un *sentimento dello stato,*[lxviii] come ordinatore e supremo protettore di tutte le cose. Il secondo modo è quello del Nord America: il potenziale economico dello Stato è più modesto rispetto all'offerta del commercio e dell'industria, potenziale [quest'ultimo] sufficiente a soddisfare i desideri degli intellettuali.

[lxviii] In italiano nel testo. NdT.

E se parlassimo un po' di "geopolitica" e questioni inerenti?[i]

Pier Francesco Zarcone

Un fenomeno alla moda che non ha nulla di scientifico

La moda non riguarda solo l'abbigliamento, la letteratura, la musica, i balli, le pettinature ecc. ecc., ma anche l'impostazione dei problemi politici, economici e militari, di cui si occupa la "geopolitica". Quanto meno di essa va apprezzato il raro caso di una "moda" il cui nome non sia un anglicismo.

Parlarne è ormai molto frequente e non sapere di che si tratti sembra essere cosa alquanto grave. Esistono riviste di geopolitica esteticamente eleganti, famosi giornalisti ne discettano e nel circo mediatico della società dello spettacolo occidentale ne è ormai indiscussa l'indispensabilità al fine di comprendere (finalmente, era

[i] Immagine di apertura tratta da: <*https://noticiaspia.com*>.

ora!) gli arcani della politica internazionale, e poi magari spiegarli dottamente al *quisque de populo* che ha sempre bisogno di un aiutino.

Innegabilmente la caoticità e la complessità del mondo in cui viviamo e i pericoli inerenti stanno alla base del cresciuto interesse per le relazioni internazionali e per quel che esse implicano; divulgare le inerenti tematiche ne è una mera conseguenza. Tuttavia la divulgazione, a prescindere dall'essere opera di persone competenti o no, è sempre una questione delicata. I divulgatori competenti, in fondo, è come se dessero al profano una mappatura dell'argomento - quand'anche sostanziosa - ma poi sta al destinatario procedere se ancora interessato. I non specializzati, invece, inducono spesso e volentieri in erronee concezioni da cui in seguito ci si deve liberare, e non sempre con facilità.

Nel caso della geopolitica i divulgatori ed i giornalisti,[ii] spesso da quattro soldi improvvisatisi "tuttologi", hanno diffuso la credenza che la geopolitica sia una "scienza" basata sull'analisi obiettiva delle dinamiche politiche, militari, sociali ed economiche, come se l'essere umano fosse capace di effettuare analisi "obiettive". Ma è cattiveria infierire sui giornalisti: Lord Northcliffe (1865-1922), fondatore ed editore di importanti giornali britannici (*Daily Mail* e *Daily Mirror*) definiva compito del giornalista spiegare quel che non sa oppure che non ha capito; e se lo diceva lui ...! Si può aggiungere per completezza la "commovente" confessione di Mark Twain (1835-1910) che asseriva di odiare il suo mestiere di giornalista ma purtroppo di non essere riuscito a trovare un lavoro onesto.[iii]

[ii] Non casualmente definiti "pennaroli" da Ferdinando II (1810-1859) delle Due Sicilie.

[iii] Il giornalismo occidentale, quanto meno a far tempo dalle guerre jugoslave (siamo quindi di una benevolenza esagerata e immotivata) si caratterizza per un'informazione che è riduttivo definire discutibile, trattandosi di una massiccia disinformazione infarcita di menzogne al servizio della propaganda statunitense e da essa alimentata. Facendo dei calcoli sommari tra notizie, inquadramenti e commenti, le menzogne sopravanzano di numero di tutto ciò e sono di una spudoratezza senza pari. Se ne deve concludere forse che il cittadino desideroso di informarsi, ma senza particolare conoscenza di lingue straniere, debba arrendersi a questo stato di fatto? No, l'importante è abbandonare telegiornali e giornali su carta stampata, e ricorrere - per fortuna esistono - su internet ai siti "politicamente scorretti". Ne esistono molti anche in italiano e finora solo alcuni sono oscurati dalla censura del "mondo libero". Se si azzeccano i siti giusti (un minimo di ricerca è necessaria) si può essere superinformati senza regalare soldi a editori collusi con lo straniero (a proprio esclusivo

Si aggiunga la complicazione data dalla situazione odierna in cui, seppure le informazioni siano formalmente accessibili a chiunque, le loro interpretazioni richiedono sempre di più l'intervento di una minoranza un specializzata: i "nuovi bramini", come li definì l'antropologo Friedrick Starr (n. 1940).

Ebbene, se si affronta la questione in base all'epistemologia di Karl Popper (1902-1994) si deve negare vigorosamente alla geopolitica il carattere di scienza per il semplice motivo di non essere "falsificabili" i suoi asserti.[iv] Sostenere, come a volte si fa, che la geopolitica è scienza sol perché studia dati di fatto è cosa risibile e residuo del peggior positivismo ottocentesco, perché il "fatto" puro semplicemente non esiste; inoltre significa abusare della mancanza di conoscenza dei propri lettori propinando loro nozioni false. Nella "migliore" delle ipotesi. Nella peggiore, invece, si manifesta l'analfabetismo culturale di chi fa la predetta affermazione.

Da un po' di tempo ha ottenuto la cosiddetta "autonomia scientifica"[v] lo studio delle relazioni internazionali, ambito non riducibile alla politica estera di un determinato Stato o alla sommatoria delle politiche estere di un certo numero di Stati: si tratta bensì del "sistema internazionale" concepito come autonomo rispetto agli attori che lo costituiscono. Detto questo ne deriverebbe, da un punto di vista logico

---

beneficio). Del resto l'autore di questo articolo da anni non compra giornali ed ha rottamato la televisione, eppure si reputa tutt'altro che disinformato.

[iv] Per esempio, dire "Dio è il motore della Storia" non è un asserto scientifico, in quanto non è falsificabile. È meglio far spiegare da uno scienziato, astrofisico, cosa sia la falsificabilità di un modello scientifico, senza mai prescindere dal metodo sperimentale. Si parte dal modello da falsificare cercando «*di prevedere cosa dovrebbe succedere in un ipotetico esperimento non ancora eseguito ma, in linea di principio, compatibile con quanto ci si aspetta - in termini di descrivibilità - dal modello stesso. Dopodiché si sperimenta e, quando va bene, si trova un risultato diverso da quello previsto. Se l'esperimento è ripetibile da chiunque, a patto di porsi nelle medesime condizioni, e tutte le ripetizioni dell'esperimento concordano nel trovare lo stesso risultato, incompatibile con le previsioni, allora il modello è stato falsificato*». Da Italo Mazzitelli, *E se Dio esistesse? I limiti della conoscenza scientifica quando si indagano Dio e la religione*, Gremese, Roma 2008, p. 80.

È di tutta evidenza che in campo geopolitico non c'è adito per le sperimentazioni scientifiche, oltre tutto ripetibili. Semmai, laddove una tesi geopolitica venisse dogmatizzata nella sua predittività e si cominciassero a verificare più casi difformi (uno solo non basterebbe neanche qui), allora si potrebbe parlare di falsificazione materiale e non volontaria da parte di un altro analista geopolitico.

[v] Evidentemente quest'aggettivo piace.

e sistematico, la conclusione di collocare la geopolitica - essenzialmente un modo di approccio alla realtà internazionale in buona parte incentrato sul fattore geografico e sulle analisi che ne prendono le mosse - all'interno delle relazioni internazionali come sottobranca, senza dotarla di autonomia disciplinare; oltre tutto con pretese di predittività e prescrittività per il potere politico. Se, come sostenne il generale Pierre Gallois (1911-2010), la geopolitica *«è lo studio delle relazioni che esistono tra la condotta di una politica di potenza sviluppata sul piano internazionale e il quadro geografico in cui essa si esercita»*, il suo inserimento nelle relazioni internazionali andrebbe da sé.

Lo studio del rapporto tra potere e spazio geografico in cui il potere si concretizza, assunto come geopolitica, costituisce un'ideologia basata su idee frutto di varie culture politiche e nazionali, e consiste in un metodo di studio della politica estera per comprendere, spiegare e - se possibile - prevedere i comportamenti degli Stati, attraverso le rispettive variabili geografiche, negli ambiti militari, economici e culturali. La comprensione del nesso geografia/politica non riguarda solo lo studioso, essendo altresì importante il modo in cui i governi dei vari Stati ed i loro ambienti culturali e/o popolari intendano il rapporto in questione.

L'affermazione del carattere ideologico e non scientifico della geopolitica trova sostegno proprio nella storia della geopolitica. Infatti, a voler essere precisi, non si dovrebbe parlare tanto di geopolitica al singolare, ma al plurale, riferendosi ciascuna di esse ad un determinato paese in un determinato periodo storico. Si deve quindi procedere ad un'opera di relativizzazione altresì individuando gli interessi che ne sono, o ne sono stati, alla base. Quindi invece che di scientificità della geopolitica si deve parlare di sua soggettività. *Dulcis in fundo*, lanciamo una specie di "freccia del Parto": gli Stati Uniti ci tennero a contrapporre alla "cattiva geopolitica nazista" la loro "buona geografia politica americana", ispirata ai "valori" *yankee*. Viene da chiedersi: ma di cosa stiamo parlando? Di ideologie, come dianzi detto.

Negli studi dei geopolitici spesso si riscontra una dialettica fra materialità (la geografia nei suoi elementi fondamentali, compresi gli Stati e le loro attività) e idealismo (la geopolitica come illusione di poter leggere la realtà a prescindere dalle

economie e dai modi di produzione quali strutture); ma se velleitariamente si ritiene possibile liberarsi dalle "strutture" economiche (nel senso marxiano del termine) per descrivere e cercare di capire la politica internazionale, allora è del tutto evidente il carattere ideologico di tale approccio. Tant'è che nelle analisi sulle relazioni internazionali si devono tenere nel giusto conto tanto le stratificazioni di classe esistenti nei singoli paesi, quanto le dinamiche interne ed esterne del sistema capitalistico in essi esistente.

Se lo si fa, emergono interessanti risultati anche sul piano di una maggior conoscenza storica, come per esempio la chiarificazione dell'esistenza attiva di "forze atlantiste" essenziali per spingere all'intervento bellico degli Stati Uniti nella Grande Guerra (di classe).[vi] Forze che consistevano in una varietà di *élites* (bancarie, industriali, politiche, culturali, massoniche e di gruppi mondialisti) espressione di consistenti interessi materiali. A capo di questo gruppo c'erano i veri proprietari delle grandi banche d'affari della *City* londinese e di *Wall Street* a New York. A quell'epoca ancora non riuscirono a realizzare il sogno di un grande mercato mondiale, ma ci sarebbero arrivati i loro successori alla fine del sec. XX.

Molte crisi economiche, particolarmente se di dimensioni sistemiche, si sono "risolte" con la guerra e la distruzione del "capitale in eccesso" (industrie, infrastrutture, esseri umani - specialmente proletari, ecc.), talché un legame tra crisi e guerra deve pur esserci, quand'anche solo argomentabile e non dimostrabile *more matematico*. Pur tuttavia l'economia borghese non contiene alcuna apposita "teoria della crisi" in questo campo, stante il condizionamento del dogma liberale per cui le relazioni di mercato hanno la tendenza ad un presunto "stato naturale di equilibrio". Per conseguenza, all'emergere di una crisi economica si va alla ricerca dei possibili "errori" commessi da qualche soggetto economico, e non ci si orienta mai verso le dinamiche del mercato capitalista. In genere il capro espiatorio è lo Stato. Dal canto suo la critica marxiana dell'economia politica mostra tutte le contraddi-

[vi] Questa fu l'ottica fondamentale dell'omonimo libro di Jacques R. Pauwels, Zambon, Jesolo 2017 sulla guerra 1914-1918.

zioni interne al processo di accumulazione capitalista ed il loro intrecciarsi e intersecarsi fino a formare un groviglio, paragonabile al famoso "nodo di Gordio": cioè scioglibile in un unico e intuibile modo.

In termini di concretezza ed utilità la geopolitica dovrebbe dare ai soggetti internazionali per i quali lavora la possibilità di elaborare contromosse rispetto ai comportamenti di Stati avversari oppure ostili tanto nella lunga durata quanto nei tempi brevi. Ma per fare questo guai a credere alle narrazioni (come quelle giornalistiche) inficiate da moralismo, buonismo e partigianeria; altrimenti i dati pseudomorali e quelli di parte riferiti ad un evento si antepongono (o si sovrappongono) ai dati materiali dell'evento stesso; ed alla fine è la menzogna a prevalere. Naturalmente non saranno studi di questo taglio a circolare presso il pubblico, il quale meno sa e meno dà fastidio. Il che vale altresì per i *media*: l'importante è che si attengano alle "veline", indipendentemente dalla logica. Fare troppi commenti può portare i lettori a pensare. Meglio evitare.

Esempi tipici sono certi titoli dei *media* nostrani sulla guerra in Ucraina: "La Russia ha pochi giorni per risolvere il conflitto se no finirà le munizioni",[vii] "La Russia non si ferma e il conflitto durerà a lungo". Tali enunciati non possono essere veri entrambi, tuttavia possono essere falsi entrambi, ed ecco servita la disinformazione!

Detto in sintesi, la geopolitica presenta caratteri di serietà[viii] se opera come "normale" studio interdisciplinare riferito alle relazioni tra potere, politica, spazio geografico *e spazio umano* (cioè culture, etnie, fedi, forza volitiva).

[vii] Avrebbe dovuto già finirle a marzo dell'anno scorso!

[viii] In Italia essa si concretizza ormai solo nella rivista *Eurasia,* seppure per certi versi ancora *Limes*, nonostante qualche recente scivolone più "politico" che "geopolitico", come aver argomentato sull'invio di truppe italiane in Ucraina, così rompendo un tabù politico, infischiandosene di un Costituzione repubblicana ormai ridotta a brandelli e facendo ridere i veri esperti di cose militari tenuto conto dello stato delle Forze Armate italiane (oltre all'abituale mancanza di mezzi, oggi anche quella di uomini).

Effetti di un mondo in movimento

Nell'attuale disordine mondiale - siamo infatti all'inizio di una fase di transizione dal monopolarismo *yankee* determinato dall'implosione dell'URSS, e ci si sta muovendo verso un multipolarismo ancora da stabilizzarsi - ci si deve concentrare sulle lotte internazionali per l'egemonia: o per mantenerla o per rovesciarla e sostituirla. Oggi operano sulla scena internazionale non solo gli Stati nazionali, ma anche "poli" macroregionali ed entità substatali. In questa moltiplicazione dei soggetti politici si trovano le istituzioni sovranazionali globali o regionali, ed i soggetti operanti verso gli Stati "dal basso" (cioè le organizzazioni regionaliste, localiste e tribaliste) o "lateralmente" (come le imprese multinazionali, gli organismi religiosi e le grandi organizzazioni criminali).

Gli studi e le analisi da concentrarsi su macro-aree o sull'intero mondo, devono prendere in considerazione - oltre alla politica ed agli interessi strategici - le evoluzioni tecnologiche militari e civili, la produzione e circolazione di ricchezze, la divisione internazionale del lavoro e, ovviamente, i nuovi assetti di potenza regionale e sovranazionale. Importanti anche i fenomeni di "apertura" dei territori sottoposti a sovranità statale a seguito delle nuove reti di informazione/comunicazione, ed in genere i flussi immateriali.

Se in certi casi le frontiere fisiche e politiche oggi non hanno più la vecchia forza separativa, tuttavia esse continuano a esserci ed esistono altresì tipi di frontiere la cui forza separativa esiste eccome: si tratta di frontiere religiose, etniche, linguistiche, culturali, politiche interne; tutte dotate di proprie aree di influenza sovente rigide e non sempre propense al confronto dialogico.

Riguardo alle forze politiche interne o di uno Stato o di una macro-area, l'analista politico deve seguire attentamente le evoluzioni ideologiche già intervenute oppure in atto. Per esempio, la contrapposizione fra destra e sinistra almeno in Europa. Una certa "fissità" storico-politica porta ancora a sostenere che negarne oggi l'esistenza significa essere di destra. Ma se così era almeno una ventina di anni fa, non lo è più oggi in quanto - sostanzialmente spariti i partiti comunisti - la sinistra

residuale è diventata di destra avendo abbracciato, con entusiasmo degno di miglior causa, atlantismo, anticomunismo, neo liberismo ecc. Ne consegue che oggi la destra è articolata in due correnti: la destra-destra e la "destra-ex sinistra".

Nello studio dei problemi internazionali esistono fattori o permanenti o dotati di sufficiente stabilità: lo spazio, la posizione continentale o insulare, la morfologia, il clima, le risorse naturali, la cultura. Fino alla II Guerra mondiale dominavano i fattori fisici, quand'anche crescesse l'importanza di quelli umani. Il successivo e grande sviluppo tecnologico delle comunicazioni e dei trasporti ha diminuito l'importanza dei fattori fisici ed in particolare di quelli spaziali, ma senza affatto eliminarla, se si considera la rilevanza di stretti, canali, disponibilità d'acqua e di gas e petrolio.

Con la mondializzazione dei mercati lo Stato nazionale è diventato per certi versi troppo piccolo e per altri versi troppo ampio. Lo Stato territoriale deve oggi inserirsi in flussi globali che, ovviamente, ne trasformano la forza e in parte anche le funzioni: per esempio, non è più lo Stato a tassare le imprese, nel senso che sono queste (soprattutto le grandi) a scegliere lo Stato da cui farsi tassare. E poi ci sono i fattori variabili: istituzioni politiche; economia e finanza; popolazione; tecnologia militare e dei trasporti, delle comunicazioni e dell'informazione; urbanizzazione; grado di invecchiamento della popolazione. Nel caso della Cina c'è la novità che per la prima volta le sue regioni marittime sono diventate più importanti di quelle interne e centrali, dove però restano insediati i poli dei poteri politico e militare.

Tuttavia - e per forza di cose - resta lo statocentrismo, non essendo possibile fare a meno degli Stati, soggetti fondamentali del sistema internazionale: dagli Stati le persone hanno il collegamento territoriale, l'ordinamento giuridico di riferimento e che li governa, le entità sociali costituenti canali/espressioni di interessi valoriali e politici. Il sistema degli Stati sovrani tuttavia è considerato un ostacolo fastidioso da parte dell'egemonia statunitense e dal capitalismo o mondiale, a motivo del perdurare di una sua anelasticità rispetto agli interessi di Washington e del capitale.

Detto questo, si deve notare negli operatori geopolitici un uso o scarso o parziale della Storia, elemento invece imprescindibile per le analisi che essi svolgono o dicono di svolgere.

Le "moltiplicazioni" della geopolitica

Preliminarmente vanno tenute presenti le differenze fra geografia, geografia politica e geopolitica. La geografia è una descrizione fisica del mondo; la geografia politica attiene a una situazione stabilizzata e dotata di uno sviluppo storico al suo interno; la geopolitica - come detto - in linea di massima analizza e interpreta le correlazioni fra posizione geografica di un paese e la sua politica, ed è quindi la meno oggettiva delle tre.

Prima di gettare biasimo sugli ignari di cos'è la geopolitica, va detto che a volte neppure i suoi asseriti cultori hanno le idee chiare, come dimostrano le diverse "definizioni" che di volta in volta ne danno. Il fatto è che in questo ambito dominano ancora l'incertezza epistemologica e quella teorica. Si sostiene da taluni che geopolitica non sia sinonimo di "geografia politica", "relazioni internazionali", "politica estera", "geostrategia" ecc. ecc., perché si tratterebbe di altra cosa. Il problema sta nel contenuto di questa "altra cosa".

La geopolitica è solo uno dei tanti modi di spiegare e raccontare la politica internazionale e la politica estera, e non necessariamente il più completo o il più esaustivo. Essa tende a collocare al centro delle proprie analisi un fattore determinante, senza tuttavia negare la molteplicità dei fattori in gioco nelle relazioni internazionali. Comunque l'individuazione dello spazio geografico tra i "fattori determinanti" non è affatto una novità nella storia del pensiero umano: già Sun Tzu (544-496 a.C.), il generale cinese autore dell'essenziale *L'Arte della Guerra*, aveva parlato del fondamento geografico della politica e della strategia. Si aggiunga che, trovandoci ancora nell'epoca dello scientismo, gli studi di geopolitica ricadono inevitabilmente nella specializzazione, a causa della quale ogni specialista presume di saperne

sempre di più ma in un ambito sempre più ristretto, e così sfuma la visione d'insieme (il famoso "non vedo il bosco per colpa degli alberi").

Un esempio tipico è la "geolinguistica" dei glottologi (cioè lo studio della diffusione geografica dei fenomeni linguistici), diventata "geopolitica della lingua" per indicare il ruolo del fattore linguistico nel rapporto tra spazio fisico e spazio politico, cioè fra egemonia linguistica ed egemonia politico-militare, oppure tra egemonia linguistica e possibilità di accedere in spazi altrui mediante scambi commerciali e culturali col risultato aggiuntivo di aumentare la propria influenza politica. Allo stesso tempo le lingue possono costituire rilevanti fattori di resistenza alla globalizzazione in quanto strumento di affermazioni identitarie. In un paese multietnico la politica linguistica deve operare su due versanti: far diffondere una lingua e cultura comune e tutelare le altre lingue e culture esistenti al suo interno.

A questo punto l'autore, volendo fare lo spiritoso, stava per scrivere che continuando così un giorno comparirà la geopolitica dell'alimentazione: ahimè, ha scoperto subito che essa già esiste! Nel 2007, poi, l'italico quotidiano aziendale *Repubblica* - punta avanzata del circo mediatico - parlò di geopolitica dell'amore (con ciò intendendosi "del sesso"); esistono anche la geopolitica della criminalità col subsettore della geopolitica della pirateria, la geopolitica della paura insieme a quella della felicità, e addirittura la geopolitica dei vaccini anti covid-19. L'importante è non farsi mancare nulla.

Infine - un po' come accade con gli orribili menu di *Mc Donald's* (i supercolesterolici *McMenus*), dove ogni elemento è un "Mcprodotto" - così ormai si premette il "geo" a qualsiasi denominazione preesistente in politica, economia, ambito militare o (come diciamo in Sicilia) *soccu diavulu sia*: e così abbiamo anche la "geostrategia" riguardo a cui viene spontaneo chiedersi come per millenni i generali abbiano potuto fare le guerre, e alcuni di essi anche vincerle, senza questo fondamentale e irrinunciabile supporto. Si tratterebbe, addirittura, di un sotto-settore della geopolitica, così definita dalla famigerata *Wikipedia:*[ix]

[ix] Famigerata perché infarcita di errori e "politicamente correttissima" fino alla mistificazione

Un oggetto di studio nella strategia militare che riguarda la geografia degli stati e la loro situazione storica e politica in relazione ai loro vicini. Il suo studio si origina dalla geopolitica, ma il suo punto di vista si riduce agli aspetti militari e alle loro conseguenze sulla posta delle risorse naturali, frequentemente oggetto di conflitto d'interessi.

E non basta. Le mode sono come gli esami: non finiscono mai. Ora spunta - e sarà presto una moda - la "geoeconomia" come asserito strumento di maggiore comprensione delle intricate problematiche internazionali, con particolare riguardo a turbolenze e conflitti nel Vicino e Medio Oriente e nel Nord Africa. Si sostiene al riguardo che per un eccessivo riduzionismo geopolitico si tende a guardare quelle regioni esclusivamente attraverso la limitata e limitante lente dei conflitti, delle alleanze da fare, non fare e disfare e delle competizioni a somma zero. Ma qui la geopolitica non basta, e la lacuna va colmata grazie alla "geoeconomia". Questa nuova "lente" dovrebbe far vedere che gli attuali conflitti nella regione derivano soprattutto dalla competizione per le risorse di materie prime ed economiche in genere, a cui si aggiunge il vuoto di presenze governative capaci di gestire e condividere tali risorse.

Oddio, bastava leggere qualcosa di Marx (1818-1883) per capire che le guerre hanno tutte motivazioni strutturali di natura economica, ma è l'economista di Treviri ad essere decisamente fuori moda. Orbene, se tutto è geopolitica allora, per conseguenza, nulla è geopolitica; ed a questo punto ci si ferma per parlare solo di cose serie.

La "geopolitica" delle religioni

Quest'argomento fa parte delle cose serie, trattandosi dello studio dei rapporti fra una data religione e la politica in un determinato territorio, nonché delle

degli eventi scomodi.

eventuali proiezioni della religione (in quanto tale) nel campo politico e delle manovre per estendere la propria influenza fuori dai territori in cui si è storicamente radicata, e infine dei rapporti fra le varie religioni. Semmai si potrebbe obiettare che riguardo alla politica delle religioni il "geo" non c'entra poi molto, in quanto qui l'influsso del territorio non è granché.

A questo punto l'esposizione "si particolarizza" in quanto l'autore da oltre 40 anni si interessa molto ma molto marginalmente alle vicende interne ed esterne della Chiesa romano-cattolica, ragion per cui è soltanto in grado di dire qualcosa sul mondo cristiano ortodosso di appartenenza. Ognuno ha i suoi limiti, tuttavia questo specifico argomento è diventato attuale. Ad ogni modo va considerato positivamente che il discorso politico sulle religioni da parte degli analisti competenti in genere non si allontana dall'esatta rappresentazione della realtà delle rispettive impostazioni e dei reciproci rapporti; a parte talune ricorrenti scivolate verso il "buonismo" propagato da un fittizio ecumenismo ad opera per lo più di giornalisti; e quindi non c'è da scandalizzarsi o dolersi.

Notoriamente nell'Europa occidentale la religione non sta molto bene in salute: si scontra con crescenti tassi di ateismo o agnosticismo e per conseguenza va perdendo sempre di più il vecchio legame con le identità nazionali. Anche in paesi una volta fortemente romano-cattolici, come il Portogallo, la pratica liturgia è ai minimi termini, abbondano le coppie di fatto o le "unioni civili" non matrimoniali e l'agnosticismo è diventato praticamente la norma ed il *gay-frendly* impera con le sue "inquisizioni". La crescente secolarizzazione: dopo aver ridotto la dimensione religiosa al privato delle scelte individuali, ora anche nel privato la insidia col tipo di nichilismo attivo già formatosi negli ambienti protestanti dell'anglosfera.

Nell'Unione Europea (finché dura) l'opposizione delle sue dirigenze politiche e burocratiche al riconoscimento di (sia pur generiche) "comuni radici cristiane" contribuisce a fare della religione un mero fatto culturale e per nulla unificante. Le ricerche finora effettuate nell'Europa Centrale ed Orientale, invece, mostrano che nei paesi a maggioranza ortodossa la religione viene considerata come parte importante dell'identità individuale e nazionale. È altresì facile rilevarvi quanto sia forte

- a gradi variabili - la "antipatia" verso l'Occidente americaneggiante che spesso diventa ostilità; così come è forte (anche a prescindere dalle politiche dei rispettivi governi) l'atteggiamento favorevole alla Russia.

Un certo grado di appartenenza del mondo ortodosso europeo alla dimensione culturale genericamente definibile "dell'Oriente" fa sì che vi si trovino prese di posizione inconcepibili per gli occidentali "modernizzati", come la maggior valorizzazione sociale e non individuale per i diritti di libertà - questo come superiorità dell'Uno quale fattore unificante rispetto ai Molti ed alla loro dispersiva atomizzazione[x] - nonché il forte richiamo ai valori tradizionali, che l'Occidente invece (con innegabile successo) fa di tutto per estirpare con la scusa della democrazia "liberale". In fondo vale sempre quanto disse Alexandr Solženicyn (1918-2008) ad Harvard nel 1974:

> *Non posso raccomandare la vostra società come ideale per la trasformazione della società sovietica*, perché il cammino che abbiamo percorso a partire dal Rinascimento ha arricchito la nostra esperienza, ma ci ha fatto anche perdere quel Tutto, quel Più alto che un tempo costituiva un limite alle nostre passioni ed alla nostra irresponsabilità. Abbiamo riposto troppe speranze nelle trasformazioni politico-sociali ed il risultato è che ci viene tolto ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra vita interiore. All'Est è il bazar del Partito a calpestarla, all'Ovest la fiera del commercio.

Il forte radicamento culturale dell'Ortodossia nei suoi paesi storici ovviamente incide anche su persone non particolarmente, o magari non più, religiose. Ragion per cui - o intenzionalmente, o come riflesso - opera una caratterizzazione

---

[xx] Nella dimensione tradizionale non ci sono problemi di "spazio recettivo" per il concetto di "diabolicità", che invece nella postmodernità occidentale al massimo provoca qualche risata di scherno. Bene; poiché "diavolo" deriva dal greco, va ricordato che questa parola proviene dal verbo διαβάλλω (*diaválo*), dividere. Così come diviso e senza senso è il mondo occidentale, in Russia da taluni definito "Diabolopoli". Qui la divisione è tale che generalmente non si considera in termini positivi "l'Altro". In definitiva, come ha scritto Alexandr Dugin (n. 1962), *«il rifiuto dell'Uno, e il riconoscimento del primato dei Molti, costituisce il dogma fondante della contemporaneità, il postulato principale della Modernità»*. Da *Platonismo politico*, AGA, Milano 2020, pp. 52-3.

strutturale del popolo da molto tempo inusuale in Occidente, ma che esprime la tripartizione dell'essere umano secondo la concezione della metafisica tradizionale: corpo, anima, spirito. Inutile dire che l'anglosfera e i suoi satelliti, nonché il mondo romano cattolico, ignorano completamente la questione. Il corpo di un popolo è lo spazio da esso occupato, inclusivo - oltre che degli abitanti - delle guerre e dell'economia nelle sue varie forme; l'anima è data da religione, tradizione, cultura, usi e costumi, etica e morale; infine lo spirito si incarna nelle personalità filosofiche politiche che col loro operato hanno plasmato l'essere del popolo e del suo Stato. Avere chiaro questo, e come un dato popolo lo intenda, è imprescindibile per capire con chi si abbia a che fare, e quindi come comportarsi.

L'Occidente egemonizzato dall'anglosfera manca di psicologia, nel senso di ritenere che nel resto del mondo si pensi e si ragioni alla sua stessa maniera. Errore politico (o, se si preferisce, geopolitico) molto grave. Anche per questo ci si scontra con la mentalità dominante nel mondo ortodosso per la quale è fondamentale il modo in cui cose e fenomeni vengono percepiti: come per esempio concepire il territorio nel quadro di una sorta di geografia sacra (espressione ormai completamente arcana - se non ridicola - in tutto l'Occidente), creandosi una "geopolitica di sentimenti e credenze". Si aggiunga che particolarmente radicata nel popolo russo è la mancanza del nazionalismo etnico, a motivo della plurisecolare multietnicità dell'Impero zarista, dell'URSS e dell'attuale Federazione russa; ragion per cui la sua unità dipende dall'esistenza di un vincolo spirituale e territoriale che ponga la patria al di sopra dell'*ethnos* e delle confessioni religiose, ma non a prescindere da esse.

Per un ortodosso c'è il patriarcato di Mosca, custode delle anime degli abitanti delle terre russe, la cui sacralità è collegata per l'appunto all'essere abitata da ortodossi: questo ne fa la *Svjataja Russkaja Zemljà* (Santa Terra Russa). Per un musulmano la patria è quella Russia che ne rispetta il credo, gli permette di vivere come musulmano e lo coinvolge alla pari cogli altri nei destini e nell'azione della sfera di civiltà russa. Attualmente, per esempio, è forte oggi il patriottismo dei Ceceni legati all'attuale governo della loro Repubblica, tant'è che volontari di quella parte di Caucaso combattono in Ucraina.

Sul significato di libertà si apre un'enorme faglia rispetto a modernità e postmodernità occidentali. Ad una libertà astratta, indeterminata per individui atomizzati e privi di scopi che trascendano il mero e momentaneo edonismo, si contrappone una libertà animata da una fede (non necessariamente religiosa, come del resto accadde nel periodo sovietico) senza la quale la libertà è senza scopo. E l'individuo non è solo titolare di diritti, ma anche e soprattutto di doveri verso la società, a sua volta titolare di diritti propri.

Nella Russia odierna il potere statale e il Patriarcato ortodosso dialogano sostanzialmente alla pari, giacché il primo ha ricevuto dalla Chiesa la legittimazione grazie alla svolta politica radicale realizzata da Vladimir Putin (n. 1952). Oggi nella Federazione Russa la cultura politica dominante è conservatrice secondo i tradizionali *standard* russi più o meno riveduti e corretti, e il liberalismo di marca occidentale risulta di gran lunga minoritario (e questa non è affatto una novità). Ciò ha consentito l'instaurazione di una "sinfonia" di tipo bizantino che il precedente liberalismo al potere aveva impedito. Per il conservatorismo russo ortodosso è sempre attuale il detto del filosofo Nicolaj Berdjaev (1874-1948): «*Il senso del conservatorismo non è nell'ostacolare il movimento in alto o in avanti, ma nell'ostacolare il moto all'indietro o verso il basso, il buio caotico, il ritorno allo stato barbarico*».

Nell'Ortodossia russa esistono tre correnti culturali ma anche politiche: 1) l'integralista: che può essere teologico-ecclesiale o solo politica; la prima vede nell'Ortodossia l'unica vera Chiesa di Cristo al di fuori dalla quale non v'è salvezza; la seconda è fortemente antioccidentale; 2) la "ecumenica", assolutamente minoritaria e priva di influenza politica; 3) la tradizionalista, più numerosa ed influente; per i suoi appartenenti l'attaccamento alla fede significa anche attaccamento alla terra, al popolo ed alla patria.

La Chiesa ortodossa si sente investita del ruolo di garante di unità, innanzi tutto dei Russi ma non solo, giacché la sua giurisdizione si estende su tutti i territorio dell'ex Unione sovietica, esclusa la Georgia, che è autocefala. Il patriarcato di Mosca ha accentuato il suo impegno verso i Russi all'estero e nel 2007 si ebbe la riunificazione col cosiddetto "Patriarcato della diaspora", fondato dopo la Rivoluzione

d'Ottobre. Naturalmente il Patriarcato di Mosca - sotto la cui giurisdizione si trova oggi la maggioranza degli ortodossi nel mondo - tende a conseguire una posizione di riferimento verso i paesi ortodossi europei quali Romania, Moldova, Bulgaria, Serbia, Montenegro, Macedonia, Grecia, Cipro. Seppure oggi come oggi con vari problemi.

Non si può escludere - taluni osservatori lo affermano apertamente - che si debba alla Chiesa ortodossa russa l'ampliamento degli orizzonti strategici del Cremlino in materia religiosa: in effetti negli ultimi anni del suo patriarcato Aleksij II (1929-2008) aveva esortato i vertici politici della Federazione Russa a guardare anche oltre lo spazio ortodosso, sia all'interno sia all'esterno costruendo relazioni amichevoli nel Vicino Oriente e in Asia. Col pieno appoggio del Patriarcato attuale si vanno sviluppando gli sforzi per entrare a pieno titolo nella Conferenza Islamica, organizzazione che riunisce i paesi di religione musulmana. Attualmente la Federazione Russa, dove vivono circa venti milioni di musulmani, vi ha lo *status* di osservatrice.

Il Patriarcato russo entrò direttamente nell'agone geopolitico dal giugno 1990, quando venne eletto appunto Aleksij II. Egli orientò il suo operato in tre direzioni: riconquista dell'egemonia nella società russa; ricollocazione dell'Ortodossia al centro dello spazio urbano oltre che nelle campagne; custodia dei legami di tutto popolo ortodosso dell'ex URSS dopo l'avvenuto smembramento territoriale. Aleksij aveva compreso la forza del vuoto identitario causato nella società russa dal governo capitalista succeduto all'URSS, e dal suo ateismo concreto, assolutamente maggiore di quello ufficiale del periodo sovietico. Vuoto identitario a quel punto colmabile solo dalla religione. Riguardo a tale fenomeno alcuni parlano di "*desecolarizzazione*".

Nella tradizione russa *religione e nazione procedono insieme*, e l'attuale Patriarca moscovita Kirill I (n. 1946) ha definito la Chiesa *gosustanovitel'naja*, cioè forza che edifica lo Stato. Da ricordare il rilevante ruolo di sostegno allo Stato sovietico svolto dall'Ortodossia russa nella II Guerra mondiale in termini di mobilitazione interna. Quasi nessuno in Occidente sa che nell'autunno del 1941, poco prima

dell'attacco nazista a Mosca, Stalin fece sorvolare la città da un aereo su cui era stata messa l'icona della Vergine di Vladimir[xi] per invocarne l'aiuto contro i Tedeschi.

La posizione assunta dalla Chiesa ortodossa nella Russia odierna è condivisa anche dal Partito Comunista della Federazione Russa di cui è segretario Gennadij Zjuganov (n. 1944) il quale si considera cristiano e vede nell'Ortodossia il baluardo morale che conferisce equilibrio interiore inesauribile all'anima della nazione. Questa non è una novità, in quanto già sotto la precedente guida di Ivan Polozkov (n. 1935) il Partito era orientato all'alleanza con la Chiesa.

La sinfonia tra religione e nazione sta alla base (quand'anche non da sola) dell'attuale rottura ecclesiale tra il Patriarcato di Mosca e quello di Costantinopoli, quando a gennaio del 2019, *il Patriarcato costantinopolitano concesse l'autocefalia ad una Chiesa ortodossa ucraina scismatica da Mosca.* Come risposta Kirill dichiarò terminata la comunione con quel Patriarcato.

Se gli Stati Uniti sono il paradigma della modernità assolutizzata e senza radici, invece il mondo russo ortodosso rappresenta la tradizione, insieme - se del caso - alla modernità con radici nella tradizione stessa. Ovvio che riemerga il mito di Mosca come "terza Roma e una quarta non ci sarà", legittima erede spirituale di Bisanzio e oggi in radicale opposizione di civiltà verso l'intero impero statunitense. Se per la maggior parte dei romano-cattolici andare al passo coi tempi è considerato un impegno anche religioso, invece per la maggior parte degli ortodossi essere cristiani significa essere fedeli alla Fede dei Padri della Chiesa, anche al prezzo di essere considerati culturalmente e psicologicamente "tagliati fuori" dal mondo. Il mondo può andare per la sua strada, la Chiesa no. E comunque la Salvezza non viene dal mondo.

[xi] Relativamente alla quale lo scrittore Maksim Gor'kij (1868-1936) fu costretto ad ammettere che Maria era in Russia "*il nemico invincibile dell'ateismo*".

Aspetti della geopolitica, dominio marittimo e terrestre, determinismo

In situazioni di notevole complessità non ci si deve stupire di fronte alle soventi volgarizzazioni mediatiche di temi e problemi, ed alla loro semplificazione eccessiva suscettibile di diventare banalizzazione, magari accentuando il determinismo a cui facilmente può portare un certo uso della geopolitica. Spesso e volentieri la banalizzazione mediatica riduce correnti di pensiero anche complesse ad alcuni nomi altisonanti e/o a qualche formuletta mal compresa e deformata nel significato, come lo *heartland* di Mackinder, le pan-regioni di Haushofer, il *rimland* di Spykman. Ne diremo fra poco.

Sostenere l'interpretabilità del comportamento degli Stati e della loro politica in base ai dati geografici - non soltanto in termini di configurazione fisica ma anche di risorse economiche e di grado di sviluppo - suscita le accuse di determinismo e di implicare una sorta di "darwinismo interstatuale" della politica internazionale che finisce col basarsi essenzialmente sui rapporti di forza per il controllo di spazi e risorse, nel quadro della perenne conflittualità fra Stati al fine della rispettiva sopravvivenza. A quest'ultima obiezione è facile rispondere - altresì da parte di un non-geopolitico - che si tratta di uno stato di cose invisibile solo per chi non lo vuol vedere, come il Candido di Voltaire (1694-1778).

Presenta maggiore serietà formale la critica secondo cui attribuire all'elemento geografico il ruolo di definitore di tendenze, identità e processi storici può fare incorrere - a seconda di come si manovra questo ruolo - nel tanto deprecato determinismo, che tutto risolve in base al conflitto fra potenze talassocratiche e tellurocratiche; conflitto che effettivamente esiste.

Lo sviluppo storico della civiltà europea, e per estensione di quella occidentale, è stato caratterizzato dalla talassocrazia come modello. Inizialmente utilizzata per effettuare scambi commerciali, in seguito consentì l'inizio delle conquiste coloniali verso quelle che erano considerate *terrae nullius*. La talassocrazia ha rappresentato (Gran Bretagna) e rappresenta ancora (USA) l'imperialismo mistificato da intenti civilizzatori propri non solo dell'ipocrisia protestante: oggi ci sono gli interventi

armati umanitari per esportare la democrazia ed i diritti umani dell'anglosfera (se un popolo non li vuole, peggio per lui).[xii] La tellurocrazia, invece, è il potere terrestre, stabile i cui contatti col mare sono "relativi", poco espansionistico e più conservatore sul piano culturale in ordine alle peculiarità tradizionali delle civiltà che vivono al suo interno.

Le potenze marittime generalmente sono costituite da isole o arcipelaghi o penisole; le potenze continentali le troviamo al centro di masse continentali e dotate di virtuali capacità di unificarle. La Gran Bretagna si è impegnata per secoli in conflitti volti ad assicurarle il controllo dei mari per ragioni strategico/commerciali, e nel

---

[xii] Questa presa di posizione negativa richiede un chiarimento. Circa la democrazia l'autore ritiene che l'attuale liberal-democrazia occidentale sia un assetto moderno funzionale agli interessi capitalistici, e rimane legato al significato etimologico originario di questo termine: cioè democrazia come situazione di potere/forza (κράτος, *krátos*) delle masse popolari sulle classi possidenti, a prescindere dalla forma giuridica di tale dominio. Riguardo ai diritti umani già Marx aveva eccepito che la loro accettazione formale era priva di riscontri concreti e semplicemente dava ai lavoratori la falsa convinzione della loro esistenza, la quale concretamente non si proiettava su di loro. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, emanata dopo circa un secolo, è innanzi tutto una mistificazione per distogliere dalla lotta per le rivendicazioni sociali: se non si materializzano tali diritti a causa della situazione socio-economica-politica posta in essere dalle classi dominanti (da cui è promanata la Dichiarazione) è per esse facile argomentare che basta attendere la modifica di tale situazione per poter avere quei diritti in futuro. Una Dichiarazione a futura memoria. I diritti umani non sono né umani (ovvero non riguardano l'intera umanità), né universali: sono diritti elaborati dai detentori del capitale per favorire determinati stili di vita dei loro sudditi a tutela degli interessi della classe dominante. Ne possono beneficiare tutti gli altri pienamente? No, perché si tratta di un "niente" mistificatorio - o nichilista - se non vengono accompagnati da diritti sociali ed economici. In realtà i diritti umani sono un'arma di distrazione di massa. Suscitano desideri, ma non soddisfano bisogni; anzi, devono far ritenere inesistenti i bisogni. Se poi per diritti umani si intendono certi modelli formali (e non sostanziali) di libertà politica tipici dell'Occidente, ebbene spetta alla sovranità dei singoli Stati introdurli o meno, atteso che per millenni non sono esistiti, potrebbero non esistere più neppure formalmente e laddove esistono, svolgono una funzione mistificatrice del tipo dianzi detto. Se infine per diritti umani si intende l'attuale "liquidità" in ambito sessuale a maggior gloria dei pervertiti, anch'essa funzionale al capitalismo, l'autore confessa di far parte di quel 70% circa di umanità che la rigetta completamente. In definitiva, giustamente Paolo Borgognone parla di «*immaginario occidentale, americanocentrico, perbenista, imbevuto di tabù politicamente corretti subordinati alla continua mediatizzazione della retorica dei diritti umani e del mondo come "casa comune" dei diritti di libertà individuali* [cioè] *l'imperialismo dei diritti di libertà consumistici, delle mode e dei sentimentalismi neoborghesi [...]*». Da *Capire la Russia,* Zambon, Jesolo 2016, p. 352.

momento della sua maggior potenza non voleva - e soprattutto non poteva - rinunciare a Gibilterra, Suez, Aden, Singapore, Hong Kong, Città del Capo e Isole Falkland, in quanto basi necessarie a strangolare, se del caso, le potenze continentali.

La spinta ad Est della Germania nelle due Guerre mondiali (grano ucraino, petrolio romeno e caucasico, ferro svedese, ecc.) serviva proprio a rompere l'accerchiamento marittimo della talassocratica Gran Bretagna, a cui inevitabilmente seguiva lo strangolamento economico in caso di conflitto. Dal canto suo la Gran Bretagna era impegnata a conservare ed estendere il proprio potere marittimo, i commerci che ne derivavano ed il conseguente impero coloniale con le sue enormi risorse mondiali; per la Germania e poi per l'URSS si trattava di lottare per la sopravvivenza.

A ben guardare, la Gran Bretagna, ha sempre fatto ricorso alle guerre per evitare il formarsi in Europa di una vera potenza continentale egemone, talché pure le due Guerre mondiali non ebbero nulla di ideologico per Londra (se non in termini di copertura propagandistica), ma furono il mero scontro fra potere talassocratico e potere continentale. Esse sono interessanti sul piano strategico (o geopolitico, come si direbbe adesso) perché portano a concludere che il dominio marittimo dà la vittoria ma essenzialmente se ci si allea con una qualche potenza tellurocratica, oppure se la potenza marittima acquisisce anche un potere terrestre non secondario. Esempio di quest'ultima affermazione è che l'eventuale invasione tedesca della Gran Bretagna nel 1940 o giù di lì non avrebbe portato automaticamente alla vittoria della Germania perché i Britannici avrebbero potuto continuare la guerra dal Canada con l'interessato aiuto statunitense.

In ordine al determinismo, e si chiede scusa per la banalità dell'esempio, ma nell'ipotesi di una persona che abiti una casa situata in zona sismica, è innegabile che l'ubicazione territoriale ne determina o le scelte o i disastri in mancanza di scelte opportune. Se questo vogliamo chiamarlo determinismo, ci si accomodi pure.

Peraltro il determinismo si concretizza appieno se e quando la posizione di uno Stato sulla carta geografica - ed i problemi/prospettive che ne derivano - viene vista a prescindere dai processi storici, politici, economici e culturali che stanno alla base

della formazione di quello Stato. Così realizzandosi quello che taluno ha definito "feticismo cartografico".

Quando si dice che la posizione di uno Stato sulla carta geografica ne determina il comportamento politico, si apre un dilemma concettuale: se quel verbo significa che si è in presenza di una situazione che si traduce inevitabilmente in uno specifico comportamento statuale, allora siamo in presenza di un vero e proprio determinismo; se invece "determina" è usato come sinonimo di "influisce", allora non si ha quel determinismo che consentirebbe di prevedere un futuro già implicato dalla situazione geografica.[xiii]

Al di là del feticismo cartografico una visione ("geopolitica"?) rigida, determinista ed anche estremista è quella statunitense del "destino manifesto", che ha portato gli Stati Uniti a sviluppare un dominio mondiale (magari non più in buonissima salute come una volta) mediante scelte politiche non collegate ad interessi collettivi ma solo particolari di alcuni capitalisti ed espressione di una visione del mondo ottusa, univoca, non in grado di coesistere con altre popolazioni e culture, sempre alla ricerca di un nemico su cui scaricare le frustrazioni manichee della "cultura" *yankee* e di creare caos sulla base del romano *divide et impera* (oggi si chiama "balcanizzazione", ma la sostanza non cambia).

In queste due mappe abbiamo degli esempi di come gli USA vorrebbero ridisegnare parti focali del mondo secondo i loro *desiderata*. Ne forniamo due esempi:

1) Vicino e Medio Oriente[xiv] = un progetto fatto apposta per scontentare tutti gli Stati esistenti tranne, paradossalmente, l'Irān per il recupero di Herat, la Giordania e l'Afghanistan:

[xiii] Cfr. Claudio Mutti, *Prospettive geopolitiche*, Effepi, Genova 2019.
[xiv] Tratta da <*www.ariannaeditrice.it*>.

2) Russia[xv] = il sogno di spartizione, quasi bisecolare, appassionatamente sognato dall'anglosfera, ma finora irrealizzato (sempre per colpa dei Russi):

Questa auto-percezione statunitense non è suscettibile di discussione ed è determinista, per quanto continuamente infarcita di fallimenti sanguinosi (maggior-

[xv] Tratta da <*sakeritalia.it*>.

mente per gli altri) talché qualcuno ha parlato di statunitense "geopolitica dell'errore"; ma anche dell'orrore. D'altra parte muniti di un siffatto bagaglio teorico è inevitabile l'incapacità di analisi e di azione nel presente. A ciò si aggiunga che l'auto-percezione statunitense è all'opposto del modo in cui la grande maggioranza del mondo vede quel paese. Significativo il "*considerando*" che apre il testo della risoluzione di condanna dell'Operazione Speciale russa in Ucraina, approvato dal Senato USA: «*Considerando che gli Stati Uniti d'America sono un faro per i valori di libertà, democrazia e diritti umani il tutto il mondo ...*».

Anche i nazisti si dicevano da sé di essere la *herrenrasse*, la schiatta dei signori. Una volta si parlava appropriatamente di "americanate". Esiste una "narrativa" occidentale - diffusa non da ieri da Hollywood, dai *media* stranieri e nazionali - sulla grandezza qualitativa dell'Occidente, autodenominatosi "mondo libero", e sulla congenita malvagità di Cina e Russia. Si tratta di una "geopolitica dello spettacolo e dell'informazione" in cui i "cattivi" possono cambiare nazionalità (dopo il 1989 film e telefim *yankee* privilegiavano la cattiveria di Serbi e Siriani) ma sempre orientali sono, mentre i buoni sono costantemente statunitensi tra i quali - per il politicamente corretto - è doveroso aggiungere qualche attore di pelle nera, e oggi anche qualche *gay*. Questa narrazione propagandistica fa parte della strategia politica degli Stati Uniti, a cui evidentemente nuoce psicologicamente l'eccesso protestante di Vecchio Testamento e del manicheismo in esso insito. La formale impostazione veterotestamentaria non è pre-cristiana ma giudaica, così come la feroce aggressività statunitense ricorda quella giudaica nella conquista della terra palestinese assertivamente "promessa".

La propaganda, a differenza degli asserti non scientifici, è falsificabile, ma se viene da Washington non è politicamente corretto farlo. Quindi i numeri che la smentiscono possono pure parlar chiaro ma è meglio evitare di diffonderli.[xvi] Palese

[xvi] Solo dal 1980 gli Stati Uniti hanno condotto una quindicina di guerre (tra cui in Afghanistan, Iraq, Libia, Panama, Serbia, Siria e Yemen); la Cina nessuna e la Russia 1, l'intervento militare in Siria contro i jhadisti, creature statunitensi. Gli USA hanno basi militari in 85 paesi, la Cina in 3 e la Russia solo 1, in Siria. La manipolazione dell'immaginario occidentale contro Russia e Cina è

è il tentativo USA di restare la potenza mondiale egemone, ma i numeri non sono a loro favore: hanno solo il 4,2% della popolazione mondiale e il 16% del Pil globale; il Pil combinato del G7 è inferiore a quello dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), e la popolazione del G7 è solo il 6% di quella mondiale rispetto al 41% dei Brics. Comunque gli *yankee* vivono nel loro mondo di "destino manifesto":[xvii] finché gli dura, ritenendosi addirittura l'*unica nazione indispensabile al mondo*, come disse nel 1999 il Presidente Cliton (n. 1946) dimostrando che tutto sommato i nazisti non erano poi così radicali in fatto di presunzione apodittica.

Nella geopolitica di marca *yankeee* esiste la tendenza, tipica dell'anglosfera, a ritenere che i dati culturali e istituzionali (parlare di quello razziale, come avveniva una volta, non è "politicamente corretto") stiano alla base del successo economico e politico di uno Stato e della sua società. Guarda caso, questo discorso si riferisce alle società *wasp* (*whites, anglosaxons, protestants*), con l'aggiunta del liberaldemocratico, intese come la vetta insuperata dell'umana civiltà e della sua Storia.

Chi si vuole un po' avvicinare a questo empireo, deve "anglosassonizzarsi", protestantizzarsi e liberaldemocratizzarsi. In realtà è la multiforme complessità di tutti gli elementi che costituiscono la Storia a portare al successo uno Stato e una civiltà; non il mero apparato istituzionale e ideologico di matrice bianca, anglosassone, protestante e liberaldemocratica.[xviii] Per questa cecità di fondo gli altri "spazi-

---

evidente, sol che si sia informati. Per esempio, l'invasione sovietica dell'Afghanistan fu preceduta da un'operazione della CIA volta appunto a provocarla; il can-can sulla grave minaccia portata dal fondamentalismo islamico jihadista è servito di copertura sul fatto che esso era foraggiato principalmente da CIA e Arabia Saudita per combattere guerre statunitensi. Che poi abbia preso un po' la mano...

[xvii] Termine e ideologia coniate dal giornalista John L. O'Sullivan (1813-1895) del *Democratic Party*, nel 1845. Per una decostruzione di questo mitologhema - nel suo retroterra apocalittico di marca giudaico/protestante e nelle influenze massoniche - che cela la simbolica "terra dei morti", si veda di Paolo Borgognone il citato *Capire la Russia*, pp. 469-81.

[xviii] Chiunque nutra avversione per gli Stati Uniti - relativamente alla loro politica, maniera di vivere e di pensare, letteratura, tipo di alimentazione, musica, accento nasale, mimica, facce tipiche, ecc. ecc. - non può assolutamente lasciare indenne l'Inghilterra (più che la Gran Bretagna, atteso che Scozzesi, Irlandesi e Gallesi a loro volta hanno avuto modo di godere delle "delizie" del dominio inglese). Per moltissimi aspetti essa è la madre della realtà *yankee*. L'Inghilterra detiene una notevole serie di record negativi e anche spregevoli: un'alimentazione che è meglio non definire; la prima

civiltà" del mondo perdono radicalmente di rilevanza, per non parlare della totale incomprensibilità riferita a quelli aventi una base spirituale, come per esempio lo spazio-civiltà della Terza Roma ortodossa.

In questa sede non si vuole negare validità all'assunto di base della geopolitica se contenuto nei minimi termini, ma sostenerne l'insufficienza se assunto solipsisticamente. I territori sono ripartiti fra Stati, ed ogni Stato è un sistema complesso il cui interno deve essere attentamente analizzato se si vuole davvero capirne la politica, tanto più che quella esterna e quella interna formano le due facce di uno stessa medaglia. Gettare anche solo un'occhiata all'interno di alcuni Stati fa scoprire conflitti interni, aspirazioni statali e popolari per nulla identiche da cui emerge la difficoltà del dare contenuto a qualcosa che sembra invece molto semplice: l'interesse nazionale.

Il ruolo degli Stati deve essere integrato con quelli delle varie organizzazioni sovranazionali di cui l'Occidente è pieno, a cominciare da un'alleanza militare come la NATO, che esercita una politica estera la cui base geopolitica sta al di là dell'Oceano Atlantico e prescinde proprio dagli interessi geopolitici degli Stati membri.

***

---

dittatura esercitata da una testa senza corona (Oliver Cromwell; 1599-1658); la prima Banca Centrale; la prima Massoneria speculativa; l'uso di fior di delinquenti ed emeriti pendagli da forca (se del caso nominati "Sir" da Sua Maestà britannica) per conquistare il dominio dei mari; culla di un virulento razzismo (per esempio gli abitanti dell'India erano chiamati dispregiativamente *niggers*, negri) e del darwinismo sociale ad uso interno ed esterno; "esemplarità" nel disumano sfruttamento dei lavoratori proletarizzari in epoca industriale, talché iniziò sui mari la lotta ai negrieri quando fu chiaro che i proletari convenivano più degli schiavi; creazione della proprietà privata mediante furti ai beni collettivi dello stesso popolo inglese (la pratica delle *enclosures*); riduzione del mondo a "mercato" col saccheggio di civiltà millenarie (India e Cina) di gran lunga superiori a quella che gli isolani inglesi sono riusciti a costruire; uso degli sport come strumento di distrazione di massa; un diritto consuetudinario decantato dagli esterofili ma di gran lunga inferiore al Diritto Romano; ipocrisia di marca protestante a protezione di una doppia morale; e, *dulcis in fundo*, lucroso commercio impositivo di droga per piegare la volontà di resistenza i popoli riottosi (es. guerre dell'oppio contro la Cina). E può bastare.

Geografia, geopolitica e Storia

Se la geopolitica viene sviluppata in stretto collegamento col suo presupposto geografico e da esso condizionata, sembra diventare una disciplina "facile e comoda", e così appare nella volgata giornalistica; di modo che, una volta acquisiti alcuni concetti fondamentali (e nemmeno tutti) staccati dal resto, si passa a interpretazioni semplificate di fatti complessi.

Un primo aspetto in genere poco considerato è quello geografico, le cui mappe sono strumenti non sempre apprezzati per la loro giusta importanza come fondamentali mezzi di prima rappresentazione delle realtà geografiche. La loro realizzazione risponde a criteri culturali e politici generalmente trascurati: si tratta del ricorso a una distorsione geometrica piuttosto che ad un'altra, ferma restando l'inevitabilità di almeno una qualche distorsione trattandosi di dover effettuare proiezioni cartografiche, ma da qui può nascere il carattere ingannevole delle carte geografiche. Trasferire la tridimensionalità della Terra su un piano, rende impossibile per il cartografo la simultanea rappresentazione di elementi come la dimensione, la forma, la direzione e la distanza.

Il planisfero abituale è per noi quello basato sulla proiezione effettuata dall'olandese Gerhard Kremer, latinizzato in Gerardus Marcator (1512-1594). Essa ha lo svantaggio di rappresentare erroneamente le dimensioni di talune aree: cioè a dire, distorcendo dimensioni e distanze coll'aumento della latitudine, ed i territori vicini ai Poli sembrano di maggior estensione rispetto alla loro realtà. Così, ad esempio, la Groenlandia appare più grande dell'Africa, mentre è di gran lunga più piccola. La cosa può essere vista come una banalità, ma per un analista è un aspetto importante, essendo facile trovarsi di fronte a mappe le quali - senza che lui lo sappia - sono disegnate a fini propagandistici.

Volendo, in una carta geografica si possono omettere, modificare e introdurre degli elementi; non solo si possono ingrandire dei paesi, ma altresì cancellare territori contesi, inglobare regioni confinante. Un esempio ormai classico di ciò fu la mappa del 1886 che rappresentava l'Impero britannico. Attraverso la prospettiva e

le linee delle rotte marittime lo sguardo dell'osservatore veniva indirizzato verso il centro "ideale" dell'Impero, il Regno Unito, isola nell'insieme piccola, ma diventata l'asse portante della mappa, il cui scopo era esaltare la potenza imperiale britannica.

Per quanto riguarda le alterazioni politico-territoriali, altro caso classico è la carta politica ufficiale dell'India, pubblicata nel 2015, dove il Kashmir-Jammu è presentato come appartenente totalmente all'India. A differenza della carta geografica ufficiale del Pakistan, dove il territorio risulta conteso ma - sempre per ragioni di propaganda - è raffigurata come pakistana la sua parte maggiore. La conseguenza è che le mappe vanno usate con occhio critico. Cosa non sempre facile, ma è comunque utile tener presenti - come primi passi - il periodo storico di realizzazione e la cultura da cui provengono.

Voler effettivamente dare corpo a studi seri e completi, significa prendere in considerazione, valutare e interconnettere una gamma enorme di dati eterogenei inerenti ai territori specifici, ai vari soggetti che vi agiscono ed interagiscono, comprese le leadership politiche con le rispettive ambizioni. In mancanza di tutto ciò le fondamenta della geopolitica sono irreparabilmente labili.

È fondamentale evitare di perdere di vista le prospettive storiche, poiché altrimenti si cade nella narrazione, tipica della geopolitica cosiddetta "statica" la quale si incentra su uno scontro fra potenze in base a un canovaccio di svolgimento strutturale (che poi è sempre lo stesso) a scapito di tutto il resto, che invece è quanto davvero conta. Ciascun conflitto è diverso da quelli passati tra le stesse potenze, per quanto rientrino in un'apparente identità di schema. Detto più chiaramente non si deve commettere l'errore di credere che quanto era valido 80 anni fa lo sia anche oggi; e quindi, per esempio, l'attuale guerra in Ucraina non è una "ripetizione" di quella che nella stessa regione vide contrapposto alla Polonia lo zar Aleksej I (1629-1676), in appoggio all'atamano cosacco ribelle Bohdan Chmel'nyc'kyj (1596-1657). E neppure ripete la guerra del 1918-21 tra bolscevichi e nazionalisti ucraini. Per quanto certe linee di tendenze permangano.

Nel contesto internazionale può esserci benissimo continuità di ruoli nel "grande giuoco fra potenze", ma mutano sempre gli attori, insieme alle condizioni di operatività, al modo come agiscono, a quanto essi significano in termini di personalità, finalità attuali e specificità nel ruolo dialettico giocato all'interno della Storia del loro paese. Il Kaiser Wilhelm II (1859-1941) non era Hitler (1889-1945), e Stalin (1878-1953) non era Putin (n. 1952). Per questo le analisi non devono trascurare le caratteristiche contingenti delle *élites* al potere. Il sopracitato mutamento degli attori ne include anche le variabili caratteristiche psico-culturali. Gli specialisti di studi sociali constatano che le classi dirigenti "postmoderne" riflettono caratteristiche fondamentali delle masse che governano; e questo oggi significa mediocre livello qualitativo della visione del mondo, grettezza e utilitarismo, cinismo e "disinvoltura" estrema verso il dovere d'ufficio e personale, e verso la responsabilità collettiva.

Ordinariamente gli attori mutano. E sono tanto gli individuali quanto i collettivi. Ciò significa che un'analisi seria e a tutto campo deve includere un approfondito studio delle società nel loro insieme con particolare riguardo ai punti di forza ed a quelli di debolezza, alla cosiddetta "pedagogia nazionale", cioè a come si narra ogni Stato, ogni società, si rapporta a sé stesso con la narrazione: e si tratta di narrazioni variabili in ragione di cause socio-politiche legate alla propria storia. In tutto questo opera una serie di fattori in virtù dei quali può dirsi che l'azione dei soggetti è sempre complessa, dinamica e difficilmente prevedibile.

I vertici decisionali sono sempre accompagnati dagli apparati burocratici - subordinati ma difficilmente del tutto passivi - i quali devono essere ben conosciuti da uno studio affidabile; e lo stesso dicasi per i conflitti interburocratici e per le procedure adottate per formare le decisioni e le relative esecuzioni.

Esiziale per qualsiasi studio di relazioni internazionali è la confusione terminologica, che si risolve in confusione concettuale, come quella fra tattica e strategia. La strategia è il piano d'azione generale (a volte di lungo periodo) inclusivo del fine ultimo; la tattica è l'insieme delle azioni, delle tappe, mediante cui si realizza il progetto strategico. Quindi esistono insuccessi tattici che non incidono sulla strategia,

ma per contro anche insuccessi tattici che si risolvono in una sconfitta epocale se non controbilanciati da vittorie tattiche di compensazione. Come pure esistono vittorie tattiche che o non modificano la situazione bellica generale, o possono risolversi in positivo esito strategico per il nemico.

Per esempio la battaglia detta "di Lepanto" (1571)[xix] - fanfare e "tammurriate" a parte - fu una vittoria tattica del tutto inutile nel quadro di una guerra perduta, giacché Cipro rimase ottomana anche dopo quell'effimera vittoria occidentale e in brevissimo tempo la flotta turca fu ricostituita dal grande *Kapudan Paşa* calabrese noto come Uluç Ali (1519-1587).[xx] Inoltre, che quella battaglia avesse "distrutto il mito dell'invincibilità navale turca" - come ancora si sostiene - è frutto di una narrazione fasulla elaborata dalle stesse potenze europee che vi parteciparono.

Poi esiste il grande problema degli interessi nazionali, cioè del come individuarli. Anche qui le ottiche assolute (come l'economicistica) sono fuorvianti e spesso si trovano di fronte a soprese vere e proprie; come quando uno Stato compie scelte antieconomiche per tutelare interessi ritenuti superiori strategicamente e militarmente.

Tanto gli studi di geopolitica quanto quelli sulle relazioni internazionali producono di continuo un certificato di morte del "pacifismo", atteso che la crescita di uno Stato tende ad avvenire sempre a scapito di altri Stati. Ogni Paese con un governo minimamente attento ai propri compiti punta a disporre di zone di influenza, da conquistare o da difendere, ed al riguardo il diritto internazionale - una delle materie più inutili in un corso di laurea in diritto - fin dal sec. XVI ha fallito nell'intento di dare regolamentazione ai rapporti fra Stati. Sicuramente su un punto la geopolitica è utile: demistificare il "politicamente corretto" ed il "buonismo" utopico e guardare la realtà delle relazioni internazionali per quello che è.

Quando si perdono la prudenza concettuale e il senso della misura ecco apparire nel lessico geopolitico categorie complicate o idonee a generare confusione - come

---

[xix] In realtà delle isole Curzolari, giacché Lepanto distava almeno 40 miglia marine dal luogo dello scontro.

[xx] Il vero nome era Giovan Dionigi Galeni, nato a Le Castella, isola di Capo Rizzuto.

quella di "naturale sfera di interessi" - prive di storicizzazione e senza adeguata problematizzazione, per non parlare dell'arditezza del parlare di "condizioni antropologiche" indotte o prodotte da una non meglio identificata "indole marittima".

Viene sempre raccomandata una certa asetticità valutativa come condizione per l'efficacia delle analisi; ovverossia si tratta di studiare la politica internazionale in funzione del comportamento concreto degli Stati e non in base a un loro comportamento auspicabile.

Il problema della predittività geopolitica

Un aspetto delicato della geopolitica, poiché per molti sarebbe quello più importante, è stabilire fino a che punto i risultati delle analisi geopolitiche abbiano una proiezione verso il futuro: cioè il problema della predittività. Gli si può opporre la banale considerazione che il futuro è sempre stato *in mente Dei* e non sarà certo la geopolitica a svelarlo ai propri contemporanei; e che affermare il contrario è un *disparate*[xxi] giornalistico a cui non dare peso alcuno. Tuttavia, al fine di prevedere il futuro degli Stati e dei loro singoli attori politici si fa ricorso a tecnologie, raccolta di dati, algoritmi vari, finché non ci si rende che l'uso di strumenti sempre più complicati non facilita per nulla, anzi complica ancor di più le cose complesse. È meno difficile (ma non per questo facile) individuare le tendenze manifestate dalle situazioni in corso alla luce della Storia pregressa.

D'altro canto finora tutte le previsioni con pretesa di definitività hanno fallito. Chi dava per certa la fine della globalizzazione ha sbagliato, come quanti la davano per immutabile, e sbagliavano i teorici della solidità granitica (da fine della Storia) dell'ordine liberale del mondo a guida statunitense. Forse quest'ordine si va autodistruggendo per le sue stesse contraddizioni.

[xxi] Termine portoghese che significa "sproposito, baggianata, sciocchezza".

Non ha fallito l'individuazione della tendenza al ritorno dei nazionalismi e degli interessi nazionali del tutto staccati da qualsiasi coerenza ideologica e/o religiosa: per cui oggi abbiamo paesi più islamisti che islamici desiderosi di fare la pace con Israele a scapito di altri paesi islamici, oppure l'Irān che si accorda con la Cina comunista e la Russia ortodossa in chiave antistatunitense. Ed abbiamo la Repubblica Popolare Cinese saldamente presente in Africa a prescindere dai tipi di regime.

Quindi si dovrebbe concludere che vanno cercate tendenze ed evitate le previsioni divinatorie, per un mondo troppo complicato per profeti ed aruspici dei nostri tempi. Chi ricorda le varie fasi dello sprofondare dell'Europa nell'abisso della Grande Guerra? È questo un caso paradigmatico della poca affidabilità delle tendenze in un momento dato, e per questo vale la pena ripercorrere quelle fasi, senza preoccuparsi troppo dello spazio necessario.

Otto von Bismarck (1825-1898) si dimise da Cancelliere dell'Impero nel 1890 per contrasti politici interni. La sua politica estera mirava ad evitare una coalizione europea contro la Germania evitando di scontrarsi con altre potenze e sfruttando ogni disaccordo fra esse; e giunse a fare da paciere internazionale nella Conferenza di Berlino del 1884. Tra il 1869 e il 1882 si formò la Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria, Italia) con scopo difensivo. Inoltre, per mantenere i buoni rapporti con la Russia ed evitare un'esiziale alleanza franco-russa, stipulò col governo dello Zar nel 1887 l'ultrasegreto Trattato di Controassicurazione, mediante cui Germania e Russia si impegnarono alla neutralità se una di esse si fosse trovata in guerra con uno Stato terzo. Nello stesso anno Bismarck mediò l'Accordo Mediterraneo tra Gran Bretagna, Italia e Austria-Ungheria, per ostacolare l'influenza francese in quel mare e, parallelamente, fermare l'espansione russa nei Balcani. Seppure indirettamente, quindi, la Germania si era collegata con la Gran Bretagna. Si poteva parlare di evidente tendenza alla stabilità europea.

Accadde però che il successore di Bismarck, Leo von Caprivi (1831-1899), non rinnovò il Trattato di Controassicurazione con la Russia e raddoppiò in poco tempo le spese per armamenti. Per il timore che la Gran Bretagna potesse entrare nella Triplice Alleanza la Russia si avvicinò alla Francia e, in ragione degli esistenti

ottimi rapporti fra Berlino e Londra, nel 1891 tra Russia e Francia fu firmata una Definizione d'Intesa, seguita l'anno dopo da una Convenzione e poi nel 1894 da una vera e propria alleanza.

La tendenza era mutata ma sembrava stabile seppure un po' pericolosa. A quel punto la politica estera francese divenne antibritannica a seguito del famoso "incidente di Fashoda".[xxii] Per conseguenza il ministro degli Esteri francese, Gabriel Hanotaux (1853-1944), e il suo successore, Théophile Delcassé (1852-1923), tentarono la carta dell'accordo con la Germania. Non che mancassero i problemi, ma a cavallo del Novecento tutto faceva pensare che fosse vicino l'accordo franco-tedesco, tanto che il cancelliere Bernhard von Bulow (1849-1929) sottolineò i comuni interessi extraeuropei dei due Stati e Delcassé arrivò a tacciare la Gran Bretagna di essere la seria minaccia per la pace mondiale.

La tendenza si invertì per la pietra di inciampo dell'Alsazia-Lorena, su cui Berlino voleva il riconoscimento francese della propria sovranità; riconoscimento che Parigi rifiutò. Sfumava un accordo veramente geopolitico che (è sempre meglio metterci un "forse") avrebbe potuto evitare la I Guerra mondiale. Si ebbe una nuova ed opposta tendenza.

Per l'analista geopolitico oltre alle mappe si richiedono le capacità di storicizzare e di contestualizzare gli eventi studiati e le situazioni considerate o considerabili nel, o di, lungo periodo. Se i responsabili dell'Unione Europea non fossero quel che sono, anche indipendentemente dalla geopolitica si renderebbero conto che il grande nemico dell'Europa è l'anglosfera (Stati Uniti e Gran Bretagna), e non Russia o Cina; e che l'unica prospettiva di sviluppo autonomo sta nell'euroasiatismo. Ma questo è un altro discorso. Comunque il generale Charles De Gaulle (1890-1970) c'era arrivato benissimo anche senza l'apporto della geopolitica.

[xxii] Una spedizione francese era in marcia nel continente africano per rivendicare i "diritti" della Francia sulla regione dell'Alto Nilo, su cui la Gran Bretagna aveva le proprie pretese. A Fashoda, avamposto egiziano in Sudan, si incontrarono militari francesi e britannici: non si arrivò alla guerra solo perché la Francia preferì ritirarsi.

L'analisi di politica internazionale non va ridotta ai conflitti armati fra Stati, ma include anche tutti gli scontri e le dinamiche esistenti negli ambiti politico ed amministrativo di un paese e fra paesi. Si dice che oggi l'importanza funzionale di tali analisi dipende anche dal fatto che i conflitti (bellici e non) hanno come base non solo questioni economiche ma anche "valori e ragioni 'nazionali'", come la rivendicazione di territori annessi da paesi. Questa è una "novità" pari alla scoperta che l'acqua bolle a 100 gradi! A sentire certi teorizzatori i conflitti odierni non sarebbero connotati da profili ideologici. Ma questo significa confondere la realtà coi propri desideri; infatti lo scontro in atto fra unipolarismo (imperniato sull'anglosfera) e multipolarismo (imperniato quanto meno su Cina, Russia e Irān) è *anche* un conflitto ideologico, giacché contiene ed esprime anche il rifiuto verso l'omologazione culturale *yankee*, con particolare riguardo alle sue degenerazioni.

Importante è anche la storia culturale di un dato paese, non solo per come esso ne risulta plasmato, ma altresì per la sua proiezione esterna se esso in passato aveva assunto dimensioni da grande potenza. Prendiamo la Repubblica di Turchia, con l'attuale politica estera spesso definita dai *media* "neo-ottomana". Su questo neo-ottomanismo si potrebbe discutere, con particolare riferimento ai limiti della sua concreta proiettabilità verso il mondo arabo, tenuto conto del poco amore sedimentato degli Arabi verso i Turchi proprio a seguito del dominio ottomano; più proiettabile è invece (al momento in teoria) l'influenza cultural-politica turca verso Oriente: il cosiddetto turanismo, in ragione dell'esistenza di popoli turcofoni nell'Asia centrale.[xxiii]

Il turanismo ovviamente fa parte del bagaglio ideologico del Presidente turco Recep Tayyp Erdoğan (n. 1954), e si intreccia con la dottrina del *Mavi Vatan* (Patria Blu)[xxiv] che esprime l'aspirazione della Turchia a diventare potenza continentale

---

[xxiii] In Italia pochissimi sanno che un nome turanico è quello reso noto dall'opera pucciniana *Turandot*. Turandokht(ar), di origine persiana, è diffuso in Irān e Turchia e significa "figlia di Turan".

[xxiv] È la dottrina elaborata dall'ammiraglio Cem Gurdeniz (n. 1958) di ampliamento della fascia di controllo marittimo per assicurare alla Turchia le sottostanti risorse energetiche e imporre meglio la sua influenza politica, militare ed economica. Il mare è la "Patria Blu".

quale rappresentante degli Stati turchi dell'Asia centrale essendo l'unica entità politica con popolazione turca ad avere accesso al mare. Il turanismo è presente anche nell'ideologia del partito ungherese *Fidesz*, attualmente al governo guidato da Viktor Orbán (n. 1963). Non a caso la pianura ungherese fu conquistata nell'896 da 7 tribù ungare (la principale era quella dei *Magyar*) da cui discendono gli attuali Ungheresi. Queste tribù erano etnicamente affini ad altre popolazioni provenienti dalle steppe dell'Asia centrale come gli Unni, gli Avari, i Bulgari ed i Turchi.

La condivisa ideologia turanica ha portato allo sviluppo dei rapporti tra Ungheria e Turchia in vari campi (energia, cultura, turismo, diplomazia, commercio, università) ed ha determinato anche lo stabilirsi di partenariati strategici con Stati ex sovietici dell'Asia centrale e col Giappone.[xxv]

Geopolitica e geografia politica non sono la stessa cosa in quanto la geografia politica tratta dei fenomeni conclusi le cui conseguenze sono ancora in atto; la geopolitica invece si incentra su fenomeni e situazioni che si evolvono, e la loro analisi tende anche - se possibile - a formulare previsioni oltre il presente. Sicuramente non è difficile stabilire cosa la geopolitica non sia:

1) non è scienza politica, giacché questa tende ad individuare (o formare) modelli esplicativi dei rapporti fra Stati, poi suscettibili di applicazione in molti casi singoli, se non in tutti; la geopolitica invece non persegue questo obiettivo né può perseguirlo a causa dell'individualità delle situazioni che esamina e della diversità (non riducibile a modelli) delle culture e delle psicologie locali;

2) è diversa dallo studio delle ordinarie relazioni internazionali poiché analizza - oltre ai rapporti tra Stati - anche la percezione che ogni Stato ha di sé stesso: questa autopercezione spesso influenza i rapporti coi vicini; esempio tipico è la Polonia, che ancora crede di poter essere - o essere considerata - una potenza nell'Europa centro-orientale o di avere la capacità di ricostituire qualcosa di simile all'antica

[xxv] L'inserimento del Giappone in questa trama di rapporti è spiegato dal fatto che il termine Turan viene dal nome del bassopiano situato fra Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakistan, da cui un tempo si credeva derivassero alcune lingue uralo-altaiche come il turco, e tra cui in particolare le lingue ugriche - come l'ungherese - le mongole e, secondo alcuni, anche la coreana e la giapponese.

Confederazione polacco-lituana (1569-1795, anno dell'ultima spartizione della Polonia fra Russia, Prussia e Impero Asburgico);[xxvi] e quindi la conoscenza storica non deve essere limitata a quanto scritto negli appositi libri, ma anche e soprattutto a come viene intesa dai singoli paesi, giacché anche tale autopercezione influisce sui rapporti internazionali e sulla politica interna;

3) non è riducibile alla strategia militare, giacché analizza le società politiche anche e soprattutto in periodi di pace; rientra in queste analisi capire se un paese è disposto o no a fare una guerra, e comunque quali ne siano gli obiettivi.

Elemento importante è aver chiaro se in un dato momento una popolazione presenti un livello alto o basso di patriottismo, giacché questo può o attivare o neutralizzare tendenze radicate nella Storia di quel popolo e mettere in moto o bloccare iniziative di politica estera.

Geopolitica, Occidente e Oriente

Il grande giurista tedesco Carl Schmitt (1888-1985), presentando una certa abbondanza di esempi, sosteneva che i fondamentali concetti giuridici della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati,[xxvii] talché viene da chiedersi se vi siano nessi analoghi tra geografia sacra e geopolitica, ovvero se esistano

[xxvi] Nella situazione caotica determinata dalla guerra civile russa e dall'emergere del nazionalismo ucraino, il polacco generale Pilsudski (1867-1935) fece una guerra (1919-1921) contro l'Unione Sovietica proprio per ricreare il grande stato polacco dal Mar Baltico al Mar Nero. Stavolta il pretesto stava nel contenimento dell'espansione comunista verso ovest. Certe velleità sono dure a morire, e diventano tendenze geopolitiche: oggi la Polonia è (con buone probabilità di successo) in attesa di fagocitare di nuovo terre rientranti negli attuali confini dell'Ucraina occidentale; e inoltre aspira ad essere ad oriente la testa di ponte dell'anglosfera e della russofobia politica europea che, al momento, si estende su 4 mari (Mar Nero, Mar Baltico, Mar Adriatico, Atlantico); ciò al fine di rafforzare il contrasto al nascere di una gigantesca alleanza russo-tedesco che spazzerebbe l'anglosfera dal dominio sullo *heartland* europeo, sogno del tedesco Haushofer e incubo del britannico Mackinder, personaggi di cui parleremo fra poco.

[xxvii] *Op. cit.*, pp. 61 e ss.

residui archetipici della geografia sacra nel pensiero geopolitico.[xxviii] Geografia sacra è - semplificando - la scienza tradizionale dei punti di incontro fra forze della terra e del Cielo nella geografia fisica. Per esempio, fa parte delle moderne scoperte dell'archeologia la collocazione *de*gli antichi templi e monumenti in luoghi dove esiste - o si riteneva esistente - una relazione geologica/astronomica.

In una prospettiva metafisica si parla di sovrapposizione tra geografia fisica e geografia "visionaria", intendendosi per geografia visionaria quel che il grande iranista francese Henry Corbin (1903-1978) definiva *mundus imaginalis*, ovvero la sede delle visioni celesti, delle esperienze profetiche e teofaniche. Naturalmente il tema in questione è vasto e complesso, e qui può essere solo accennato di passaggio, altrimenti si "esce dal seminato". Comunque, i concetti geopolitici di "polo" e di "centro" sono tipici della geografia sacra e lo stesso dicasi per grandi centri di conflitto come Gerusalemme e Kosovo-Metohija. Occidente e Oriente non appartengono solo alla geografia fisica e alla geopolitica, ma anche a quella spirituale con precisi significati: l'Oriente terra della luce e quindi della vita, e l'Occidente terra delle tenebre e quindi della morte. Per la geografia sacra col suo "spazio qualitativo", l'Oriente rappresenta il simbolo del *plus* ontologico, e l'Occidente il *minus*.

Oggi la parte occidentale dell'Eurasia (l'Europa) è prigioniera di un Occidente geopolitico e spirituale esterno ed estraneo a tutta l'Eurasia, in antitesi totale con le originarie culture di questa parte di mondo. È un Occidente atlantico la cui ideologia è una contraffazione culturale che contamina tutto ciò che non la respinge immediatamente.

I due concetti primari della geopolitica sono la terra e il mare, due elementi che stanno alla base di ogni rappresentazione qualitativa - e quindi tradizionale - dello spazio terrestre. Mediante l'esperienza di essi l'umanità entra in contatto con gli aspetti fondamentali della sua esistenza: la stabilità della terra e del spazio inerente; la leggerezza e la dinamicità dell'acqua.

[xxviii] Sull'argomento è fondamentale di Daniele Perra, *Dalla geografia sacra alla geopolitica*, Cinabro Edizioni, Roma 2020.

La geopolitica nella sua "modernità" non ha mai collegato le strutture spirituali dei differenti tipi di civiltà e Stati alla loro collocazione geografica. Ha solo stabilito certe differenze fondamentali "laiche" tra potere "insulare" e "continentale", tra le forme di civiltà "occidentale" intese come "progressiste" e le forme culturali "orientali, considerate "dispotiche" e "arcaiche". L'Oriente geopolitico rappresenta comunque una netta opposizione all'Occidente geopolitico. Invece della "liberal-democrazia" - spacciata dai poteri occidentali come democrazia *tout court* - e dell'ideologia dei "diritti umani" l'Oriente presenta forme politiche autoritarie accomunate dal fatto che al loro centro non c'è l' "individuo" col suo asserito "valore individuale", bensì il sovraindividuale: "società", "nazione", "popolo", "idea", "religione", "culto del leader", e così via.[xxix]

Un sapere che voglia essere il più possibile includente non può prescindere dagli aspetti psicologici, di mentalità eventualmente dotati di una certa omogeneità nella macro-aree mondiali. Rudolf Kjellen si occupò tra l'altro della differenza tra Oriente ed Occidente, giustamente tipizzandoli in Stati Uniti e Russia. Egli

---

[xxix] Non bisogna tuttavia credere che nelle nichilistiche società occidentali l'individuo sia il *dominus* assoluto: non dimentichiamo trattarsi di società capitaliste. L'individuo - a scapito della persona - è coccolato e vezzeggiato in tutti i modi finché sia consumatore effettivo o potenziale. Quando non lo è più, o non può esserlo *tout court*, allora addio: può essere buttato fuori dalla vita, gratis "per fortuna". Non stiamo parlando della semplice deficitaria politica sociale del Primo Mondo, ma di qualcosa di più nazista proveniente - tanto per cambiare - dall'anglosfera, ed in particolare dal Canada. Un esempio al momento d'avanguardia, ma che potrebbe facilmente estendersi per la sua innegabile (quanto disumana) "convenienza" economica. Sette anni fa in quel paese fu legalizzata l'eutanasia, cavallo di battaglia dei "progressisti" di tutto il mondo. Su richiesta del morituro gli viene fatta un'iniezione letale in base alla "Legge sull'Assistenza Medica per Raggiungere la Morte" (MAID). Inizialmente la cosa era destinata ai sofferenti di malattia terminale e di forti dolori, ma successivamente fu estesa ai disabili ed alle persone con disturbi cronici. Molti disabili sono poveri, e qui interviene l'opportunità sociale capitalista. In teoria essi sono assistiti da un programma statale di assicurazione sociale, ma il Canada al riguardo ha una spesa inferiore a quelle di tutti gli altri paesi sviluppati; si aggiunga che l'attesa per ricevere trattamenti sanitari statali è lunghissima. Invece richiedere l'eutanasia è facilissimo ed il risultato è rapido: si scarica un apposito modulo da Internet, lo si compila con firma e lo si invia. Dopo un breve e superficiale esame sulla necessità di ottenere l'eutanasia si può morire nello stesso giorno. Rilevazioni del soddisfatto Parlamento canadese attestano che la MAID ha già fatto risparmiare quasi 88 milioni di dollari all'anno, a fronte dei 2.327 che si spendono per le iniezioni letali. Nel 2023 questo "servizio sociale" si estenderà alle persone con disturbi mentali. E poi l'ideologia parla di "diritti umani".

puntualizzò che il mondo statunitense era caratterizzato nel complesso da un atteggiamento ottimista e progressista, mentre fra i Russi prevalevano pessimismo, contemplazione e fatalismo, "tutti aspetti tipici dell'Oriente". Quest'ultima era valutazione sua.

Ancor prima di lui, il protoasiatista Konstantin Leont'ev, fece rilevare che all'Oriente cristiano-bizantino era sconosciuto quell'elevato concetto della personalità umana terrena manifestatosi nel Medio Evo germanico; invece l'ideale cristiano orientale (ovvero ortodosso) guarda con naturale distacco verso tutto ciò che è terreno, compresa la felicità su questa terra: materialismo contro spiritualità, quindi, ecco la quintessenza dello scontro tra forme di civiltà opposte. Le analisi politiche non possono non tenere conto di ciò se vogliono essere concrete. C'è anche un profilo la cui incomprensione produce effetti deleteri: vale a dire il fatto di semplificare - riducendolo al politicamente scorretto - l'anti-individualismo orientale, tanto europeo quanto asiatico. Un altro protoeurasiatista, Nikolaj S. Trubeckoj, sostenne che il concetto di "persona" va riferito anche ai popoli:

> *Ogni persona collettiva o individuale si manifesta concretamente in uno stato definito (o individuazione) [...] La vita di ogni persona appare come una successione continua di individuazioni (serie di individuazioni) [...] Un popolo, come persona può avere più individuazioni sincroniche di carattere locale (dialettico-linguistiche) [...] Così tra il popolo da una parte e la persona individuale dall'altra si trovano più cerchi concentrici di individuazioni successive.*[xxx]

Alle origini della geopolitica

Fino a non molto tempo fa la geopolitica non aveva molto spazio perché tacciata di "scienza nazista". Si trattò della classica ipocrisia anglosassone. Gli elementi dell'impostazione politica della Germania nazista erano: ordine e sicurezza innanzi

[xxx] *Il problema dell'autocoscienza russa*, in www.eurasia-rivista.com.

tutto, limitazione delle libertà (individuali e collettive) per le esigenze di un forte esecutivo, propaganda di massa e manipolazione dei *media*, politica estera aggressiva con tendenze ad imporre il "fatto compiuto". Non tanto paradossalmente tutto ciò è presente nella politica e nella prassi del "campione" del "mondo libero", gli Stati Uniti.

Sembra che il termine geopolitica «*compaia per la prima volta in un manoscritto inedito di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) del 1679, all'epoca in cui il filosofo era consigliere di corte degli Hannover e, incoraggiato dal principe Giovanni Federico nelle sue iniziative culturali e diplomatiche, si adoperava per favorire la pace religiosa*».[xxxi]

I limiti della geopolitica si spiegano anche con la sua storia e in rapporto al contesto storico-politico in cui è nata: il periodo d'oro dell'imperialismo europeo. Non stupiscono quindi le rappresentazioni geopolitiche oggetto di manipolazioni subordinate alle giustificazioni di uno Stato in relazione alla sua aggressiva politica estera. E la cosa continua. Sotto questo profilo è interessante, perché paradigmatica, la mappa geopolitica predisposta nel settembre 2002 dal *National Security Strategy of the United States*, che rappresenta il mondo egemonizzato (ovviamente) dagli USA, distinto tipologicamente:

Regioni Conosciute	***USA e suoi alleati***= gli Occidentali, cioè Europa, Canada, Australia; gli Assimilati: Giappone, Corea del Sud ***Rivali*** = Emergenti: Cina, India, Indonesia Decadenti = Russia
Regioni Poco Conosciute, ma importanti geopoliticamente	Africa Subsahariana e l'intero Mondo islamico
Regioni che perdono importanza	Sudafrica, Nigeria Kenya, Etiopia; Canada, Brasile, México, Chile , Colombia, regione andina

[xxxi] Claudio Mutti, *I concetti teologici secolarizzati della Geopolitica*, <*www.eurasia-rivista.com*>.

La geopolitica classica nasce verso la fine dell'Ottocento, appunto nel periodo definito "dell'imperialismo", convenzionalmente iniziato dalla Conferenza di Berlino del 1884-1885. Ovviamente il desiderio di predominio tra le potenze coloniali dette impulso all'esplorazione e mappatura di tante parti sconosciute o poco conosciute del mondo. Essendo nata in quel periodo, la geopolitica non poteva sfuggire al condizionamento degli elementi caratteristici della cultura borghese egemone all'epoca, cioè positivismo e darwinismo sociale legati ad una visione hobbesiana delle relazioni internazionali, e col primato della politica estera. Come fondatore di questa disciplina si indica il geografo ed etnologo tedesco Friedrich Ratzel (1844-1904), che fece della geografia è considerata una specie di filosofia darwiniana dello spazio. Egli concepiva lo Stato come un organismo biologico spaziale.

E poi ci fu il geografo svedese Rudolf Kjellén (1864-1922), autore dello specifico termine di "geopolitica". Mediante tale neologismo egli voleva indicare l'insieme dei problemi politici inerenti e/o originati da situazioni geografiche, all'interno delle quali lo Stato ricerca, conquista e difende un proprio spazio vitale: quello che i tedeschi chiamarono *lebensraum*. Egli era attestato su forti posizioni nazionaliste ed aveva una visione molto aggressiva della politica estera, considerando la guerra un valido strumento per rafforzare uno Stato.

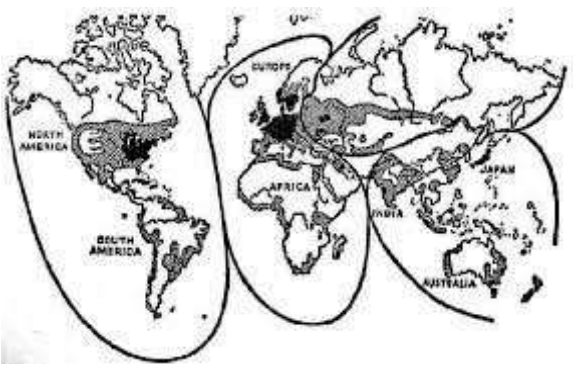
Poiché le tesi di Kjéllen si basavano sulle teorie di Ratzel, Kjéllen cercò di stabilirne le differenze. La prima di esse riguardava la forma di approccio: la geografia politica doveva riguardare le relazioni fra Stato e territorio, mentre la geopolitica avrebbe sviluppato teorie e strategie politiche finalizzate a conquistare potere su un determinato territorio.

Importante teorico geopolitico fu l'ammiraglio statunitense Alfred Thayer Mahan (1840-1914), il quale sottolineò l'importanza del potere navale al fine di impedire alle potenze nemiche l'accesso utile al mare, e già all'epoca individuò negli Stati Uniti l'emergente potenza navale, dando rilievo al fatto che la sostanziale caratteristica insulare di questo Stato gli permetteva di disporre del predominio sui mari e difficilmente avrebbe potuto essere invaso. Mahan - che nei suoi scritti non usò mai il termine geopolitica - sosteneva che l'egemonia mondiale nasce del controllo delle

rotte marittime. Si deve al suo influsso il progetto di costruzione del canale di Panama.

In Germania il termine "geopolitica" e la relativa impostazione vennero ripresi e sviluppati dal generale Karl Haushofer (1869-1946), fondatore di un'apposita "scuola" ovvero corrente di pensiero. Essa finì con l'incrociarsi con la politica espansionista nazista, quand'anche risulti erroneo e fuorviante identificare Haushofer col nazismo. D'altro canto il partito nazista cominciò ad essere rilevante solo 10 anni dopo il manifestarsi della geopolitica tedesca.

Haushofer, definendo l'oggetto della geopolitica in termini di "*studio delle grandi connessioni vitali dell'uomo d'oggi nello spazio d'oggi*", attraverso la reiterazione della parola "oggi" attestava il carattere politico e attivo dell'impostazione geopolitica. Interpretò lo scoppio della I Guerra mondiale come scontro fra potenze telluriche e potenze marittime e vide con precisione in Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti il nemico talassocratico contrapposto al blocco tellurocratico dell'Eurasia. Interessante resta la sua mappatura delle "pan-regioni".



Le pan-regioni di Haushofer
(da <www.researchgate.net>)

Per lui sarebbe stato molto opportuno un asse tra le potenze tellurocratiche europee, cioè Germania e Russia, e il Giappone contro Gran Bretagna e Stati Uniti, e per questo fu contrario a quello che giudicò il fondamentale errore strategico di Hitler: l'invasione dell'URSS. Di conseguenza cadde in disgrazia e fu perseguita-

to.[xxxii] Più valida oggi di ieri è la sua tesi secondo cui il blocco euroasiatico è l'unico in grado di fronteggiare quello anglosassone. Poiché l'attuale guerra in Ucraina è causa di allontanamento fra Europa e Russia, nel blocco auspicato da Haushofer oltre alla Russia può starci la Cina.

A proposito di questo autore va ricordato che non casualmente la corporazione dei geografi non lo appoggiò mai. Si tratta di un fenomeno non soltanto tedesco. In genere i geografi hanno fatto resistenza ai geopolitici - assai più vicini di loro al potere politico - ed hanno visto nella geopolitica una dottrina al servizio dei governi, più che una teoria idonea a fondare un ambito del sapere. I geografi universitari considerarono troppo poco scientifico il pensiero di Haushofer, e invece per i politici nazisti lo era troppo, e quindi utilizzabile solo nei limiti in cui fosse in linea con le loro impostazioni.[xxxiii]

Haushofer è importante per le analisi sulle relazioni internazionali e per la geopolitica a causa della valorizzazione data alle cosiddette idee globali o "pan-idee", cioè pangermanesimo, panslavismo e panasiatismo, intese come elementi costruttivi di consensi ampi che travalicando i confini di un singolo Stato sono idonei a dare vita a complessi politici di portata continentale. Secondo lui l'impero britannico sarebbe stato schiacciato dalla concretizzazione delle queste pan-idee, nel senso che l'India non si sarebbe mai riconosciuta in esso, l'URSS aveva il vantaggio

[xxxii] Haushofer fu un personaggio complesso. Insieme ai suoi stretti famigliari finì nel tritacarne della tragedia europea della II Guerra mondiale. La moglie era di origine ebraica e solo l'appoggio dell'allievo e amico Rudolf Hess (1894-1987) fece in modo che non le si applicassero le leggi antiebraiche di Norimberga (1935). Ma nel 1941 Hess fece il misterioso volo verso la Gran Bretagna e Haushofer rimase privo di protezione. Suo figlio Albrecht (1903-1945) - autore intellettuale del Patto Ribbentrop-Molotov - implicato nell'attentato a Hitler, fu arrestato e poi ucciso. Haushofer padre finì a Dachau. Terminata la guerra se la dovette vedere con le autorità d'occupazione statunitensi, le quali gli revocarono il diritto alla pensione. Ridotti in miseria e senza aiuti, lui e la moglie si suicidarono col cianuro nel 1946.

[xxxiii] Haushofer non fu mai un ispiratore dei programmi espansionistici hitleriani, e gli toccò la marginalizzazione quando rivendicò eccessivamente la germanicità del Sud Tirolo (Alto Adige per l'Italia) perché si scontrava con l'alleanza tedesco-italiana, con l'Italia fascista, e quando la sua posizione favorevole al blocco continentale germanico-sovietico cozzava con la mania anti-bolscevica di Hitler.

di poter operare sulla sua estensione bicontinentale per sviluppare un panasiatismo e un euroasiatismo, e gli Stati Uniti erano già orientati verso il panamericanismo.

Nell'opera di Haushofer sono individuabili profili poi sviluppati dopo il 1945, come la linea antisionista e antistatunitense nel mondo islamico, pan-idee come "l'Asia agli asiatici" e "l'Africa agli africani", il movimento dei "non allineati", il terzomondismo. A questo può aggiungersi l'ostilità alla globalizzazione, nuovo strumento di dominio mondiale dell'anglosfera.

Stranamente Haushofer - al pari di Hitler - non prese in considerazione la potenza degli Stati Uniti, che ancora gli apparivano chiusi nell'isolazionismo a difesa del proprio benessere e dominati da una mentalità esasperatamente individualista non suscettibile di esprimere una forte volontà nella politica estera mondiale.

Impossibile non ricordare il britannico Halford Mackinder (1861-1947). Al pari di Haushofer, intese la storia del mondo come lotta tra potenze talassocratiche e telluriche, ma da buon anglosassone considerò positivamente le prime, non dimenticando di sottolineare che la civiltà europea sarebbe il risultato della plurisecolare lotta contro l'invasione asiatica. Da buon interprete dell'imperialismo del suo paese evidenziò la minaccia russa alla supremazia talassocratica britannica, soprattutto a causa dell'invenzione della ferrovia. Mediante le strade ferrate la Russia si espandeva in Eurasia e riuniva forze telluriche in precedenza divise (popoli delle foreste nordiche e della steppa), e oltre tutto la velocità del trasporto ferroviario annullava i vantaggi del trasporto marittimo.

In definitiva Mackinder contestava in parte la teoria del potere marittimo di Mahan, che in una conferenza del 1904 annunciò la fine dell'era "colombiana" e l'ascesa del potere terrestre. A suo avviso incombeva il rischio che il controllo dell'Eurasia (definita "isola mondiale") fosse conquistato dalla Russia che ne è lo *heartland* (territorio-cuore), o Stato-*pivot* (Stato perno) e per questo riteneva necessario un sistema difensivo britannico tale da impedire un'alleanza fra Russia e Germania, giacché il controllo dell'isola mondiale veniva a significare il controllo del mondo.

Mackinder si poneva, da presunto scienziato geopolitico, come "consigliere del principe". Da buon britannico egli spostava i confini della sua *heartland* a seconda dei pericolo che minacciassero Albione: nel 1919, vedendo che il pericolo proveniva dalla Germania, Mackinder li spostò più ad ovest, e più ad est nel 1943, quando l'URSS gli parve più pericolosa. Avendo capito molte cose (che invece sembrano continuare a sfuggire ai politicanti e burocrati che fingono di governare l'Europa su delega *yankee*), Mackinder riteneva che si dovesse impedire l'unità continentale per assicurare alle potenze marittime (ieri Gran Bretagna, oggi USA) il predominio sul resto del mondo. A tale fine (cosa che a Washington hanno assai chiaro e non da oggi) si doveva impedire a Germania e Russia di coalizzarsi in qualche modo.[xxxiv]

Nell'anglosfera l'opera di Mackinder fu continuata dallo statunitense Nicholas Spykman (1894-1943). A lui si deve la grande importanza conferita al concetto di *rimland*, ovvero alla fascia semicircolare che dalle coste atlantiche europee giunge fino a quelle estremo-orientali comprendendo nordafrica, penisola araba e le coste indiane, indocinesi e cinesi).

(da <petroleohoje.editorabrasilenergia.com.br>)

[xxxiv] Naturalmente l'individuazione dello *heartland* dipende dai punti di vista. Oltre a quello delineato da Mackinder, secoli fa lo scienziato persiano Muḥammad al-Birūnī (973-1048), nel suo *Kitāb al-tafhīm* delineò uno schema di territorio-cuore avente al centro l'Irān ed attorno 6 sei cerchi coi seguenti paesi: Turkestan, Cina, India, Arabia e Abissinia, Siria ed Egitto, area bizantina e mondo slavo. L'idea corrispondente fa ancora parte della geopolitica dell'attuale dirigenza iraniana. Per non parlare della Cina che da sempre è *chong-kuo*, "paese del centro".

È di tutta evidenza che se una potenza controllasse nello stesso tempo *heartland* e *rimland* potrebbe bloccare i commerci esteri, inutili a motivo dell'autosufficienza di questa grande zona "unificata". Ne deriva che già il realizzarsi di un asse Russia-Cina-India-Irān sarebbe esiziale per l'anglosfera. Peggio ancora se lo *heartland* riuscisse ad agganciare anche la Turchia. Comunque, per arrivare a tale conclusione basta guardare la carta geografica, senza bisogno di geopolitica. Del pari esiziale per Washington/Londra considerava la costituzione di una asse Berlino/Mosca (progetto del geniale Bismarck, poi infranto dall'ultimo *Kaiser*).

Speculare alla posizione di Spykman quella del polacco (naturalizzato statunitense) Zbigniew Brzezinski (1928-2017), il più antisovietico e famigerato consigliere della Presidenza USA. Egli sviluppò anche le teorie di Mahan nel senso che la posizione di tipo "para-insulare" degli Stati Uniti, insieme alla mancanza di potenti vicini ostili, conferiscono la possibilità di agire a piacimento nelle varie regioni della Terra: l'importante è evitare il formarsi di un'egemonia eurasiatica e mantenere il controllo dei mari, in modo da poter effettuare a piacimento blocchi navali, compresi i grandi fiumi. È considerabile il più recente interprete del pensiero "tellurico" avendo individuato nel bassopiano sarmatico e nelle pianure dell'Asia Centrale i punti-chiave strategici per contrastare le altre potenze terrestri.

In Germania l'orientamento geopolitico di Haushofer fu proseguito dall'importante giurista Carl Schmitt (1888-1988), uno dei più maggiori del secolo scorso ma fortemente demonizzato dagli idioti che non ne hanno mai letto una pagina, perché di destra e per qualche tempo membro del partito nazista.[xxxv] Certo, citare un cretino di centro o di sinistra è politicamente corretto sul piano formale, quand'anche privo di costrutto sostanziale.

[xxxv] In realtà era semplicemente un conservatore autoritario, la cui appartenenza al partito nazista (nel 1933) fu dovuta ad opportunismo. Egli, infatti, nel 1930 aveva denunciato la contrarietà del partito di Hitler alla Costituzione di Weimar. Fu allontanato nel 1936 dal partito nazista con l'accusa di prossimità ad ambienti reazionari, conservatori e non ariani mossagli da Alfred Rosenberg (1893-1946).

Schmitt ribaltò il giudizio di valore di Mackinder riguardo alle potenze tellurocratiche e talassocratiche. Il binomio terra-mare, nell'omonima opera del 1942 fu da lui così sintetizzato:

> *L'uomo è un essere di terra che calca il suolo. Egli sta, cammina e si muove sulla solida terra [...] da cui trae non solo il suo orizzonte ma anche le sue impressioni e il suo modo di vivere il mondo. Per questo chiama il pianeta 'Terra' e non 'Mare', sebbene come è noto, la sua superficie si componga per quasi ¾ di acqua e solo per ¼ di terra, mentre anche i continenti più grandi non fanno che galleggiarvi come Isole.*

Con molto anticipo rispetto alle teorie sulla "globalizzazione" Schmitt previde che l'egemonia universalistica dell'anglosfera avrebbe mirato a cancellare ogni distinzione e pluralità non solo spaziale al fine di costituire mondo "unitario" sottoposto alla tecnica ed alle strategie economiche transnazionali, oltre che dominato da una "polizia internazionale". Un mondo da "fine della storia", come si sarebbe scioccamente detto nella stessa anglosfera dopo l'implosione del socialismo reale.

Riguardo alle problematiche internazionali Schmitt riprese il concetto di "spazio vitale". Considerava il diritto pubblico europeo sulla via del tramonto avendo perso il punto di riferimento dato dall'opposizione terra/mare giacché la Gran Bretagna è la potenza marittima che contrasta con successo quelle continentali. L'impero marittimo mondiale anglosassone trasforma il diritto fra Stati in diritto privato internazionale, ovvero commerciale, e introduce il moralismo universalistico che è pericoloso perché porta al concetto di guerra giusta.

Per Schmitt stava finendo l'epoca della statualità, e con essa vengono meno gli impedimenti alla hobbesiana guerra di tutti contro tutti. Nel 1963 sostenne che la guerra moderna si radica nelle ideologie e chi combatte finisce col non difendere più la propria terra, bensì lotta per una "verità ideologica", cosicché il nemico da pubblico diventa privato, il che fa regredire nella barbarie. Si tratta di una crisi della politica da rapportare anche al predominio attuale dell'economia e della tecnica, per cui lo Stato vede ridotte le sue funzioni a compiti burocratici ed organizzativi al

servizio del dominio dell'economia. Ovviamente per Schmitt (ma non solo per lui) il peggiore dei mondi possibili, e privo di radici.

Il suo orientamento[xxxvi] si era sempre basato sull'impossibilità di esservi un *Ordnung* (ordinamento) mondiale senza *Ortung* (localizzazione), ossia senza differenziata suddivisione dello spazio. Essa doveva superare la ristrettezza territoriale dei vecchi Stati nazionali per aprirsi al principio dei "grandi spazi" in modo da creare un nuovo *jus gentium*. Il centro ideale, che nella prospettiva di Schmitt restava l'Europa, deve fungere da freno, da barriera, contro l'uniformizzazione planetaria dell'egemonia anglo-americana.

Il *Lebensraum* nazista ed il *Grossraum* (Grande Spazio) di Schmitt non sono la stessa cosa, e Schmitt sosteneva essere la sua teoria un'alternativa all'universalismo. A suo avviso la relazione fra impero e "grande spazio" si basava sul dominio politico, ideologico, economico e culturale che il primo è capace di esercitare all'interno del secondo, il quale tutto sommato ha una certa corrispondenza coi limiti di ciò che definiamo "civiltà". L'esistenza di Imperi diversi implica la divisione del mondo in grandi spazi (*Grossräume*), ciascuno guidato da un impero capace di mantenervi ordine e pace. Riguardo alle relazioni fra i "grandi spazi", spetterebbe al principio di non intervento mantenere l'equilibrio fra essi, e quindi diventerebbe la *norma fondamentale* del diritto internazionale. Fu quindi un teorico della multipolarità mondiale.

Non vi è studioso di relazioni internazionali - ed a maggior ragione chi si dica geopolitico - che possa prescindere dal dato schmittiano per cui l'atto fondativo della politica è l'individuazione del nemico, e dove c'è politica si incontra l'antitesi amico-nemico. Come pure sempre valida - perché mera constatazione - risulta l'aver chiaro che ogni realtà politica di gruppo si costituisce sempre a spese di un'altra parte di umanità.[xxxvii]

[xxxvi] Cfr. *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano 2015.
[xxxvii] Cfr. Carl Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 2013.

A partire dagli Anni Settanta la geopolitica ha avuto una reviviscenza notevole nel campo degli studi sulle relazioni internazionali, perdendo almeno una parte del determinismo che l'aveva caratterizzata alle origini ed accrescendo il suo campo di applicazione, nel senso che oltre alle relazioni internazionali si occupa di una vasta serie di problematiche: prospettive storiche, demografia, entità etnico-linguistiche, collocazione delle risorse, flussi migratori, flussi di materie prime e capitali, ecc. ecc.

Resta l'originaria impostazione di base: i nessi fra le tendenze/necessità politiche di un paese tanto in ambito internazionale quanto in ambito interno in ragione della sua posizione geografica, inquadrata preferibilmente negli schemi di gradi aree geografiche e politiche. Per esempio Haushofer aveva individuato - e non arbitrariamente - le seguenti macro-aree mondiali in base alla loro importanza geopolitica: Eurafrica, Panrussia (estesa all'Asia Centrale, alla Mesopotamia, all'Irān e all'India), Zona di coprosperità asiatica (col Giappone), Panamerica. L'analisi di tutto ciò dovrebbe portare sia all'interpretazione di eventi storici, sia alla previsione di situazioni future in ragione delle suddette tendenze/necessità.

Importante, per quanto poco conosciuto, il geografo francese Yves Lacoste (n. 1929). Il suo esordio geopolitico avvenne col libretto del 1976 *La Geografia, serve prima di tutto a fare la guerra*. Posto che per lui le frontiere tra geografia e geopolitica erano porose, definiva la geopolitica come l'insieme delle rivalità di potere sui territori, piccoli e grandi, che mettono in gioco attori dalle rappresentazioni contraddittorie; e non c'è geopolitica senza geografia. Questa tendenza è stata in particolare illustrata in Francia, dove egli resuscitò le tematiche geopolitiche dopo un lungo periodo di eclissi. A Lacoste, ed alla rivista *Hérodote* a lui legata, va riconosciuto il merito di operare nelle analisi geopolitiche sempre cercando di rendere conto della globalità sistemica di quel che andavano studiando.

Nello studio di un paese per Lacoste vanno presi in considerazione anche elementi quali i *mass-media*, e qualunque mezzo di comunicazione atto ad influenzare le decisioni sul fronte interno, andando quindi a dare importanza non solo alle decisioni ed agli orientamenti di politica estera (geopolitica esterna) ma anche a quelli interni (geopolitica interna).

Come sempre accade i dizionari forniscono definizioni della geopolitica a dir poco generiche ed insufficienti.[xxxviii] Si tratta però di una caratteristica presente negli stessi teorici geopolitici: per Haushofer doveva essere la coscienza geografica di uno Stato, poiché studia le grandi connessioni vitali nello spazio di oggi ed il suo fine è il coordinamento dei fenomeni che legano lo Stato allo spazio; per il generale Pierre Gallois (1911-2010) si tratta dello studio delle relazioni tra la condotta di una politica di potenza sviluppata sul piano internazionale e il quadro geografico in cui essa si esercita; per il generale Carlo Jean (n. 1936) è una particolare analisi della politica (specialmente estera degli Stati nazionali), riferita ai condizionamenti esercitati dai fattori geografici, inclusivi dello spazio e del clima.[xxxix]

Innanzi tutto egli considera mutevole nel tempo e nello spazio la stessa definizione di geopolitica, evolutasi dal determinismo geografico dominante fra l'Ottocento e primi del Novecento (geopolitica come scienza geografica) fino al significato odierno che include, oltre ai fattori geografici fisici, quelli umani, come la cultura, la demografia, l'economia, l'etnologia, la sociologia, l'antropologia e così via. Inoltre, per lui non si tratta di una scienza in quanto perché le sue ipotesi non sono né neutrali né oggettive, e spesso il desiderio dei geopolitici è proporsi come "consiglieri del principe".

Dal punto di vista dei risultati una corretta geopolitica dovrebbe tendere a un duplice esito: 1) individuare le rappresentazioni geografiche attraverso cui si esprimono le percezioni degli interessi nazionali e il senso dello spazio proprio di ciascun popolo in radicamento con le sue radici storiche, identitarie, culturali e valoriali; 2) elaborare scenari geopolitici per determinare quali dinamiche vi si verificheranno

---

[xxxviii] Il Devoto-Oli (edizione 1984), la presenta come "*studio delle motivazioni geografiche che influenzano l'azione politica*"; per il *Grand Larousse Universel* (del 1962) si trattava dello "*studio dei rapporti che uniscono gli Stati, le loro politiche e le leggi di natura, queste ultime determinando le altre*"; e nell'edizione del 1989, parla di "*scienza che studia i rapporti tra la geografia degli Stati e la loro politica*"; infine il *Dictionnaire de la Géographie* (1979) la definisce come "*lo studio dei rapporti tra i fattori geografici e le azioni o le situazioni politiche*".

[xxxix] *Geopolitica del XXI secolo*, Laterza, Bari 2004.

in assenza di un'azione positiva a difesa dei propri interessi, all'uopo evidenziando le opzioni disponibili per influire sui cambiamenti in atto.

Secondo Jean nell'attuale e squilibrata situazione internazionale, in cui la globalizzazione ha portato ad un alto grado di interdipendenza crescente fra gli Stati, risulta sempre più difficile definire gli attori della geopolitica: oltre al modello statuale uscito dalla pace di Westfalia, ci sono anche le organizzazioni sovranazionali (Nazioni Unite, Alleanza atlantica, Unione Europea, Chiese) oltre a reti finanziarie e terroristiche. Mancherebbero pure gli indicatori oggettivi e quantificabili degli interessi di uno Stato in una determinata area, e molteplici sono le classificazioni degli interessi nazionali, i quali possono essere a breve, a medio o a lungo termine.

E poi ogni classificazione presenta le sue eccezioni. Le poche costanti geopolitiche individuabili apparirebbero generiche o contraddittorie, e quindi difficilmente utilizzabili. Tenuto conto di tutto questo, ne deriverebbe il risolversi della geopolitica nella politica *tout court,* e resta in piedi il problema di cosa serva tutto il discorso che ruota attorno a quel termine come se si trattasse di un'epocale svolta culturale. Va quindi chiuso qui il discorso appena iniziato? Forse non del tutto, ma sicuramente possiamo e dobbiamo limitarne la portata.

Possiamo ricordare, in quanto esemplare esponente della mentalità *yankee*, il "geostratega" (una nuova disciplina?) Thomas Barnett (n. 1962), il quale ha ripartito il mondo in tre zone in base allo sviluppo tecnologico: nucleo, zona di connessione, zona di disconnessione. Inutile dire che il nucleo è composto dagli Stati Uniti ed in seconda battuta dall'Unione Europea; la zona di connessione è fatta dai paesi costretti a ricorrere alla tecnologia ed alle regole fissate dal nucleo; la zona di disconnessione infine comprende paesi e forze politiche che si oppongono alla globalizzazione in genere ed a USA e EU in specie. L'esemplarità *yankee* di questo discorso dipende dall'intendere la tecnologia come destino e quintessenza della civiltà occidentale: ahimè in senso positivo.

Si noti che in questa concezione solo il nucleo è soggetto collettivo agente; la zona di connessione, invece, è eterodiretta e deprivata di soggettività vera e di sovranità. La terza zona, in quanto priva di adeguata tecnologia, avrebbe scarso rilievo

essendo praticamente alla mercé del nucleo. Sotto questo profilo la realtà contemporanea fa della costruzione di Barnett più un desiderio a stelle e strisce che la fotografia di una situazione.

L'euroasiatismo e il ritorno del problema Oriente

Dobbiamo ora parlare di una vecchia-nuova scuola di pensiero non a caso molto contestata in Occidente: l'eurasiatismo o eurasismo. Generalmente si fa autocritica dopo aver commesso un fatto; qui invece l'anticipiamo, ritenendo doveroso avvertire che il fatto di trattare i pensatori euroasiatisti in mezzo ai geopolitici può essere tacciato di pigrizia mentale, a dir poco. Infatti, gli euroasiatisti si caratterizzano e si distinguono dal resto per basare le loro teorizzazioni ed analisi in minima parte sulla geografia (seppure questa sia presente ed importante) e solo in parte sulla politica in senso proprio, talché definirli geopolitici è molto riduttivo.

Tutti i loro discorsi si fondano sulla "metapolitica", cioè su una concezione spirituale che si pone al di là della politica e sta a fondamento di quest'ultima. Il fatto che quel termine per il "pensiero dominante" abbia assunto una connotazione di estrema destra non ci impedisce certo di usarlo.[xl] Semplificando al massimo, ma senza banalizzare, con metapolitica si intende il fatto di porre alla base della politica qualcosa che la trascende, cioè una visione spirituale dell'esistenza che, pur stando "oltre", ispira e guida anche la politica. Tutto questo per la geopolitica in senso proprio è ignoto e quindi in essa è assente.

L'euroasiatismo effettivamente va oltre le impostazioni geopolitiche, presentandosi più come una filosofia collegata con Storia, geografia e varie strategie (militari, culturali e sociali). Una filosofia antitetica a quelle dominanti in Occidente ed orientata verso i paesi e i popoli che vogliono preservare la propria identità naziona-

[xl] D'altro canto siamo in un'epoca in cui anche il Partito Comunista della Federazione Russa è su posizioni definibili "nazionalbolsceviche".

le, religiosa, culturale ed etnica a fronte del vampirismo della *zivilisation*[xli] dell'anglosfera e si oppongono alla sua globalizzazione. Dal punto di vista compositivo vi si ritrova una serie (ovviamente rimodellata) di elementi tra cui quelli ricavati da Haushofer (le pan-regioni), Mackinder (la lotta fra poteri terrestri e marittimi) e pure Brzezinski (la Russia come cuore dell'Eurasia e centro delle forze terrestre).

Il fatto geografico occupa un posto fondamentale nel pensiero euroasiatista nel senso di essere punto di partenza per avversare le teorie occidentali secondo cui deve esistere un modello universale di sviluppo dell'umanità (che, guarda caso, è quello dell'Occidente): la stessa molteplicità dei paesaggi terrestri starebbe alla base delle molteplici culture umane. Per cui può dirsi che l'*habitat* contribuisce a definire le persone e i popoli, i quali diventano espressione dei paesaggi all'interno dei quali vivono.

L'euroasiatismo viene quindi ad effettuare una rivendicazione ideologica importante per quell'almeno *75%* del mondo che non si identifica con la *zivilisation* occidentale: contro l'universalismo dell'anglosfera la rivendicazione del "multiversalismo" delle identità religiose e culturali di tradizioni tutte degne di rispetto e di essere difese. Si tratta di una rivendicazione ideologica che potrebbe sviluppare una forza di attrazione ben maggiore di quella sviluppata dalla Rivoluzione d'Ottobre. Soprattutto se la Russia vincerà nel conflitto ucraino.

Lo "spazio di civiltà russo" da moltissimo tempo possiede una sua identità ma, dopo l'implosione dell'URSS col venir meno di quel che restava dell'identità comunista e con la diffusione dell'americanismo alla superficie della società, il pieno recupero della tradizionale identità russa prerivoluzionaria richiedeva un certo

[xli] La differenza tra *kultur* e *zivilisation*, tipicamente tedesca, venne ampiamente spiegata da Oswald Spengler (1880-1936) nel suo *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1923), ma ne era stato propugnatore anche il primo Thomas Mann (1875-1955), ed infine *de facto* il sociologo polacco Zygmunt Bauman (1925-2017) che adeguò efficacemente il contenuto della germanica *zivilisation* alla realtà del mondo occidentale contemporaneo, dove ogni valore di tipo superiore riguardo alla bellezza, all'armonia, al vivere ed al morire, è ormai soppiantato da utilitarismo, economicismo, consumismo, estrema mediocrità, mancanza di fini al di là del momentaneo godimento. La *Kultur* è tradizione, è metafisica e senso del sacro, è vivere sotto un "cielo" che non si riduce a dato astronomico.

lavoro. Innanzi tutto se ne dovevano ridefinire chiaramente i "confini" culturali in senso lato, sì da dare corpo al concetto - peraltro plurimo - di "Nazione russa". Qui la lingua italiana non aiuta, e bisogna rifarsi a quella russa. Parlare di Nazione russa usando l'aggettivo *русский* (*ruskij*) significa fare del nazionalismo etnico, perché ci si riferisce agli slavi russi; se invece si usa *россиянин* (*rossyanin*) ci si riferisce al mero fatto di essere cittadini della Federazione Russa. Non si tratta di sottigliezze linguistiche.

Nel mondo russo - Impero zarista, Unione Sovietica, Federazione Russa - che conta al suo interno circa 200 gruppi etnici, non è mai esistito uno Stato nazionale, bensì un Impero (quand'anche con la stella rossa), di cui i Russi etnici sono stati l'asse portante. Attualmente esistono in Russia correnti nazionaliste ma presentano uno scarso impatto essendo chiaro che esse mirano alla disarticolazione dell'unità federale a tutto vantaggio degli Stati Uniti. L'economista russo Sergej Baburin (n. 1959)[xlii] sostiene che la differenza fra Stato e Impero sta nel fatto che quest'ultimo "rappresenta un mondo intero" per estensione, etica, costumi, pienamente spirituale, e che qualche volta è una completa civiltà.

Se non si è elaborata una compiuta ideologia del tipo di quella comunista dell'URSS, tuttavia la stessa situazione oggettiva in cui si trovò il paese (soprattutto col nefasto periodo del Presidente alcoolista El'cin) era tale da rendere agevole il richiamo al nucleo della vecchia narrazione slavofila di rifiuto del dominio globale occidentale e dell'identità russa come civiltà ortodossa-eurasiatica indipendente dal resto dell'Occidente, europeo e non.

Oddio, per chi non abbia portato il cervello all'ammasso dei luccicanti centri commerciali non è difficile essere contro l'Occidente, cioè contro imperialismo politico e culturale, individualismo, egoismo, competizione senza freni, consumo e sfruttamento economico, liquidità nei due generi sessuali posti dalla biologia, rivendicando spiritualità e tradizione. E soprattutto l'opposizione, il rifiuto categori-

---

[xlii] Fu uno dei 7 deputati che al Soviet Supremo dell'URSS votarono contro lo scioglimento dell'Unione Sovietica.

co al dover seguire l'altrui *standard* di *zivilisation*, ed all'assorbimento della propria civiltà da parte di civiltà altrui, costituiscono tanto una radicale, assoluta, rivendicazione identitaria, quanto un richiamo agli altri popoli oppressi a seguire lo stesso esempio, contro la globalizzazione anglosassone che distrugge tutti i valori altrui. Alcuni termini, fra gli altri, sono ritornati in uso in Russia: "civiltà" (*tsivilisátsija*), "cristianità ortodossa" (*kristianstva pravoslavnaja*), "moralità" (*nravstvennost*) e "spirituale" (*dukhovnyi*).

La Russia oggi nella prospettiva euroasiatista si pone come Stato-civiltà - ovvero istituzione superiore a tutela della propria unicità e sovranità, oltre che di persone, tradizioni, storia, cultura, morale, ecc. che inserisce lo spazio di civiltà russo nella più ampia Eurasia da cui si è originato.

E adesso veniamo a noi, ed a questo punto dopo le citazioni di Haushofer e Schmitt, l'anelito a proseguire nel farci del male in relazione ai "politicamente corretti",[xliii] magari rimediando la taccia di "rossobrunismo", ci porta ad Alexandr Dugin, che dell'eurasiatismo è oggi uno dei maggiori esponenti.

L'eurasiatismo è una corrente essenzialmente russa ma non solo russa: infatti ne condivideva la sostanza (quand'anche non l'impostazione) il belga Jean-François Thiriart (1922-1992),[xliv] audace teorizzatore della possibilità e necessità di una nazione da lui definita "europea" ma che andasse da Dublino a Vladivostock. Una bella idea ma purtroppo a nostro avviso campata per aria[xlv] a causa della non omogeneità fra la sfera di civiltà europea e quella russa.

[xliii] Questo tipo di "farsi del male" oggi rischia di essere una cosa seria. Assumere posizioni critiche verso certi modelli e certe ideologie egemoni nel c.d. mondo "liberale" - che tutto è tranne questo - può implicare l'accusa di "crimine d'odio", e quindi legittimare a odiare l'incauto che vi incorre, quand'anche egli non abbia oggettivamente odiato: bastano la critica e/o l'avversione concettuale. Talché la "libertà di pensiero", nella vigente neolingua da "Grande Fratello", diventa libertà di pensare quanto stabilito, e permesso, dagli egemoni di turno. Pensare diversamente è contro la libertà!

[xliv] Così mediante questa ulteriore citazione il nostro autolesionismo politico diventa perfetto.

[xlv] Thririart evidentemente partiva dalla comunanza di interessi - ma non di valori - in quell'ampio spazio, sempre in senso antistatunitense. Tuttavia non teneva nel giusto conto che in Europa e in Eurasia esistono civiltà differenti, formatesi e sedimentatesi nel corso di millenni. Una qualche forma di unità europea può avvenire solo se incentrata sull'asse franco-tedesco, con tutto il resto che si aggrega coi suoi ormai irrilevanti Stati-nazione, sicuramente ricchi di glorie passate che però

L'eurasiatismo - che ha oggi esponenti anche in Italia - pare trarre le mosse dal filosofo e monaco ortodosso Konstantin Nikolaevič Leont'ev (1831-1891), di orientamento slavista.

Anche esponenti del pensiero russo della cosiddetta migrazione dei Russi "Bianchi" alla fine del 1920, fecero parte della corrente eurasiatista.[xlvi] L'importanza concettuale di Leont'ev è connessa alla sua percezione/teorizzazione dell'essersi modellata la civiltà russa sulla civiltà della Seconda Roma (Costantinopoli/Bisanzio) e sul cosiddetto bizantismo come idea-forza incentrata su autocrazia ed Ortodossia, in termini di oggettiva opposizione col razionalismo europeo, inteso negativamente quale fonte di distruzione spirituale. La conclusione ovvia del suo pensiero - peraltro condivisa da Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821-1881) - è che culturalmente la Russia non fa parte dell'Europa, ma dovrebbe rafforzare i propri contatti coi popoli asiatici ancora non contaminati dalle ideologie europee (ed oggi della più ampia anglosfera).

D'altro canto il rifiuto eurasiatista dell'eredità occidentale parte dal dato storico irrefutabile della nascita dell'identità grande-russa[xlvii] dalla fusione originaria ed

---

non ne impediscono l'attuale insignificanza.

[xlvi] Come il linguista principe Nikolaj Sergeevič Trubeckoj (1890-1938); il teologo Georgij Florovskij (1893-1973) - che poi se ne distaccherà - influenzando in parte il filosofo Nikolaj Aleksandrovič Berdjaev (1874-1948); l'antropologo e studioso di civiltà turaniche Lev Nikolaevič Gumilëv (1912-1992) figlio dei poeti Anna Andreevna Achmatova (1889-1966) e Nikolaj Stepanovič Gumilëv (1886-1921); l'economista e geografo Pjotr Savitsky (1895-1968); lo storico George Vernadsky (1887-1973); il musicologo Pjotr Suvtcinski (1892-1985); lo storico calmucco Erenjene Khara-Davan. Nel 1921 fu pubblicata a Sofia (Bulgaria) la miscellanea dal titolo *La via d'uscita a Oriente* (*Ischod k Vostoku*), considerata il testo basilare dell'eurasiatismo. Dal lavoro di Gumilëv ha tratto ispirazione Dugin. L'eurasiatismo di Gumilëv si incentrava sul ruolo, assunto come positivo, dell'occupazione mongola della Russia nel 1240-1480 in quanto l'avrebbe protetta dall'aggressività della confinante Europa, consentendo di guadagnare tempo per il raggiungimento dell'ulteriore maturità. Quindi Gumilëv non si muoveva nella stessa direzione di Leont'ev: identico il rifiuto dell'Occidente, ma diverso il riferimento spirituale e culturale: in Gumilëv il mondo dell'Asia centrale, in Leont'ev l'impero ortodosso di Costantinopoli.

[xlvii] Tre sono le Russie, che ne fanno una: Grande Russia (o *Velikorossiya*, cioè la Moscova); Russia Bianca (o *Bielarus*, cioè la Bielorussia), Piccola Russia (o *Malorossiya*, cioè l'Ucraina). Per questo motivo gli Zar erano sovrani "di tutte le Russie".

originale tra l'elemento slavo ed elementi tartari/mongoli/turchi.[xlviii] Da qui il collegamento della storia russa con l'elemento turanico, e la lettura positiva di Gengis Khan e dell'Orda d'Oro. Gli eurasiatisti, contrariamente a slavofili e nazionalisti classici, vedono anche nell'esperienza sovietica la continuazione dell'idea imperiale russa sotto altre forme.[xlix]

Secondo uno dei primi eurasiatisti, Nikolaj Trubeckoj, la Russia non sarebbe nata dal rifiuto del dominio tartaro-mongolo (durato 3 secoli), come sostenuto dagli occidentalisti (*zapadniki*), bensì grazie ad esso. Lo Zar prese il posto del Khan, creandosi un impero eurasiatico che comprendeva le 4 "fasce" che vanno dal Danubio al Pacifico: montagna, steppa, foresta, tundra.

L'eurasiatismo di Dugin è orientato radicalmente contro l'anglosfera e l'Occidente da essa colonizzato, e soltanto sotto questo aspetto se ne possono cogliere le connessioni con il mai morto slavismo russo (fiorito nel sec. XIX), ferma restando la presenza di taluni caratteri più metafisici del tutto assenti invece in quella corrente ottocentesca. Nel 1992 Dugin cominciò a insegnare geopolitica all'Accademia Militare di Mosca.[l] Il suo eurasiatismo ha raccolto consensi in ambienti religiosi della Federazione Russa, come il Patriarcato di Mosca, il Direttorio Spirituale dei Musulmani Russi, il capo dei Buddhisti russi ed il locale Ebraismo hassidico. Da notare che in Turchia ambienti islamici guardano con interesse alla Russia ed alla Cina.

I "grandi spazi" di schmittiana memoria sono collocati da Dugin in verticale (Nord-Sud) e non in orizzontale: 1) continente americano, 2) Eurafrica, 3) zona Asia-Pacifico, 4) zona eurasiatica (Russia e Asia Centrale). Quattro zone geo-economiche, invece delle tre abitualmente indicate dalla geopolitica occidentale. Tre in quanto l'area russo-euroasiatica viene considerata una sorta di buco nero.

[xlviii] Trubeckoj dimostrò la derivazione dal persiano di molte parole russe.

[xlix] Sull'argomento, in questa stessa rivista al n. 24/2022, di Pier Francesco Zarcone, *Continuità e profili dialettici nella storia russa*.

[l] Il testo programmatico più importante di Dugin è senz'altro *La Quarta Teoria Politica*, Aspis, Milano 2020.

Il movimento eurasista, nato nell'emigrazione russa degli Anni Venti e Trenta, ora fa parte anche della piattaforma ideologica del Partito Comunista della Federazione Russa di Gennadij Zjuganov (n. 1944). Il pensiero eurasiatista, importante nell'attuale politica russa, è sempre stato alternativo alla cultura ed all'economia dell'Occidente anche prima che Dugin iniziasse le sue speculazioni filosofico-politiche ed è - come lui stesso sostiene - una forma di epistemologia perché

> *considera la cultura occidentale come un fenomeno locale temporaneo, e riconosce una molteplicità di culture e civiltà che coesistono, a differenti stadi del loro ciclo evolutivo. Per gli eurasiatisti la modernità è un fenomeno peculiare che riguarda solo l'Occidente, mentre ad altre culture spetta il compito di sfatare le pretese di universalità della civiltà occidentale, costruendo le loro società in base ai loro propri valori. Non esiste un unico processo storico, ogni nazione ha il suo modello storico, con i propri ritmi di movimento e, talora, la propria direzione.*[li]

L'eurasiatismo è anche una combinazione di politica strategica e di spiritualità tradizionale, si basa sul contrasto tra sfera marittima e sfera terrestre e sulla constatazione che le potenze marittime hanno sempre dato, storicamente, il primato all'economia sulla politica. Da sottolineare che l'Eurasiatismo russo non intende neppur lontanamente mirare al conglobamento dell'Europa nel proprio quadro, essendo chiara la non appartenenza dell'Europa allo spazio eurasiatico, come per contro dovrebbe essere chiara agli europei (ma non lo è) la loro non appartenenza agli spazi britannico e statunitense.[lii]

Il discorso eurasiatista sull'Europa tiene conto tanto della Storia passata quanto della situazione attuale, che si presenta in termini peggiorativi: da un lato si deve dire che l'Europa non è l'Occidente, incarnandosi l'Occidente in un individuali-

---

[li] *Ibidem*, pp. 134-35.

[lii] Vengono esclusi dall'ambito eurasiatico Polonia, e Paesi Baltici; sono inclusi Russia, Bielorussia, Ucraina nella parte ad occidente del fiume *Zbruč*, Serbia, Montenegro, Bulgaria, Macedonia, Armenia, Ossezia, Abcasia, Azerbaigian, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan; l'Afghanistan è considerato zona di passaggio tra Russia, Irān e Pakistān, con alcune *enclaves* di questi ultimi due Stati.

smo assoluto di cui l'americanismo è il risultato più completo; da un altro lato, l'Europa è diventata (o meglio, si è fatta) colonia culturale e politica degli Stati Uniti, perdendo la sua identità e le sue radici, a prescindere dal soggettivo giudizio di valore che se ne dia.

Secondo Dugin nei tratti generali l'essenza della concezione eurasiatista consiste nel fatto di ritenere, seguendo le tesi di Mckinder, lo sviluppo economico e culturale di una nazione definito dai suoi confini geopolitici e dalla qualità del controllo dello spazio, in termini di grandi spazi. Insistendo sulla necessità dell'autarchia economica del continente eurasiatico in rapporto alle potenze marittime. Cioè a dire, gli aspetti economici, culturali, militari, strategici e psicologici vanno posti e considerati innanzi tutto in una prospettiva continentale.[liii]

L'eurasiatismo costituisce un sistema di pensiero complesso che unisce filosofia, Storia, cultura e strategia. Esso è animato dalla individuazione/valorizzazione dei fondamentali elementi comuni (al di là delle differenze) di una vasta area del globo in termini di tradizioni culturali, religiose, etniche e nazionali, grazie a cui i popoli eurasiatici sono diversi da quello che da alcuni secoli è diventato l'Occidente, e sono portatori/espressione di forme di civiltà non ancora omologate ma minacciate dalla globalizzazione materialista indotta dall'anglosfera.

In Russia è considerato dai suoi seguaci come una forma di platonismo politico, cioè impostato in base a una sorta di strutturalismo ontologico per cui tutti i livelli dell'essere sono permeati di idee organizzative, e l'organizzazione è uno spirito che dimora nella materia e che determina una ideocrazia. Un concetto importante in questa corrente di pensiero - e che riprende l'impostazione di Kjéllen, per il quale lo spazio è destino - fu reso da Pjotr Savitsky col neologismo *mestorazvitiye* (da *mesto*, che in russo e serbo significa luogo, posto) dal significato di "luogo-sviluppo". Con questo si intende dire che il luogo possiede in sé l'essenza di quel che vi si sviluppa, e che la stessa etnogenesi è collegata al *mestorazvitiye*. Tale concetto viene ricordato non solo per la sua importanza in sé, quanto per il suo essere caratteristico di un

[liii] *Eurasia. La rivoluzione conservatrice in Russia*, *I Libri del Borghese*, Roma 2015, p. 8.

modo di pensare completamente diverso da quello a cui l'occidentalizzazione ha abituato, compresi i geopolitici, che spesso si addentrano nelle analisi di un "territorio" culturale (oltre che politico) non perfettamente conosciuto.

Oltre all'eurasiatismo teorico esiste quello concreto, che cominciò a prendere le mosse a giugno 2001 mediante la creazione dell'organismo intergovernativo denominato *Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai*, che unisce Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan; nel 2002 si ebbe il *Trattato per l'Organizzazione di Sicurezza Collettiva* tra Russia, Bielorussia, Armenia Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Armenia. Nel luglio del 2011 seguì l'*Unione doganale* tra Russia, Bielorussa e Kazakistan; un'Unione Economica Eurasiatica (*Evrazijskij Sojuz*) venne poi annunciata nell'ottobre 2011 da Mosca e realizzata nell'ottobre 2014 tra Russia, Bielorussia, Kazakistan, Armenia e Kirghizistan.

Il 15 settembre 1922 l'Irān ha siglato un memorandum d'intesa per l'adesione permanente della Repubblica islamica all'*Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai*, durante un incontro con il segretario generale della stessa, Zhang Ming (n. 1957), a Samarcanda (Uzbekistan); e il successivo 27 novembre il Parlamento iraniano ha approvato quest'adesione. Questa organizzazione era già stata allargata a India e Pakistan nel 2017. Tutti passi per la concretizzazione dell'eurasiatismo e per la creazione di quel mondo multipolare che fa paura agli USA perché rientra nei colpi alle fondamenta della sua egemonia mondiale. Lo *heartland* si sta compattando sull'asse Mosca/Pekino. Geopolitica in azione.

Bielorussia e Mongolia sono Stati osservatori, e la Turchia è Stato dialogante.

In ragione della plurisecolare riottosità europea occidentale a vedere nella Russia un paese europeo, si deve dire che l'Eurasianismo russo trova il suo confine occidentale, oltre che in Polonia, a Costantinopoli-Istanbul. La Serbia non confina con la Russia ma fa parte dello spazio di civiltà ortodossa incentrata su Mosca più che sulla grecità.

Il fatto è che se Mosca si sentì Terza Roma dopo la conquista turca di Costantinopoli, sotto un certo profilo lo stesso può dirsi per i *Padishā* islamici che presero il

posto degli ultimi imperatori Paleologhi: infatti, i sovrani ottomani si considerarono eredi dell'identità imperiale di Costantinopoli ed ogni Sultano assunse il titolo di "Cesare dei Romani". Da tener presente che il centro economico e commerciale di quest'impero euroasiatico fu in Europa, nei Balcani, a suo tempo facenti parte dell'Impero Romano d'Oriente.

Ma come si metterebbe la Turchia in rapporto all'Euroasiatismo russo? Oggi come oggi non pare che esistano grandi possibilità di convergenza operativa, tuttavia - nella progressiva riscoperta della sua tipicità ed ancestralità culturale - la Turchia è oggi un po' meno di ieri "bastione atlantista". In epoca ottomana il rapporto con la Russia non poteva che essere conflittuale, contrapponendosi "due rivali al titolo imperiale": il Sultano, "Cesare del Romani", e lo *Czar*, che già era Cesare nel nome. In epoca repubblicana kemalista era presto svanito l'originario "idillio" opportunista fra Lenin (1870-1924) e Mustafa Kemal (1881-1938). Oggi la situazione è alquanto mutata. Sintomatico che parte della stampa turca - in particolare il giornale *Aydınlık* (Luminosità) legato al partito *Vatan* (Patria) - abbia messo in evidenza come Darya Dugina (1992-2022), la figlia di Dugin uccisa in un attentato ucraino al padre, avesse ipotizzato la presenza di elementi legati all'organizzazione di Fetullah Gülen (n. 1941) negli apparati ucraini ed altresì avesse comparato le operazioni militari turche contro il partiti curdi PKK e PYD a difesa dell'integrità territoriale della Turchia con l'operazione militare speciale russa in Ucraina.

Una parziale conferma dell'impostazione del pensiero eurasiatista è riscontrabile, per certi versi, nel noto *guru* statunitense di politica internazionale, Samuel Huntington (1927-2008). L'unico merito riconoscibile alle sue tesi riguarda l'aver reintrodotto nella tematica politica delle relazioni internazionali il concetto di civiltà al plurale, implicitamente riconoscendo che non esiste (come invece si mistifica in Occidente) la civiltà singola e il resto "munnizza". Huntington distinse le 9 civiltà esistenti nel mondo: Occidentale (evidentemente romano-cattolica e protestante), Cristiana orientale (ortodossa), Latino-americana (distinta da quella Occidentale), Islamica, Indù, Cinese, Giapponese, Buddista, Africana. Dal punto di vista classificatorio si sottolinea il suo riconoscimento dell'essere ben distinte (a dir

poco) civiltà Occidentale e civiltà Cristiana orientale. Questo significa che il discorso eurasiatista almeno qualche base la possiede.

Ma su Huntington non abbiamo altro da dire non trattandosi in uno studioso di geopolitica, nonostante le presentazioni giornalistiche in tal senso. Egli fu uno scrittore politico e basta, che non parlava di una data tendenza bensì l'auspicava non concependo il mondo senza il dominio statunitense su di esso. Hungtington stese un programma di politica estera, e parlare di scontro di civiltà gli serviva per giustificare ed auspicare la guerra contro Cina, Russia e la parte di mondo islamico pervicacemente refrattario a farsi "americanizzare" (*in primis* l'Irān). Per conseguenza è privo di senso discutere sul suo pensiero come se si trattasse di una teorizzazione geopolitica.

Infine una curiosità, degna del pazzo pazzo mondo occidentale in cui viviamo: una dottrina geopolitica inesistente che invece i maestri del pensiero *yankee* attribuiscono a Valery Gerasimov (n. 1955), Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Russe. Se esistesse sarebbe una dottrina militare, ma pare molto difficile che una personalità di quel livello e titolare di quelle funzioni abbia mai potuto rivelarla a un normale periodico militare. Come minimo sarebbe finito sotto Corte Marziale. Tra le tante e non positive cose lasciate dal '68 c'è anche la fantasia al potere.

Dopo quanto dianzi detto, c'è da notare che l'identità di nome è spesso ingannevole, e così quando si parla di Occidente contrapposto all'Oriente si deve far notare, per completezza di visione, che l'Occidente di oggi non è la stessa cosa di quello anteriore al 1945 e che essenzialmente aveva nell'Europa il suo centro dominante. Dal punto di vista formale si può sempre parlare di una parte di mondo con una serie di elementi culturali, sociali, economici e politici in comune, ma dal 1945 in poi - e sempre di più - questa parte di mondo qualitativamente è assai cambiata. Oltre ad avere come centro - con tutto quel che significa in termini di civiltà globale - gli Stati Uniti, questo Occidente viene tenuto in vita (alquanto artificialmente) dalla politica militare ed economica statunitense, nonché da un'americanizzazione sempre più spinta a tutto danno delle peculiarità (culturali, linguistiche, di mentalità ecc.) europee.

Tra crisi economiche e guerre finite male ma costate tantissimo, gli Stati Uniti vanno perdendo il ruolo di potenza egemone nel mondo. Le speranze di tipo "messianico" riposte prima in Obama e poi in Trump dimostrano solo la confusione psicologica e politica esistente negli USA e fuori. Intanto il mondo si prospetta sempre meno occidentale, meno "americano" e meno europeo. Meno unipolare.

La capacità statunitense di influenzare le dinamiche internazionali è ancora forte solo nel senso di trovare i vassalli e valvassori occidentali assai più disposti di prima a farsi mandare al massacro (innanzi tutto economico) per gli interessi del padrone, mentre i grandi paesi emergenti sembrano poco disposti a favorire interessi che non siano i propri. Si dice che gli Stati Uniti stanno vivendo una sorta di "europeizzazione", nel senso che affrontano problemi derivanti da diseguaglianze economiche e sperequazione sociale che rendono illusorie le prospettive di stabile benessere che aveva formato l'ossatura del "sogno americano", il quale sta diventando un incubo: le cause dei suoi problemi economici e sociali stanno al suo interno. Il passaggio dall'unipolarità *yankee* alla multipolarità russo-asiatica è probabilmente in atto.

Durante il colonialismo lo sfruttamento selvaggio delle popolazioni locali era mistificato dalla "formula politica" (e propagandistica) del "farsi carico del fardello delle missioni disinteressate" per portare "civiltà e Cristianesimo" ai nativi considerati selvaggi abbandonati a Satana. Questo a prescindere dal trattarsi di eredi di antichissime e splendide civiltà oltre che seguaci di religioni successivamente apprezzate ed analizzate da importanti studiosi europei.

Oggi l'Occidente, tenebra della secolarizzazione ateistica, fa lo stesso giochino agli stessi fini ma con altra "formula politica": la diffusione dei "valori umanitari occidentali", della liberal-democrazia e del mercato neo-liberista che hanno sostituito quelli cristiani (che peraltro interpretati *ad usum delphini*). Oggi i liberal-democratici svolgono lo stesso ruolo che durante il colonialismo era affidato ai missionari delle varie Chiese e confessioni religiose più o meno cristiane. Una volta "civiltà e valori cristiani" erano diffusi impositivamente a cannonate, poi (modernamente) a raffiche di mitragliatrice, ed oggi l'imposizione avviene mediante bombardamenti umanitari produttivi di sanguinosissimi effetti collaterali. I nomi dei

paesi-vittime sono noti: Irān (attraverso l'Iraq), Iraq, Serbia, Afghanistan, Libia, Siria, Libano, Panama, Grenada, ecc. ecc. Tutti Stati poco graditi ai pontefici dell'umanitarismo, mentre gli alleati - sovente di gran lunga peggiori, come l'Arabia Saudita - non godono di questa diffusione della "buona novella" dell'Occidente laico.

L'uso politico dei diritti umani ha causato una catena di disastri umanitari e di fallimenti concreti, aumentando l'odio delle popolazioni extra-occidentali verso il cosiddetto "primo mondo". Oltre tutto si tratta di un uso a doppio standard, che ricorda il detto giolittiano secondo cui le leggi si applicano contro i nemici, ma riguardo agli amici vengono "interpretate". Ovviamente, alle popolazioni interessate non si chiede mai il consenso a essere deliziate da quei diritti umani, nonché al prezzo stabilito per essi dalle potenze "missionarie".

Un caso specifico di rifiuto a pagare qualsiasi prezzo chiesto dall'anglosfera è stato ed è l'Irān, culla di una delle più antiche e importanti civiltà mondiali, e fondamentale crocevia di equilibri internazionali. Da alcuni secoli oggetto dei tentativi di europeizzazione, e di americanizzazione dopo il 1945, li ha fatti finire nel 1979 con la rivoluzione khomeinista. Il tentativo "modernizzante" portato avanti dalla dinastia Pahlavi è durato più del kemalismo in Turchia, ma anch'esso ha fallito a fronte del risveglio di un fattore che la *hybris* occidentale non riesce a vedere o, se ci riesce, trascura o considera dispregiativamente: il risveglio del "paese profondo" e tradizionale che vive nelle masse popolari animate dal netto rifiuto verso la "modernità" laica, ateista ed edonista non radicata nella cultura iraniana. Qui sta il pregiudizio arrogante di certi analisti che ritengono meri errori - o malafede o indottrinamenti fanatizzanti - le ripulse dei popoli ad essere modellati in conformità alle ideologie salvifiche venute da Occidente, che per gli orientali è sempre la terra delle tenebre.

L'Irān attesta che non si possono annullare del tutto le antiche identità ancora viventi, e che se un popolo possiede - titoli di studio a parte - una solida coscienza storica, allora è in grado di trovare nei suoi miti fondativi e nella sua spiritualità la forza per riemergere tra le onde della Storia e battersi vittoriosamente contro la

disgregazione massificatrice della *american way of life* che, dopo poco più di due secoli di storia, già esprime una società putrescente.

Hanno ragione da vendere quanti sostengono che ci sono degli "abusivi" in questo nuovo Occidente targato USA, vale a dire paesi come Turchia, Ungheria e Polonia che occidentali non saranno mai. E qualcuno ci aggiunge anche la Germania. Al riguardo si può parlare di "occidentalizzazioni temporanee", di cui la Turchia sarebbe paradigma. La rivoluzione kemalista è durata poco, sostanzialmente è fallita e non ha mai attecchito nella Turchia "profonda", tant'è che solo grazie ai colpi di Stato delle forze armate - poste a tutela di una Costituzione anti-turca e anti-storica perché repubblicana, laica ed occidentalizzante - qualcosa di kemalismo è rimasto fino all'avvento al potere dell'islamista Recep Tayyip Erdoğan (n. 1954). Oggi è da considerare a tutti gli effetti il padre della nuova-vecchia Turchia, che nemmeno il golpe militare del 2016, a guida NATO, è riuscito ad abbattere. Ed è significativo che la Turchia abbia meno contrasti col resto del mondo che non coi suoi "alleati" della NATO.

In Ungheria la deoccidentalizzazione è senz'altro più "soave",[liv] ma è in corso, a partire dalla fondamentale sfera della politica; in quella culturale si procede per il recupero del turanismo, che proietta l'Ungheria fuori dai confini europei, anche se i geopolitici nostrani non danno risalto alla collaborazione in atto, un vari campi, fra Ungheria e Turchia nell'ambito del "Consiglio Turco".

La Polonia - pseudo baluardo europeo contro le orde russo-tartare-mongole - in apparenza opera per il rafforzamento della frontiera orientale dell'Occidente, ma all'atto pratico lavora contro, a motivo dei caratteri della sua tradizionale e pericolosa politica estera, sempre pronta a fagocitare pezzi di paesi in difficoltà,. quella che la fece definire da Winston Churchill la "iena d'Europa". Oggi guarda con cupidigia l'Ucraina occidentale.

[liv] In questi casi generalmente si usa ormai il termine *soft*, che però è inglese, ma l'autore di questo articolo dall'inizio di quest'anno ha deciso di boicottare tutto quanto proviene dall'anglosfera; e finora ci riesce.

Perché inserire "nel mazzo" anche la Germania? Perché questo paese (ma anche l'Italia, del resto) non ha mai fatto davvero i conti col suo passato: ha solo fatto finta. Almeno fino a prima dell'attuale crisi energetica ha costantemente manifestato la volontà egemonica sull'Europa pur mostrando sottomissione ai *desiderata* del padrone *yankee* nei momenti cruciali. Nell'insieme, per la sua volontà di potenza sempre propensa a riemergere, la Germania ispira diffidenza.

Le civiltà, di cui si parlava a proposito di Huntington, sono soggetti internazionali religiosi e culturali ben diversi dalle entità etnico-nazionali (spesso artefatte). La loro individuazione fatta da questo politologo statunitense - occidentale, cinese, giapponese, islamica, hindu, ortodossa, latino-americana, africana, a cui può aggiungersi la buddhista - vale se le consideriamo "poli", con quanto di generico ciò implica. Per Huntington la "civiltà occidentale" include un'Europa che, per quanto preda della post-modernizzazione, tuttavia contiene pur sempre la differenza fra area atlantista (Gran Bretagna, Germania, Cechia, Slovacchia, Polonia, Paesi Baltici) e la vecchia Europa meridionale (Francia, Italia, Spagna Portogallo, Grecia, e almeno una parte dei Balcani). Anche il mondo islamico risulta diviso in vari "grandi spazi". Infine gli accorpamenti contenuti nelle aree latino-americana ed africana sono suscettibili di varie obiezioni.

Di scontro fra civiltà storicamente fatale c'è quello fra civiltà occidentale ed il resto del mondo, poiché quando per le culture "altre" la scelta è tra il vivere e l'essere annichilite da una cultura che oltre tutto si disprezza, allora il conflitto radicale è altresì necessitato.

Per concludere questa parentesi sull'Oriente, vale la pena impostare uno schema di base sulle differenze tra mentalità orientale ed occidentale. Se non lo si tiene sempre presente da parte degli analisti politici i fraintendimenti sono assicurati, e quindi anche le conseguenze negative. È uno schema (ovviamente coi suoi limiti) che aiuta e "mettersi nei panni dell'altro".

Per ogni coppia di elementi, il primo di essi riguarda l'Oriente: 1) armonia ed equilibrio/possesso, successo; 2) senso di sé debole/forte; 3) senso di interdipendenza forte/debole; 4) percezione totalizzante/analitica e dettagliata; 5) ritenere non

controllabili gli eventi/ritenerli controllabili; 6) attenzione visiva sullo sfondo/al centro; 7) emozioni celate/manifestate; 8) la forma del linguaggio è la più importante/è più importante il contenuto; 9) preferenza per la poesia/per la prosa.

Con la fine della Guerra fredda sono riemersi conflitti territoriali prima celati dalla contrapposizione ideologica fra i due blocchi, insieme all'avviarsi di vaste aree del globo verso una nuova contrapposizione mondializzata. Essa ha riportato alla luce tendenze e dinamiche in cui i profili ideologici si intrecciano col persistere di profili geopolitici per nulla invecchiati, come il contrasto fra potenze telluriche e talassocratiche, il ruolo di un centro macro-territoriale (*heartland*) e del suo accerchiamento da parte di potenze navali innanzi tutto mediante il controllo delle zone costiere (*rimland*). Un quadro che è in atto proprio in questo periodo.

Geopolitica e Storia si sono sempre strettamente intrecciate, ed a costo di sembrare deterministi va detto che il ripresentarsi delle tendenze geopolitiche fondamentali avviene con la riproposizione di ruoli personali di vertice sempre in base ai medesimi "copioni" quand'anche le recite possano avvenire "a soggetto variabile". Così, dopo la Guerra fredda abbiamo, spazi e miti un tempo consegnati alla storia. Così Putin, detto lo "Zar", reincarna la Russia del 1612 che si risolleva dal pericolo di disgregazione; Erdoğan detto il "Sultano" riproietta l'influenza turca oltre i confini del suo Stato in modo definito (erroneamente) dai *media* occidentali neo-ottomano; il premier ungherese Orbán pare voler ricostruire la Grande Ungheria dopo il Trattato del Trianon del 1920; gli Stati Uniti, talassocrazia molto meno in buona salute di quanto appaia, stanno lottando per mantenere la propria egemonia marinara e finanziaria contro le tellurocrazie russa e cinese; e così via.

In definitiva se chiamare Putin ed Erdoğan "Zar" e "Sultano" ha chiari intenti dispregiativi, tuttavia oggettivamente non si tratta di appellativi erronei: sia l'uno sia l'altro svolgono per il rispettivo paese le funzioni una volta esercitate da quei tipi di sovrani. Una certa mistica russa parla di una sorta di Zar eterno riflesso (o addirittura ipostatizzato?) nei vari personaggi storici che ne svolgono i compiti; ma approfondire il concetto - oltre a portarci fuori tema (o fuori strada) - richiederebbe ricercarne il fondamento, e qui non è cosa.

Tacciare di mancanza di predittività la geopolitica vale solo nel senso di negarle il possesso della sfera magica per vedere il futuro, ma non nel sottrarle la funzione del determinare le tendenze politiche implicate dal posizionamento geografico di un paese. Fin dall'antica Grecia potenze di mare e di terra si sono scontrate fra di loro, non fatalmente ma necessariamente, si trattasse di Atene e Persia, o di Atene e Sparta; lo stesso vale per Roma e Cartagine. Nel caso di Sparta e di Roma la loro vittoria sulla città nemica è avvenuta col passaggio anche al rango di potenza navale.

L'implosione dell'URSS e il successivo tentativo di "colonizzazione" politica, economica e culturale della Federazione Russa da parte degli Stati Uniti, col rischio del concretizzati dei progetti statunitensi di frammentazione della stessa Federazione, sono stati bloccati dalla sterzata politica e culturale nel periodo successivo a Boris Él'cin (1931-2007) emergendo che lo scontro con gli USA e la loro allineata EU si approssimava, tanto più che l'accerchiamento statunitense era diventato di estrema pericolosità e sullo scenario geopolitico si era affacciata la Cina con la sua potenza economico-finanziaria e con l'accrescere del suo potenziale militare. Si preparava la svolta multipolare dopo una breve fase di unipolarità. La "predittività" dell'analisi geopolitica, quindi, si riferisce solo alla capacità di individuazione dei pericoli mediante la presa di coscienza degli interessi e quindi delle intenzioni degli avversari e potenziali nemici, sì da adottare ogni possibile misura di prevenzione e/o contromisura.

Importante è tenere sotto controllo anche e soprattutto la Storia passata per meglio comprendere quella contemporanea, ed alla fine poter discutere sui "lunghi periodi". A questo punto introduciamo un esempio estremamente utile, parzialmente indotto dall'attuale Papa di Roma che parla di "terza guerra mondiale a pezzi". Il concetto va bene in sé, ma è discutibile la numerazione adottata. Terza o quarta guerra mondiale? Oppure sempre la seconda? Oppure sempre la prima?

Geopolitica e Guerre mondiali o Guerra mondiale

La II Guerra mondiale in realtà può essere considerata mera continuazione di quella 1914-18, cosicché non sarebbe assurdo parlare delle due fasi di un'unica guerra. La Guerra "fredda", a sua volta potrebbe esserne la prosecuzione, nel senso che il conflitto non era affatto finito nel 1945. Del pari si può discutere se a sua volta la situazione attuale sia continuazione della non conclusa I-II Guerra mondiale oppure episodio a parte della lunga contesa fra potenze marittime e terrestre. Se si rimane alla numerazione tradizionale avremmo nella Guerra "fredda" la III Guerra mondiale, ed oggi la IV Guerra premondiale (per ora).

Anche senza geopolitica, nel 1945 un osservatore attento avrebbe capito che non sarebbe durato molto il clima "positivo" fra i vincitori della Germania. Oltre agli appariscenti contrasti fra l'ideologia dell'anglosfera e quella dell'URSS, c'era il fatto fondamentale che quest'ultima aveva preso il posto della Germania come egemone nella parte centro-orientale dell'Europa. La II Guerra mondiale era stata mistificata dalla propaganda dell'anglosfera sul piano ideologico, così come era avvenuto durante la Grande Guerra: si parlò di lotta per la civiltà contro gli "Unni" germanici (espressione propagandistica tanto efficace quanto priva di coerenza etnologica), mentre fu un conflitto interimperialista, come esattamente la valutò Lenin (1870-1924); e per la II Guerra si parlò di lotta al nazismo, mentre era più semplicemente una guerra alla potenza germanica ed ai suoi alleati, originariamente in difesa dell'impero britannico (la difesa della democrazia borghese non c'entrava per niente, tanto più che fino all'ultimo Londra e Parigi avevano cercato di orientare Hitler contro l'URSS). Ben presto si vide che il *casus belli*, ovvero la difesa della Polonia (che peraltro lo stesso Churchill aveva definito "la iena d'Europa") era solo una mistificazione poiché la sorte della Polonia non interessava a nessuno, e principalmente alla Gran Bretagna.

Che il nazismo in quanto tale importasse poco all'anglosfera, lo dimostrò già nel 1944, a guerra saldamente in corso, Churchill (1864-1965), mediante l'utilizzazione dei nazisti e fascisti greci contro la Resistenza comunista. E poi ci furono nel 1945 il

piano militare britannico (non attuato) per attaccare subito l'Unione Sovietica a cominciare dalle sue truppe nella Germania Est, la costituzione da parte della NATO della rete clandestina "Gladio", il ricorso a personaggi nazisti di rilievo, tra cui Otto Skorzeny (1908-1975), e si potrebbe continuare fino ai nostri giorni ma finendo fuori tema. In sintesi non è azzardato dire che per quanti intesero e intendono la II Guerra mondiale come guerra antinazista essa non fu affatto conclusa e vinta nel 1945, bensì continua, anche se non lo si dice e non lo si fa apparire. E il quadro di fondo non è mai mutato: egemone sui mari contro egemone sulla terra.

Per l'individuazione dei pericoli non ci si deve fermare allo stato apparente delle cose, ma si devono analizzare i settori specifici delle società considerate, almeno potenzialmente, nemiche, con particolare riferimento alla sfera religiosa, che spesso è come un magma in ebollizione occulta. Solo quanti non si dettero la briga di tenere sotto osservazione la componente sciita della società iraniana rimasero sorpresi dall'esplodere della Rivoluzione Islamica nel 1979.

Anche sul piano militare vanno viste attentamente le modifiche tecnologiche negli armamenti altrui. Il fatto che uno Stato sia ancora privo della forza navale minimamente necessaria per la difesa "convenzionale" del suo *rimland* non implica che il nemico vi possa scorrazzare a proprio piacimento. Il caso tipico è sempre quello dell'Irān attuale. Rispetto al livello della flotta statunitense nell'Oceano Indiano la marina iraniana è inesistente. Tuttavia, l'essersi attrezzati i *Pāsdārān* con minuscoli barchini, anche armati con missili antinave, e l'aver ricevuto addestramento all'attacco in massa "a sciame d'api" con quei piccoli gusci galleggianti, ecco costituito un pericolo mortale - che non esisteva anteriormente - per le poderose navi del nemico. Per non parlare dell'efficacia dei droni iraniani, molto apprezzati anche dalla Russia in Ucraina.

Sovente si parla di importanza della composizione di "carte geopolitiche". La definizione di questo tipo di cartografia ce la dà <*www.treccani.it*>, nel senso che si tratta di:

Rappresentazioni cartografiche che non si limitano a raffigurare la distribuzione di

oggetti geografici, ma mirano a illustrare gli assetti di potere cui è soggetto un territorio, in essere oppure potenziali. Una carta geopolitica è dunque il prodotto di considerazioni che correlano fra loro una molteplicità di fenomeni (politici, economici, culturali, sociali, demografici, religiosi, storici, etnici, ecc.) e di fattori (spazio, distanza, tempo, posizione, ecc.). Poiché l'intento non è meramente descrittivo, ma si spinge a spiegare le cause dei fenomeni politici, la carta riflette uno sforzo interpretativo ed esprime inevitabilmente le opinioni dell'autore. Dal punto di vista grafico, la c. g. privilegia la stilizzazione delle forme e la riduzione delle informazioni all'essenziale, al fine di veicolare un messaggio chiaro e risultare accessibile anche a un pubblico non specialistico. La simbologia è scarsamente standardizzata. Queste caratteristiche distinguono significativamente la c. g. dalla tradizionale cartografia topografica e ne impongono una valutazione non sulla base del rigore tecnico bensì dell'efficacia comunicativa. [...].

A volte la carta geopolitica viene addirittura presentata come uno strumento per comprendere la politica internazionale e codificare il mondo moderno dandogli un senso; da leggere riguardo al presente ma soprattutto per il futuro al fine di prevederne taluni scenari ed operare conseguentemente. Si tratterebbe addirittura dello strumento di base per i geopolitici.

La geopolitica materia di studio: ma serve davvero?

Sulla tematica geopolitica cominciano a fiorire i *masters* universitari, come quello offerto dall'Università telematica "Niccolò Cusano"[lv] dal titolo "Studi securitari nazionali ed internazionali"; l'aspetto simpatico ed apprezzabile è che non si parla di geopolitica. Il corso è strutturato su un programma di studi sicuramente ampio ed articolato: 1) relazioni internazionali; 2) sicurezza economico-finanziaria; 3) cultura della sicurezza e cenni sull'*intelligence*; politiche di difesa e sicurezza

[lv] <*www.unicusano.it/blog/didattica/master/carta-geopolitica*>. Il costo del *master* risulta più che ragionevole, coi tempi che corrono: 1.800,00 euro in 4 rate.

comune e operazioni militari differenti dalla guerra; 4) analisi geopolitica; 5) pensiero strategico nelle dottrine militari; 6) diritto penale e legislazione antimafia e antiterrorismo; 7) *cultural awareness*: norme comportamentali degli operatori civili in aree di crisi per l'interazione con le popolazioni locali; 8) metodologie di condotta per operatori civili in aree di crisi; 9) diritto internazionale umanitario e diritto internazionale dei diritti umani.

A questo punto c'è la domanda capitale: serve davvero una disciplina autonoma detta geopolitica? Certo, dal punto di vista del nome, "geopolitica" possiede una propria *dignitas* che altre denominazioni obiettivamente non hanno, ed inoltre (soprattutto) apre la via alla creazione tanto di specifici corsi di insegnamento con annesse cattedre ed incarichi vari, quanto di linee editoriali tutt'altro che gratuite.

In via preliminare va osservato come i geopolitici abbiano la tendenze ad imputare gli avvenimenti a situazioni/fenomeni alquanto generali se non astratti, come "necessitate spinte espansionistiche", o "aree di influenza". In questi scenari mancano gli attori umani, quasicché le personali componenti psicologiche, ossessioni ecc. di costoro nel corso della Storia non avessero mai avuto un peso né una grande responsabilità nel sorgere e nello svolgimento degli eventi. Si pensi invece all'ossessione di Hitler sul non lasciare mai al nemico nemmeno un palmo di terreno, che portò alla disfatta di Stalingrado. Poi, gli stessi corifei di una geopolitica senza attori fisici decantano o deprecano qualità personali di questo o di quel personaggio politico di rilievo, perfino ipotizzando cosa succederebbe nell'arena internazionale se perdesse il potere.

Tuttavia anche in questo caso resta valido il detto latino *est modus in rebus*. Per esempio, fu Winston Churchill (1874-1965) con la sua intransigenza a salvare la Gran Bretagna nella II Guerra mondiale? No. Churchill appose il suo indelebile marchio personale nella gestione degli affari governativi britannici, ma il sostituto di Neville Chamberlain (1869-1940) alla guida del governo avrebbe potuto essere "tranquillamente" un altro, purché dotato di idee chiare sulla necessità di lottare fino all'ultimo contro il dominio continentale della Germania (hitleriana o no è secondario ai fini degli interessi politici di Londra): cosa che Chamberlain si era

rivelato incapace di fare. Si consideri che, senza la sconfitta dell'egemonia tedesca sull'Europa, la Gran Bretagna avrebbe dovuto assistere alla formazione di una marina germanica molto più forte, di modo che non solo avrebbe perso il dominio dei mari, ma prima o poi avrebbe dovuto fare i conti con un'invasione tedesca. L'aver presentato la cosa come lotta al nazismo fu un'utile mossa propagandistica, peraltro ben gestita da Churchill.

Vediamo quindi coesistere in tale esempio un elemento di "necessità" - scardinare i piani tedeschi - ed un elemento "personalistico" - il modo come Churchill gestì la conduzione della guerra da parte britannica: per esempio il rinvio dell'apertura del II Fronte (sbarco in Normandia; 6 giugno 1944)[lvi] fino a quasi un anno dopo la svolta decisiva data al conflitto dalle vittorie sovietiche a Stalingrado (2 febbraio 1943) e nel saliente di Kursk (20 luglio 1943).

La componente "geo" nella geopolitica viene spesso utilizzata a prescindere da quanto i territori contengano. Vale a dire, i soggetti non sempre omogenei, le interrelazioni fra essi, i caratteri e le intenzioni delle *élites* politiche e religiose locali e nazionali; tanto per dire. Anche trascurando le tipicità del periodo storico in cui pensatori occidentali dettero inizio alla geopolitica, innegabilmente essa pare fatta apposta per fondare politiche imperialiste o semplicemente espansioniste e per fornire ad esse le opportune giustificazioni, magari fornendo il sempre utile crisma della inevitabilità.

Resta una questione apicale: finora sono falliti i tentativi degli studiosi di geopolitica volti a determinare - non diciamo "leggi" - almeno ulteriori principi, costanti ecc. rispetti a quelli delineati a grosse linee nelle pagine che precedono. Probabilmente a causa della mutevolezza e della velocità di mutamento dei fattori e delle situazioni implicati dalle analisi ad essi relative. Quando taluno ha pensato di

[lvi] Al di là della mistificazione occidentale, lo "sbarchetto" alleato in Sicilia e il successivo lento avanzamento lungo la verticale della penisola italiana non modificarono di molto il quadro bellico. Tenuto conto delle date, e di come l'avanzata anglo-americana in Francia non fosse stata proprio travolgente, non è azzardato dire, insieme al compianto Mario Monicelli (1915-2010), che senza Stalin oggi saremmo tutti nazisti. Il che significa che se innegabilmente fu statunitense la vittoria nel Pacifico contro il Giappone, quella in Europa contro la Germania fu sovietica.

individuare delle costanti, spesso sono risultate contraddittorie o non affidabili. possono essere individuate, queste sono spesso o banali, o precarie, o contraddittorie. Quindi, la pretesa di costituire una disciplina autonoma al di sopra dei precedenti e coevi studi sulle relazioni internazionali viene meno per il *deficit* di affidabile spiegazione e previsione degli eventi.

Ma non finisce qui. Lo stesso generale Jean rilevava che per ogni Stato la definizione dei propri interessi nazionali dipende da una serie di fattori dal contenuto variabile (non solo in ragione di ciascuno Stato, ma anche sul piano diacronico) come geografia, Storia, cultura, economia, specificità dell'ordinamento giuridico, assetti sociali ecc.; interessi nazionali differentemente classificabili: in base al contenuto (economici, territoriali, politici, ideologici), in base alle priorità (vitali o strategici e non vitali né strategici), in base alla durata (a breve, medio o lungo termine). E poi ci sono le eccezioni inerenti ad ogni classificazione, eccezioni che si presentano di continuo.

E non basta ancora. Una volta che si riesca a individuare l'interesse c'è da stabilire come (in che maniera e con quali mezzi) e quando realizzarlo: siamo nella sfera volontaristica della politica. Ed altresì politica è la valutazione dei risultati eventualmente conseguiti. Viene quindi il dubbio se la geopolitica all'atto pratico non si risolva nella politica, e se dal punto di vista teorico non vada assorbita dagli ordinari studi di politica internazionale.

Per finire esiste il problema di accertare continuamente quali dinamiche politiche ci siano dietro l'apparente asetticità della geopolitica, essendo difficile che i suoi risultati - oltre a non essere universali - siano liberi da influenze politiche, ideologiche e sociali. Da qui il non facile ma necessario lavoro di capire quale sia stata la formazione di questi risultati.

Si potrebbe obiettare che queste osservazioni valgono anche per gli studi di relazioni internazionali; verissimo talché alla fine non è peregrino chiedersi se la disciplina detta geopolitica possegga davvero un'autonoma ragion d'essere, se *in quanto tale* (cioè autonomizzata) presenti dei vantaggi.

A giudizio di chi scrive la geopolitica può essere un "integratore" - come quando certe medicine sono accompagnate da apporti vitaminici - sicuramente utile nell'ambito di studi multidisciplinari di politica internazionale e strategici, ma è solo uno dei tanti modi per raccontare e spiegare la politica internazionale e la politica estera dei singoli Stati. Se ben usata può far evitare errori di valutazione anche consistenti, ma - per tutto quanto dianzi detto - non le va attribuita una valenza autonoma, o per lo meno troppo autonoma. In definitiva "geopolitica" indica l'insieme delle questioni politiche e militari derivanti dalla collocazione geografica di un paese.

È vero che discorsi come quelli su *heartland* e *rimland* sono recenti, tuttavia-come approfondimenti ulteriori, rientrano perfettamente nel concetto espresso nella proposizione che precede. Altrimenti la conseguenza (assurda) sarebbe che fino all'avvento della geopolitica i vari statisti e capi militari della storia mondiale o non ne hanno azzeccata una, oppure sono andati avanti solo grazie a continui colpi di fortuna.

Haushofer sostenne che se i tedeschi avessero conosciuto la geopolitica avrebbero vinto la I Guerra mondiale. Questo in sé e per sé è dubbio, e certamente una maggiore avvedutezza strategica avrebbe consentito di evitare gli errori di valutazione che caratterizzarono la politica estera tedesca dopo la morte di Otto von Bismarck (1815-1898), e forse altresì di evitare di dare inizio a quella grande guerra. E la stessa avvedutezza avrebbe fatto evitare il colossale errore dell'invasione del Belgio: la mera prospettiva strategica faceva capire che violare la neutralità belga avrebbe mosso gli interessi britannici a schierarsi con la Francia e la Russia, così chiudendo la Germania e l'Austria-Ungheria in una morsa. Cosa che il geniale Bismarck aveva sempre cercato di evitare: e senza nemmeno sapere cosa fosse la geopolitica.

Ai fini della risoluzione dei conflitti, infine, la geopolitica non dà apporti, ma tocca alla diplomazia e - come al solito - ai rapporti di forza. A conclusione di questa parte del discorso è utile riportare un intervento dell'ex diplomatico Sergio Romano (n. 1919) sulla geopolitica, che taglia un po' "la testa al toro":

> *Nella sua formulazione più semplice e banale, la geopolitica è lo studio delle relazioni che esistono fra le condizioni geografiche di un Paese e la sua politica internazionale. Non è quindi una teoria scientifica, ma tutt'al più una chiave di lettura per meglio comprendere le motivazioni di una politica estera. [...] Ma non tutti gli studiosi si accontentarono di una tale spiegazione. Un teorico tedesco, il generale Karl Haushofer sostenne che la geopolitica era «la coscienza geografica dello Stato». Con l'uso di un termine etico (coscienza) le motivazioni geografiche divennero un imperativo morale e fornirono agli Stati più ambiziosi l'alibi con cui giustificare le loro mire territoriali: i grandi spazi russi e ucraini per la Germania di Hitler, il «posto al sole» per l'Italia di Mussolini. Grazie a qualche intellettuale tedesco la parola «geopolitica», negli anni Trenta, divenne un sinonimo della politica estera hitleriana: una circostanza che ebbe l'effetto di screditarla agli occhi della opinione pubblica e degli studiosi. Anche durante la Guerra Fredda le motivazioni geografiche e le questioni territoriali ebbero grande importanza. Ma il conflitto, per meglio rispondere alle strategie di comunicazione degli Stati, fu rappresentato come uno scontro epocale fra due ideologie: comunismo e democrazia liberale. Per la stessa ragione la fine della Guerra Fredda e il collasso dello Stato sovietico furono interpretati da alcuni (soprattutto un politologo americano) come «la fine della storia», da altri come un «ritorno alla geopolitica». La parola, a mio avviso, andrebbe utilizzata con maggiore cautela. Il termine appartiene al positivismo, ovvero a quella fase della cultura europea in cui tutto sembrava spiegabile scientificamente. Ma nelle guerre e più generalmente nella politica internazionale esistono decisioni e comportamenti privi di qualsiasi razionalità che la geopolitica non riesce a spiegare.*[lvii]

In precedenza abbiamo posto un segno dubitativo circa la capacità predittiva della geopolitica; e qui lo manteniamo, cercando però di capire se almeno riesca a svolgere una funzione esplicativa dei complessi intrecci fenomenici della politica e della Storia contemporanee. Peraltro, per spiegare bisogna conoscere, e molto approfonditamente, situazioni che a prima vista sfuggono alla logica, e non sarebbe

---

[lvii] *Ritorno alla geopolitica. I limiti di una parola*, 24 ottobre 2015, in <*www.corriere.it/lettere-al-corriere*>.

male la conoscenza anche della lingua o delle lingue parlate dai soggetti che le animano.[lviii]

Prendiamo il Vicino Oriente, teatro di lotte infinite fra Sunniti e Sciiti. Cioè a dire, l'Irān (sciita) e l'Arabia Saudita (sunnita) vi si combattono per interposte persone, finanziando e aiutando militarmente i loro alleati. L'Irān, oltre a sostenere la minoranza sciita in Arabia Saudita ed appoggiare materialmente gli sciiti dell'Iraq, del Libano (*Hezbollāh*), del Bahrain e dello Yemen; è vecchio alleato del governo siriano del *Bāth* e non ha lesinato aiuti anche ad *Hamas* in Palestina. Tuttavia i Palestinesi non sono sciiti, bensì sunniti. Come si spiega questo? Una bella matassa da dipanare.

Dopo aver detto che la geopolitica non è una scienza, viene il dubbio (soprattutto oggi) che non sia nemmeno una disciplina, ma semplicemente un determinato angolo di visuale per analisi, opinioni e commenti che non sempre idonei a dare conto delle complessità che prendono ad oggetto; cioè a spiegarle. E si tratta di complessità ben maggiori di quelle a cui si rivolsero i fondatori della geopolitica. Inoltre durante la Guerra Fredda non è che ci fosse molto da spiegare "geopoliticamente". Le cose sono cambiate in termini di complessità dopo l'implosione dell'URSS e la rapida morte del tipico trionfalismo *yankee* espresso dal presunto politologo Francis Fukuyama (n. 1952) con la sua asserita "fine della Storia", che non ha nulla di geopolitico ma molto di propaganda in una fase di vittoria che sembrava di lunga durata.

Per una corretta analisi - e non solo geopolitica - infatti, la propaganda, ovvero la presa di posizione partigiana, non è consentita nei limiti in cui ogni obiettivo statuale è per definizione "legittimo" in quanto espressione di volontà sovrana. Cosicché il geopolitico dovrebbe limitarsi al ruolo descrittivo/esplicativo, senza fare commenti politici (ma solo tecnici) ed evitando le affermazioni ideologiche. Da evitare anche i luoghi comuni che tutto deformano, con particolare riguardo per quelli

[lviii] Da ricordare che durante la Rivoluzione Islamica in Irān nessun corrispondente europeo *in loco* parlava la lingua farsi, ma aveva bisogno di pagare un interprete locale, ed a seconda degli orientamenti politici di costui il "bravo giornalista" dava il "taglio" ai suoi servizi.

di tipo materialista, peraltro conformi alle ideologie di modernità e postmodernità. Esempio tipico ne è il pensare che difficoltà materiali facciano distaccare un popolo dal suo governo, dimenticando - come ha scritto Dario Fabbri (n. 1980) - che

> *le principali potenze del mondo - Iran, Turchia, Stati Uniti, Russia, Cina, non in ordine gerarchico evidentemente - non campano di economia, ma campano di gloria. Sono soggetti che vogliono stare nei libri di storia. Il loro obiettivo non è la qualità della vita: vivono tutti malissimo, cioè i popoli dei grandi imperi soffrono, la sofferenza e il sacrificio sono le basi della loro potenza.*[lix]

Anche il pregiudizio razionalista dovrebbe essere posto in condizione di non nuocere nell'effettuazione delle analisi, in quanto le masse tendono a muoversi mediante miti e segnali simbolici che non sono irrazionali bensì prerazionali e postrazionali. Due esempi - ahimè - provenienti dalla Russia. Il primo è la commozione dei moscoviti, a una commemorazione della vittoria nella Grande Guerra Patriottica contro il nazismo, vedendo sfilare soldati indossanti la vecchia divisa sovietica. L'altro esempio non sappiamo se sia stato capito (probabilmente no) dall'interlocutore: ci si riferisce a quando Putin regalò all'attuale Papa una copia di quell'icona della Vergine che Stalin (si trattava pur sempre di un ex seminarista ortodosso) aveva fatto volteggiare in aereo nel cielo di Mosca prima dell'attacco nazista. Si trattò di un dono fortemente simbolico (almeno da parte russa) perché veniva dire al capo della Chiesa romana che essa e la nuova-vecchia Russia avevano radici comuni, fermo restando essere Mosca la Terza Roma; per cui era opportuno unirsi contro i nemici comuni: il capitalismo sfrenato del Protestantesimo anglosassone, l'Islām sunnita e la grande decadenza dell'Occidente.

Facciamo ora una sintesi delle critiche di maggior rilievo.

In primo luogo si ribadisce che collegare al dato geografico - che diventa politico - identità ed azioni di chi agisce nell'ambito internazionale porta a una visione o

---

[lix] *Le grandi potenze non hanno il tempo di fare l'aperitivo*, in <*www.dissipatio.it*>.

statica o a-storica riguardo alla definizione del cruciale concetto di interesse nazionale, che in questo modo sfugge alla metaforica lente di ingrandimento costituita ideali, principi e visioni politiche. E inoltre non viene declinato sulla base di visioni politiche e ideali diversi. Tende ad operare la tendenza a vedere come fattori decisivi le lunghe durate, i grandi spazi, i climi, le risorse in materie prime ecc., a scapito dei programmi politici e del ruolo delle personalità, piccole o grandi che siano.

È innegabile che la geopolitica riesca a descrivere e spiegare gli equilibri esistenti, invece è assolutamente limitata non solo la sua capacità di prevedere cambiamenti, ma soprattutto quella di percepire di volta in volta cosa "bolla in pentola" nelle varie situazioni interessanti di questo mondo, che sono e restano complesse con tanti saluti alle "scienze" e "discipline" nate in Occidente. Erronea è la tendenza a vedere i rapporti fra Stati in termini di "gioco a somma zero", nel senso che la vittoria di uno significa sempre la sconfitta dell'altro, e che a contare davvero risulti l'affermazione della propria egemonia, di modo che la competizione abbia maggior valore della cooperazione.

Sfuggono le complessità in cui si svolgono gli avvenimenti interni agli Stati; avvenimenti sovente conflittuali in cui si scontrano nella stessa popolazione ambizioni ed aspirazioni diverse e per questo tali da creare una complicazione nel definire il concetto di "interesse nazionale". Altresì c'è il fatto che quando si parla di interesse nazionale spesso e volentieri si ha presente un dato gruppo specifico portatore del suo interesse a scapito degli altri gruppi di interessi che all'interno di uno Stato o tra Stati entrano in rapporti dialettici. Inoltre è tutt'altro che raro per i geopolitici trascurare l'insieme (complesso) dei "dati" esistenti ed attivi in un determinato territorio, uno spazio»: cioè i vari soggetti che vi agiscono, i rapporti fra di loro, le caratteristiche e le ambizioni delle rispettive *leadership* e dei rapporti reciproci (buoni e cattivi che siano).

Spiegazioni sistemiche e onnicomprensive di lungo periodo sono mere pretenziosità che rischiano di fornire versioni semplicistiche di complessità in atto. La sostanziale staticità della geopolitica tende ad essere anelastica circa il ruolo delle innovazioni tecnologiche, quando invece storicamente esse hanno più volte modifi-

cato spazi e distanze, e quindi interdipendenze, con ricadute su guerre e comunicazioni.

Infine va stigmatizzato il fatto di considerare la presenza di uno Stato sulla carta geografica come dato oggettivo e immutabile, ignorando il variare dovuto ad eventi politici che non sono rilevabili in base a parametri solo geografici e geopolitici. Al riguardo si fa l'esempio della *Brexit*: ovviamente Dover non si è spostata, ma molto è cambiato nella mobilità di beni e persone fra l'isola anglosassone e il continente europeo. E si aggiunga che l'uscita di Londra dall'UE ha aggiogato maggiormente la Gran Bretagna al carro egemonico statunitense. In tal modo oltre Manica non si è guadagnato molto in termini di indipendenza, ma è intervenuta una maggiore dipendenza dalla ex colonia secessionista atlantica.

Ad ogni buon conto, non si può negare che abbia ragione Amedeo Maddaluno nello scrivere: «*La geopolitica ci viene in aiuto se capiamo che [...] è una disciplina e un metodo che mette in relazione geografia, politica, storia, economia, sociologia e antropologia*».[lx] Ma quanti sono i geopolitici ad operare in questo modo? Comunque non abbiamo ancora finito.

La geopolitica, oppure la si chiami come si vuole tipo studi internazionali, o altro, potrebbe fornire un notevole contributo alla cultura - politica e non - se recuperasse nel suo ambito specifico un fondamentale dato di arrivo dell'antropologia culturale a cavallo tra i secc. XIX e XX ma che sembra proprio dimenticato: l'esistenza di culture senza gerarchie fra di loro. Questo significa affrontare i problemi e le analisi nell'ottica del "pluralismo delle civiltà", riscoprendo e valorizzando i "pensieri differenti" che il "pensiero unico" di marca anglosassone vorrebbe distruggere e sostituire obbligatoriamente col proprio codice politico-culturale nel quadro di una globalizzazione che non è solo economica.

Non c'è da stupirsi se nel mondo molti considerino l'occidentalismo (*zapadnichestvo*, in russo) una malattia mortale. Circa i suoi effetti basti un solo esempio:

[lx] «La strategia statunitense di Zbiegniew Brzezinski», *Eurasia*, n. 4, 2022, p. 20.

qualcuno nota che ormai si parla solo di popolazioni musulmane e non più di "civiltà" islamica o islamiche?

Quest'altra terminologia avrebbe una duplice utilità: restituire la giusta prospettiva culturale a chi ancora intende pensare, ed avere strumenti efficaci nell'approccio conoscitivo alle situazioni "geopolitiche".

Un'ultima considerazione. I geopolitici potrebbero utilmente integrare il loro bagaglio culturale (che deve essere necessariamente alquanto ampio) col recupero della vecchia "teoria delle *élites*", se del caso riveduta e corretta alla luce della contemporaneità. Le *élites* non sono mai morte né hanno mai perduto la loro funzione-guida sulle masse; ed ancor meno oggi. È ormai palese che nelle cosiddette liberal-democrazie l'elettorato non conta nulla, perché portato a disinteressarsi di contese elettorali fittizie oltre che fra i "soliti noti", o perché facilmente manipolabile dai mezzi della "società dello spettacolo", o perché spesso e volentieri le elezioni sono truccate: in sintesi, il popolo elettore non è più un soggetto collettivo. Gli unici soggetti della politica sono, come sempre, le *élites*, che combattono fra di loro con mezzi diversi dal voto periodico. Esso rimane, perché "fa scena" e serve a conferire veste formale alla pretesa di essere "legittimati" dal popolo sovrano, che sovrano non lo è mai stato.

Oggi il sistema liberal-democratico sopravvive a sé stesso, come mascheratura della tirannia di *élites* globaliste o dipendenti dal globalismo. La formula politica del "governo diretto del popolo" mediante attraverso assemblee o referendum - per non parlare del "cervello sociale" pontificato dagli originari "grillini" - sono ormai miti nel senso peggiorativo assunto da questa parola. A parte ogni altra cosa, si finge di ignorare che i cittadini non posseggono alcuna competenza e informazione (a parte il buon senso, certe volte) se si fa eccezione per situazioni solo ideal-tipiche. I referendum, poi, funzionano come espressione di volontà di massa esclusivamente quando sono in gioco questioni "binarie", cioè dalle soluzioni facilmente e naturalmente inquadrabili nello schema del "sì o no"; su questioni complesse sono manipolabili a monte in base a come venga formulato il quesito; e infine se e

quando esso consista solo nella citazione di numeri ed articoli di legge, esclusivamente un giurista può capire di cosa si tratti.

Le considerazione testé fatte sono solo realiste e non ideologiche: che significava infatti, in un periodo in cui ancora si decantava il potenziale rivoluzionario del proletariato, l'ammonimento di Lenin (1870-1924) per cui esso, se non guidato da un partito rivoluzionario, al massimo trova rifugio nel tradeunionismo, ossia nel sindacalismo puramente economico di marca socialdemocratica? Significava la necessità di avere una *élite* consapevole anche per fare la Rivoluzione. Qui destra e sinistra non c'entrano per nulla.

Le nuove sfide all'unipolarismo: Russia, Cina, Irān (per il momento)

Una tendenza facilmente percepibile nell'75-85% della popolazione mondiale è l'accresciuta e diffusa insofferenza verso l'egemonia unipolare degli Stati Uniti dal 1989; e ad essa si intreccia l'altrettanto evidente affanno statunitense nel procurare di mantenere questa posizione (viste le nuove armi tecnologicamente avanzate prodotte dalla Russia). I *media* del *mainstream* occidentale parlano spesso di multipolarismo, tuttavia per lo più non se ne analizzano le implicazioni politiche e giuridiche. Queste implicazioni attaccano frontalmente un "oggetto misterioso" per il pubblico, ma non per gli storici: la Pace di Westphalia (1648). Dopo averla fuggevolmente incontrata (dire "studiata" sarebbe eccessivo) nella seconda classe del Liceo classico, nessuno tra i compagni di chi scrive (nonché lui medesimo) capì che cosa avesse significato, a parte sancire la fine della Guerra dei Trenta Anni.

Invece essa pose la basi dell'ordine internazionale europeo - poi imposto al resto del mondo - che dal punto di vista formale sarebbe ancora vigente. *De iure*, almeno. Quel trattato di pace pose fine alla precedente concezione spirituale-politica-giuridica che aveva visto nell'Impero il soggetto di un'universale missione di origine divina, ed istituì quali soggetti del contesto internazionale e titolari unici di sovranità quelli che furono definiti Stati-nazione. Formalmente questi Stati - con assoluta

violenza sulla realtà effettuale - vennero presentati come "uguali fra loro". Mai accaduto.

Il multipolarismo non nega l'importanza dell'astratto soggetto-Stato nell'ordine internazionale bensì nega che nella situazione attuale singoli Stati-nazione, di westphaliana memoria, dei quali si afferma la sostanziale disuguaglianza - e per lo più incapaci di difendere la loro asserita sovranità - possano ancora svolgere la funzione (ciascuno di essi) di poli di pieno diritto. Quindi, in una prospettiva multipolare che non si perda fra le nuvole della fantasia i poli di pieno diritto sono (devono essere) meno degli Stati-nazione. I connotati/confini di questi poli potrebbero facilmente essere individuati nelle maggiori e plurisecolari aree di civiltà presenti nel mondo. Ciascun polo costituirebbe un "impero" specifico, quand'anche con alla testa un Presidente invece di un Imperatore coronato.

Beninteso, il multipolarismo non va confuso col multilateralismo. Quest'ultimo è una forma di cosmesi dell'unipolarismo statunitense prodotta durante le due presidenze di Barak Hussein Obama (n. 1961) per dare un'apparenza meno brutale all'egemonia *yankee*, ma pur sempre per mantenerla. Si trattava (ovviamente nei limiti del possibile) di persuadere e convincere dell'opportunità della propria politica internazionale invece di imporla. Va da sé non trattarsi di alternativa all'unipolarismo, bensì di sua continuazione sotto un travestimento più "soave".

Nel pensiero di Huntington apparentemente esistono profili di multipolarismo, giacché ognuna delle macro-aree da lui individuate è destinata ad organizzarsi - o ad essere organizzata - intorno ad uno Stato-guida; nella situazione attuale non possono che essere Usa, Russia, Cina, India, Turchia, Irān, Messico e Brasile, e poi c'è l'area africana la cui frammentazione rende tutto molto difficile. Huntington, peraltro, nella sua analisi non ha mai dato rilievo alle conseguenze della politica estera statunitense dopo il 1989, politica distintasi nel creare conflitti etnici e conflitti definiti "di faglia". Conflitti, tutti rivelatisi estremamente distruttivi di persone e cose, programmati e voluti da Washington (si potrebbe dire "a tavolino") che hanno accentuato divisioni già esistenti (come quella fra Islam sunnita e Islam sciita) ed altre ne hanno create.

Huntington peccò anche di semplificazionismo, accorpando nell'area europea realtà non proprio omogenei: l'Europa mediterranea, cattolica, ortodossa e (per la finora insopprimibile presenza della Turchia europea) anche islamica e l'Europa nordica di cultura essenzialmente protestante che col resto non ha niente a che vedere.

C'è un problema su cui finora sono stati fatti pochi approfondimenti: che cosa sia la civiltà in una determinata area. Le civiltà sono identità collettive complesse a cui si devono dedicare processi analitici non privi di difficoltà, e nei quali entrano in gioco vari elementi etnici e storici, religiosi e culturali, linguistici e psicologici. Includere, come fece Huntington, il Vietnam e le Filippine nell'area guidata dalla Cina, evidentemente senza aver ben valutato che la Storia pregressa è ricca di divaricazioni reciproche fra questi paesi, fa pensare al classico *yankee* (accademico quanto si voglia) per cui i "musi gialli" fanno tutti parte della stessa pappa. Come gli europei, a quanto pare.

Il multipolarismo di Dugin appare più realistico rispetto ad Huntington. Non traccia mappe ipotetiche e azzardate, rendendosi conto dell'esistenza nel mondo di vaste aree per nulla intenzionate o interessate a farsi assorbire, guidare, omologare o che altro da un unico Stato-guida, a prescindere dalle omogeneità culturali esistenti nelle loro macro-aree. Si pensi al mondo islamico. L'elemento che nel suo pensiero dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) evitare derive nazionalistiche ed imperialistiche è il concetto di "Impero", che può far ridere un postmoderno senza speranza ma che in vaste parti del mondo presenta ancora implicazioni molto più serie di quanto appaia in Occidente.

Per esempio, la visione duginiana di multipolarità - che del resto riflette quella russa in genere - non appare ideologica, astratta né aggressiva (almeno a chi non fa o deve fare per professione propaganda per l'anglosfera) ma semplicemente espressione della vitalità russa incentrata sulla conservazione della propria eredità culturale e storica russa; e proprio per questo non esportabile fuori dall'area di "civiltà russa": Difatti Dugin esplicitamente (e giustamente) esclude la Polonia da tale area.

Da considerare che quand'anche la Russia diventasse preda di un'epidemia imperiale, non potrebbe andare tanto lontano in Asia, esistendo Cina e India.

In realtà "l'imperialismo russo" di Dugin è orientato alla collaborazione "inter-imperiale", e non al conflitto (verso l'impero dell'anglosfera, invece, siamo in pieno conflitto tra civiltà). Se la transizione al multipolarismo continuerà, certamente non sarà pacifica: la trappola di Tucidide incombe sempre. Possibilità di "buon" esito ha la radicale diagnosi di Dugin circa la degenerazione nichilista - sociale, etica e morale - dell'Occidente in cui rischia di autodissolversi.

In questo periodo si vanno accumulando le sfide all'unipolarismo statunitense, talché gli Stati Uniti assumono una posizione di difesa attiva su vari fronti, coadiuvata dalla Gran Bretagna che parallelamente sviluppa un proprio gioco nell'Europa orientale.[lxi] Il resto dell'Occidente (Europa, Canada, Australia, Nuova Zelanda) va a rimorchio. Sostenere, come fanno taluni ottimisti, che l'attuale fase storica è di iniziata transizione egemonica molto probabilmente non è esatto. C'è la crisi dell'egemonia statunitense, ma ancora non ci sono segnali di una lotta fra potenze per prenderne il posto. Semmai si assiste a una crescita di vari centri di potenza mondiale e regionale, da cui deriva il formarsi di un'area (geo)economica dove progressivamente si allenta il dominio degli Stati Uniti e ci si prepara all'adozione di monete diverse dal dollaro.

I nuovi centri di potere sono senza dubbio Cina, India, Russia, Turchia, Pakistan e Irān; tuttavia anche Brasile, Arabia Saudita, Vietnam, Algeria, e via dicendo dispongono ormai di una certa autonomia strategica che li espone sempre meno all'arbitrio statunitense nell'ambito internazionale, politico ed economico. Ad ogni buon conto la maggior parte di questi paesi al momento non appaiono in grado di formare un blocco anti-egemonico (o di aderirvi) a motivo dei conflitti in atto fra di loro.

[lxi] Cfr. Giuseppe Cappelluti, «Russia e Regno Unito: verso uno stato di guerra?», *Eurasia*, n. 4, 2022, pp. 25-38.

Senza dubbio il disporre di egemonia politico-militare è condizione per l'esercizio anche di egemonia economica, con ricadute reciproche; ma - bombe atomiche a parte - non sembra che l'egemonia militare di Washington produca timori come un volta.

Un certo attendismo riguardo al declino relativo dell'anglosfera e dei suoi vassalli è opportuno in questa fase, giacché l'Occidente è alle prese col suo sistema politico-economico liberal-capitalista che gli crea squilibri e difficili problemi di vario genere, di varia portata ed in ambiti sempre più vasti, senza che tale sistema disponga della capacità/possibilità di risolverli.

Operare contro l'unipolarismo statunitense è - almeno in teoria - meno complicato di quanto si pensi. Il suo tallone d'Achille non è militare, ma economico-finanziario, trattandosi di un paese che mantiene la sua prosperità apparente o reale grazie al flusso ininterrotto di capitali internazionali. Da qui l'egemonia del dollaro. Fin dalla Guerra 1914-18 Washington considerò realizzata una grande opportunità economica, e difatti entrò nel conflitto solo quando fu chiara la rovina economica in cui erano precipitate tutte le parti in causa. Con l'occasione gli fu possibile sostituire progressivamente la Gran Bretagna come soggetto talassocratico: sostituzione poi compiuta dopo il 1945.

L'altro grande "colpaccio" *yankee* si ebbe il 15 agosto del 1971, quando Nixon (1913-1994) annunciò la fine del legame tra dollaro e oro e quindi del sistema creato a Bretton Woods su impulso di John Maynard Keynes (1883-1946). Da allora vennero stampati dollari senza limitazioni, e dopo il conflitto arabo-israeliano del 1973 ed un apposito accordo con l'OPEC, il dollaro divenne la moneta del commercio mondiale di petrolio. Quindi, se si vuole comprare petrolio bisogna disporre di dollari.

Sempre negli Anni Settanta cominciò il fenomeno della delocalizzazione delle industrie manifatturiere di basso e medio livello in Paesi in via di sviluppo, restando nel paese di origine quelle ad alto valore aggiunto tecnologico. La conclusione fu che la crisi del 2007 palesò a tutti che l'economia statunitense era ormai "virtuale" a seguito del sostanziale azzeramento dei settori produttivi. E la conseguenza è che

gli USA hanno il vitale bisogno di continuare e ricevere l'ordinario e consueto flusso di capitali internazionali. Ad ogni costo.

Oramai gli Stati Uniti sono un impero parassitario, in cui la stragrande maggioranza della popolazione lavora nei settori finanziari e nei servizi inerenti, producendo i pezzi di carta chiamati dollari, mentre nel resto del mondo si producono i beni fisici detti "merce" poi scambiati coi dollari. L'euro avrebbe potuto essere un rivale tremendo, ma una classe "dirigente" europea dotata di quella che Vittorio Emanuele Orlando definì in faccia a De Gasperi (1881-1954) "cupidigia di servilismo" sta attivamente cooperando perché questo non accada. La Cina non ha nessuna intenzione di favorire la salvezza del dollaro, ed ecco le crisi "colorate" ad Hong Kong.

I singoli fronti avversi all'unipolarismo sono molti; diciamone alcuni. La Turchia - a prescindere dall'appartenenza alla NATO - fa il suo gioco autonomo e con accostamenti variabili a seconda delle contingenze. Di Cina e Irān parliamo fra poco. Pure l'Arabia Saudita comincia a fare scelte di pura convenienza. Sembra che sia in corso il movimento verso il pluripolarismo, sicuramente in mezzo a molte difficoltà. Una è particolarmente di rilievo: consiste nel riuscire o meno il soggetto trainante a sviluppare la forza che cementi fra loro gli elementi che dovrebbero costituire il suo polo. Al riguardo c'è ancora poca chiarezza.

E poi ci sono le alleanze variabili, l'accostarsi tatticamente a uno scontentando un altro, la necessità di comporre interessi poco convivibili, le trappole frapposte dai nemici e le loro incursioni in territori altrui mediante le usuali "rivoluzioni colorate". Su tutto incombe la "trappola di Tucidide".

Va detto che altresì nella storia degli ultimi due secoli il multipolarismo non costituisce una novità. Si deve al "pensiero unico dominante" la narrazione per cui Gran Bretagna prima e Stati Uniti poi sono stati la potenza egemone nell'economica mondiale. Questo non significa negare che la Gran Bretagna abbia dominato quest'economia per un certo periodo, ma il suo dominio era agli sgoccioli già negli Anni Settanta del sec. XIX a causa della concorrenza industriale di Stati Uniti, Germania e Giappone. L'irripetibilità del dominio britannico si sta manifestando

anche per quello statunitense, come mostra l'ormai più che insidiata posizione esclusiva del dollaro negli scambi internazionali in mancanza di un proprio impero formale. Invece, il ruolo della sterlina come moneta mondiale era un frutto dell'impero britannico, le cui colonie fornivano i *surplus* finanziari poi esportati dalla Gran Bretagna per assicurare la liquidità mondiale. Mancando di colonie, invece, gli Stati Uniti non sono stati in grado di esportare capitali nella misura necessaria.[lxii]

Oggi tutte le economie capitaliste sono esposte alla finanziarizzazione giacché i profitti non vengono investiti in modo produttivo bensì speculativo, e le crisi finanziarie hanno messo in ginocchio economie considerate solide. Gli effetti distruttivi della finanziarizzazione hanno contribuito ad incrementare le critiche al ruolo mondiale del dollaro, e attualmente si vede che Cina ed il resto dei BRICS tendono per ora a commerciare nelle rispettive valute nazionali, mentre si studiano le possibilità di una moneta per il commercio alternativa al dollaro (e quindi ad esso ostile).

Fuori dall'area del dollaro si tende a conseguire capitali di investimento a lungo termine che non richiedono la pericolosa liberalizzazione dei loro movimenti, mentre in Occidente i capitali a breve termine, che richiedono la liberalizzazione, non vengono mai investiti in modo produttivo ma formano bolle speculative devastanti ed esigono una costosa copertura assicurativa. I BRICS per l'anglosfera costituiscono indubbiamente un "bel" problema: attualmente rappresentano circa il 31,5% del PIL mondiale; una volta entrati Irān e Argentina passerebbero - a parità di situazione - al 33%; percentuale idonea a giustificare la costituzione di una valuta di riserva. Dietro a questi grandi numeri c'è che i BRICS producono circa il 26% della

[lxii] John Maynard Keynes durante i lavori della conferenza di Bretton Woods (1944), aveva previsto tutto questo, proponendo misure monetarie internazionali tali da consentire alle economie nazionali di perseguire l'agognata prosperità. Ossia l'introduzione del *Bancor*, moneta mondiale volta a saldare i disavanzi commerciali; un'unione per la compensazione internazionale onde minimizzare tali squilibri, penalizzando il surplus commerciali e finanziari oltre che i deficit; controlli sui capitali per impedirne i flussi speculativi a livello internazionale. Il prepotere degli Stati Uniti bloccò queste proposte, senza peraltro riuscire a garantire al dollaro uno stabile successo indipendentemente dalle capacità di ricatto politico e militare di Washington.

produzione mondiale di petrolio e il 50% di quella di minerale di ferro utilizzato per produrre l'acciaio, e inoltre il 40% della produzione mondiale di mais e il 46% di quella di grano. L'eventuale commercializzazione di questi prodotti in una nuova valuta modificherebbe l'assetto dell'economia mondiale e darebbe luogo al rischio di declino assoluto degli USA, che potrebbero rispondere ricorrendo alla loro arma preferita: la guerra.

È difficile che ci sia un *excursus* in campo geopolitico che prospetti al lettore le implicazioni del problema - in ambito economico e politico - del cosiddetto "processo monotono". Esso consiste in uno sviluppo caratterizzato dall'aumento costante di un unico indicatore specifico; quindi si procede sempre costantemente in un'unica direzione. Se non si interviene il processo termina con la distruzione. È come nelle macchine a vapore, il cui elemento di maggior importanza per il processo monotono è il regolatore centrifugo. Vale a dire, giunta a un certo punto la velocità della macchina è necessario effettuare interventi di controllo e correttivi se no la velocità continua ad aumentare ed alla fine il meccanismo esplode. Eppure senza tener conto del processo monotono certi fenomeni diventano incontrollabili ed addio predittività geopolitica.

Prima della grande crisi economica del 2008, l'economia cresceva, cresceva, cresceva, venivano raggiunti e superati traguardi dopo traguardi, e tutti erano felici e contenti, come nel gran ballo allegorico *Excelsior* - apoteosi della *Belle Époque*[lxiii] - poi ... l'esplosione delle varie "bolle" accumulatesi e gonfiatesi a dismisura.

Che gli Stati Uniti non saranno più l'indiscusso egemone di una volta è ormai abbastanza chiaro tranne a chi abbia demandato ai *media* del *mainstream* le facoltà cognitive e riflessive. Le guerre condotte dagli Stati Uniti nel primo ventennio del 2000 hanno manifestato le loro difficoltà operative pur trattandosi di conflitti fortemente asimmetrici, cioè contro avversari che nemmeno potevano difendersi con un minimo di adeguatezza. Le capacità di squilibrare i disobbedienti continuano ad

[lxiii] Prima rappresentazione l'11 gennaio 1881 al Teatro alla Scala di Milano. Era l'esaltazione della vittoria (assertivamente definitiva) della luce e della civiltà borghesi contro l'oscurantismo.

esserci, tuttavia mancano quelle per realizzare assetti sostitutivi degli attuali. Il persistere dell'arroganza maschera confusione ed incertezze, mentre le spinte multipolari aumentano, e con esse le sfide. A parità di situazione pare davvero che il mondo si avvii ad essere sempre meno americanizzato, europeizzato, occidentalizzato. In prospettiva il mondo si palesa più asiatico, più sudamericano ed anche più russo, ed in definitiva più multipolare.

Nel cosiddetto Primo Mondo sono all'opera stagnazione economica, invecchiamento della popolazione, calo demografico, crisi culturale e spirituale, ecc., con l'aggiunta che dal canto loro gli Stati Uniti si vanno "europeizzando", cioè sono alle prese con una sperequazione sociale sempre più incisiva, con elevata disoccupazione senza che il governo federale riesca a fornire (o difendere) stabilità e benessere, con un sistema economico vulnerabile alle crisi perché esso stesso fonte di crisi. Al momento si può parlare di declino relativo, e non ancora assoluto, degli Stati Uniti, ma questa situazione - mancando del tutto segnali di invertibilità - è aperta alla prospettiva non lontanissima di venir superati da una potenza rivale, che si chiama Cina. Colpiscono la mancanza di riconoscimento del fenomeno e il procedere come se nulla dovesse incidere sulla presunzione orgogliosa del "destino manifesto".

Si è già accennato del progressivo e sempre più accentuato indebolimento dello Stato-nazione, la cui stessa realtà di ente sovrano è ormai evanescente. Per conseguenza, non esiste alcuno Stato-nazione in grado di opporsi all'egemonia statunitense. È tornato virtualmente il tempo degli imperi. La differenza tra impero e Stato-nazione l'ha efficacemente delineata Dugin:

> *L'Impero si distingue [...] per tre tratti principali: l'esistenza di una missione storica o metastorica [...] che eccede largamente il semplice gioco degli interessi pragmatici, il che conferisce all'Impero un valore intrinseco; la preservazione delle enclave etniche con le loro particolarità culturali, linguistiche, religiose e anche giuridiche, mentre lo Stato-nazione aspira sempre a costruire in maniera artificiale una società civile amministrativamente e culturalmente omogenea; e infine il controllo di un grande spazio, con una tendenze all'espansione in nome della missione che l'Impero deve*

compiere, il che si oppone all'idea di uno Stato-nazione particolarista, chiuso in frontiere definite da accordi internazionali e presunte «eterne».[lxiv]

Oggi, fuori dall'anglosfera, lo sono Russia e Cina, riguardo a cui si deve rammentare che la mentalità ed il linguaggio politico statunitensi considerano automaticamente "minaccia" qualunque Stato che sviluppi una potenza economica e/o militare capace virtualmente di sfidare l'impero *yankee*, cioè del tutto a prescindere dall'atteggiamento concreto assunto verso gli Stati Uniti, giacché per essi la minaccia nasce dalla mera esistenza di un possibile competitore.

Tirando le somme, fuori dall'anglosfera coi suoi stretti alleati, gli altri Stati sono raggruppabili in tre categorie in base al loro atteggiamento verso il pericolo di perdita della sovranità politica e culturale ad opera degli USA:

1) Stati ancora aperti a *standard* occidentali, in buoni rapporti con l'Occidente pur essendo intenzionati a restare sovrani (es. Turchia, India, Brasile);

2) Stati cooperativi ma a condizione di non avere interferenze degli affari interni (es. Arabia Saudita, Pakistān) con la scusa dei "diritti umani";

3) Stati che si oppongono all'Occidente anche a tutela della propria cultura (es. Cina, Russia, Irān, Venezuela, Corea del Nord) e nettamente favorevoli all'instaurazione del multipolarismo internazionale.

Una strategia alternativa all'attuale fase, in cui ancora opera l'unipolarismo statunitense, comincia a manifestarsi negli stati del terzo gruppo. Il futuro rivelerà se riusciranno o non a formare un blocco abbastanza coeso.

Rivedere la questione della talassocrazia

Sarebbe forse il caso di riparlare di talassocrazia, ovvero di rivedere i termini del discorso fatto dai suoi sostenitori. A fronte della talassocrazia esercitata prima dalla

[lxiv] Alain De Benoist/Aleksandr Dugin, *Eurasia, Vladimir Putin e la Grande Politica*, Controcorrente, Napoli 2022, pp. 88-9.

Gran Bretagna e poi dagli Stati Uniti, si deve rilevare la diversità - intervenuta dopo la II Guerra mondiale - nelle tecnologie inerenti alla guerra, nelle economie e capacità industriali dei maggiori Stati a cominciare dagli USA. È indiscutibile la loro potenza aero-navale in conflitti asimmetrici, ma su altri versanti il discorso cambia di molto. Washington non ha problemi a controllare l'intero continente americano e l'Europa inserita nella NATO, ma l'esercizio di un suo efficace ruolo offensivo al di fuori da tale area è ormai difficoltoso. I numeri di USA ed alleati dicono poco e nulla, in quanto le forze individuate a tavolino in genere non garantiscono la vittoria sul campo. L'enorme consumo di armi ed equipaggiamenti forniti all'Ucraina nel conflitto in atto stanno (almeno nel breve periodo) indebolendo la forza militare convenzionale della NATO i cui paesi, fra l'altro, dopo la Guerra del Golfo hanno trascurato di molto la propria politica di armamenti affidandosi del tutto alla copertura statunitense, facendo delle proprie forze armate elementi di mero supporto o complemento a quelle statunitensi, per lo più in missioni internazionali anch'esse molto asimmetriche. È vero che nel medio-lungo periodo questi paesi possono riarmarsi ma, poiché le loro prospettive economiche non risultano molto brillanti e non dispongono più dell'energia alquanto a buon mercato, c'è da ipotizzare che tirando sul versante del riarmo una coperta un po' corta, scoprendo del pari il versante delle necessità sociali, i governi occidentali debbano affrontare le conseguenti turbolenze.

Circa un eventuale conflitto con la Cina va detto che Taiwan, Corea del Sud e Giappone non sono in grado di fornire contributi significativi, ed inoltre in caso di guerra aperta la Corea del Sud non potrebbe facilmente difendersi dalla Corea del Nord, il Giappone attualmente sembra solo in grado di difendere alquanto la propria insularità e Taiwan, senza congruo intervento statunitense, resisterebbe solo alcune settimane. Peraltro gli Stati Uniti per difendere questo Stato, che nemmeno riconoscono ufficialmente, dovrebbero fare avvicinare la propria flotta alle coste della Cina a migliaia di miglia dal proprio territorio continentale. Sbarcare, per quindi fronteggiare un esercito di terra colossale pare più un'americanata da film hollywoodiano che non una possibilità reale.

Quindi, il dogma talassocratico dell'anglosfera, per cui il dominatore dei mari può attaccare chiunque senza essere attaccato, diventa alquanto discutibile, se si pensa alla potenza dei nuovi missili ipersonici russi che in teoria al momento nessuno è in grado di intercettare.

Sfide militari: la debolezza occidentale

Le nazioni hanno sempre ridotto le loro forze armate dopo le guerre, ma questa situazione oggi in Occidente è delle peggiori, a cominciare dalla capacità industriale di produrre armi in grandi quantità che in buona sostanza è al lumicino, a cui si aggiunge il fatto di dover - se del caso - ricostruire le ingenti strutture organizzative, tecnologiche e di supporto necessarie ai predetti fini; il che non può avvenire in tempi brevi. Poiché chi scrive ha avuto modo in passato di occuparsi del carro armato francese Leclerc (ultima produzione nel 2008) lo utilizzerà per alcune considerazioni. Si tratta di un carro dall'enorme peso di quasi 60 tonnellate (immaginiamolo a percorrere una strada normale: cosa resterà della strada?) ricco di apparati elettronici talché gestirlo e soprattutto manutenerlo richiede personale specializzato non addestrabile in tempi brevi. Un'apposita azienda occidentale potrebbe produrre carri del genere (più moderni sono e più aumentano i problemi) forse in numero di tre o quattro o cinque al mese. Ma molte industrie per la difesa dell'Occidente sono state riconvertite e molte fabbriche statali sono state vendute o chiuse, ed esternalizzata è la ricerca per lo sviluppo. Oggi a dominare il settore sono conglomerati internazionali privati il cui scopo statutario è di fare arricchire gli azionisti. Si può dire "è la privatizzazione, bellezza". Cosicché se si dovesse combattere una guerra convenzionale per la durata di più di una manciata di settimane si resterebbe senz'armi e munizioni, per quanto la NATO continui ad atteggiarsi a guerrafondaia.

Ogni Stato occidentale dispone del suo esercito. Ma esso a che serve? La risposta sarebbe: serve a combattere in difesa dei "sacri" confini della Patria e degli interessi

nazionali dal perfido nemico. Se la risposta è esatta, allora si consacra l'inutilità della maggior parte degli eserciti occidentali, ciascuno dei quali presenta tante e tali debolezze da risultare inadatto a quel compito. Nei paesi del "Primo Mondo" si era affermata la tendenze a sostituire la mano d'opera con la tecnologia, ma la realtà contemporanea dimostra che le masse di soldati servono sempre. In realtà il compito di questi eserciti (costosissimi pur se ridotti al lumicino) è di fare con una certa plausibilità (ma spesso apparente) la "faccia feroce" a sostegno della politica interna e della politica estera dello Stato di appartenenza. Minacciare l'uso della forza spesso serve: ma se si deve passare dalla minaccia ai fatti concreti, allora sono dolori.

Il gigantismo dell'apparato militare statunitense è di sicuro impressionante, ma la sua vera efficacia - prescindendo dalle armi nucleari il cui uso significherebbe la distruzione del mondo - non si è dimostrata nemmeno nei conflitti asimmetrici in cui si è impegolata dopo il 1945: ne avessero vinto uno! Una delle portaerei che navigano su e giù per i 7 mari dà un'impressione indiscutibile di potenza, ma dei micidiali droni (peraltro a "costo zero" rispetto alla portaerei) la possono facilmente affondare, per non parlare dei ben più costosi missili di ultima generazione.

Siamo sicuri che i Cinesi in caso di conflitto non sarebbero in grado di provocare enormi danni alle navi USA? Non pare che l'apporto di materiale bellico statunitense all'Ucraina dia l'impressione ai terzi (cioè a chi potrebbe entrare in conflitto armato con gli Stati Uniti) di una reale poderosità qualitativa.

Chi vivrà vedrà. Ad ogni buon conto, come scrisse il compianto Giulietto Chiesa (1940-2020) nel lontano 2015,

> *Dire che gli Stati Uniti non hanno la capacità di comprendere le radici profonde della storia dei popoli, non significa altro che tradurre in dati politici contemporanei la brevità della loro storia. La loro globalizzazione ha nutrito l'illusione che tutti i popoli potessero essere piegati con la tecnologia. Ma anch'essa è troppo breve - la sua storia, intendo dire - per poter attingere alle profondità. [...] La crisi dell'Occidente consiste anche in questo: che la sua scienza [...] ha prodotto con la separazione dei saperi, con la settorializzazione dei saperi, con la specializzazione esasperata che la tecnologia comporta, una sterminata massa di "scienziati stupidi", ciascuno capace di operare*

miracoli sul suo centimetro quadrato e incapace al tempo stesso di vedere il prato in cui opera. Di questi scienziati stupidi fanno parte anche i leader politici e la loro corte di politologi ai quali tutti, o quasi, manca la capacità di percepire le grandi forze che, volta a volta, impersonano lo "spirito del tempo". L'America, nel momento più acuto della sua crisi, ha finito per risvegliare lo spirito addormentato della Russia. E ora, [...] dopo aver creduto di averla sconfitta e assorbita - se la trova di fronte tutta intera e risvegliata.[lxv]

La Russia

L'implosione dell'URSS e tutto il marasma conseguitone ha fatto sì che la Russia dovesse affrontare una novità negativa: la frontiera europea era rimasta senza protezioni. Contro il costante pericolo di invasioni da Occidente il governo (zarista o bolscevico non importa) aveva sempre cercato di costituirsi una fascia territoriale di sicurezza. Sotto gli Zar si trattava della fetta di Polonia spettata alla Russia nelle spartizioni effettuate con Prussia e Impero asburgico. Stalin (1878-1953), grazie alla vittoria nella II Guerra mondiale, allargò eccessivamente l'area protettiva includendovi terre abitate da popoli refrattari alla sfera di civiltà russa, e anzi russofobi.

Oggi sulla frontiera occidentale la Russia, priva del riparo territoriale, deve ricorrere all'incremento della propria forza armata e ad una rete di alleanze che la sospinge verso la sua parte asiatica, progressivamente più importante di quella europea. D'altro canto, Napoleone Bonaparte (1769-1821) - anticipando gli eurasiatisti - non a caso sosteneva che "grattando il Russo viene fuori il Tartaro". Etnologicamente parlando, in una certa proporzione è vero.

Purtroppo per gli occidentali, più si va verso Oriente più forte risulta la memoria storia di popoli ed *élites*. La memoria storia russa sulle aggressioni occidentali è alquanto ricca di contenuti; include le aggressione dell'Ordine Teutonico, la polacca, le svedesi, la francese, la hitleriana (26 milioni di morti). E poi il confronto cogli

[lxv] «Prefazione» a Paolo Borgognone, *Capire la Russia*, Zambon, Jesolo 2015, pp. 11-2.

USA. A quest'ultimo riguardo una cosa sfugge al pubblico occidentale (disinformato da giornali e TG), ma non agli interessati: l'ampia e costante manovra dell'anglosfera per distruggere la Russia muovendo da più fronti: Caucaso (due guerre cecene di cui la seconda stravinta dalla Russia guidata da Putin, e nel 2008 fallito intervento del governo filo-occidentale della Georgia); Ucraina (colpo di stato "arancione" del 2004 ed arrivo al potere dei nazisti); Asia Centrale (falliti tentativi di colpo di Stato in Turkmenistan nel 2002 ed in Kirghizistan nel 2005, tentativo di colpo di Stato in Kazakistan nel gennaio 2022 represso dalle truppe russe invitate dal Presidente kazako); l'operazione a vasto raggio delle "primavere arabe" nel 2010 (sfruttando un cattivo raccolto di grano in Russia col conseguente aumento dei prezzi e sofferenza sociale per i paesi africani ed arabi per i quali le importazioni di grano russo erano vitali), l'attivazione della guerra civile in Siria, poi sostenuta dall'ISIS (altra creatura del Frankenstein statunitense), frustrata dall'intervento russo; nel 2016 tentativo di golpe organizzato dagli Stati Uniti contro il Presidente turco Erdoğan, avvertito in tempo dai servizi segreti russi di modo che egli ebbe l'occasione per una vasta epurazione nelle Forze Armate, nel Governo e nella società turca per ripulirla un po' dall'influenza statunitense; nel 2020 tentativo di rivoluzione colorata postelettorale in Bielorussia abortito grazie alla determinazione dello stesso Presidente Lukashenko (n. 1954), e per ultimo ci mettiamo che a marzo del 2022 gli Stati Uniti erano pronti ad attaccare il Donbass per interposta mano ucraina, attacco però anticipato dall'operazione militare speciale russa.[lxvi] In Armenia, infine, crisi del Nagorno-Karabakh per le manie di grandezza nazionalista del Presidente Nikol Pashinyan (n. 1975) - insediato appunto dopo un'apposita rivoluzione colorata di marca statunitense - al quale evidentemente non riesce chiaro che senza la protezione russa il destino della piccola Armenia (peraltro priva di sbocchi sul mare) è quello di venire fagocitata dalla Turchia e dall'Azerbaigian (entrambi

[lxvi] Sono sempre attuali, e controcorrente, di Guy Mettan, *Russofobia*, Sandro Teti Editore, Roma 2016, e di Giulietto Chiesa, *Putinfobia*, Piemme, Segrate 2016.

paesi turcofoni), i cui governi e popoli, a quel che sembra, non sarebbero del tutto alieni dal realizzare un altro genocidio armeno.[lxvii]

Non sorprende quindi che il *zapadni vektor* (il vettore occidentale) si sia fermato. Nell'insieme ce ne è abbastanza perché ormai si possa parlare di un vero e proprio epocale conflitto di civiltà fra Russia e mondo occidentale, che ha comportato altresì una dolorosa ed in tempi brevi non rimediabile spaccatura nel mondo del Cristianesimo ortodosso fra episcopati filostatunitensi (a cominciare da Costantinopoli, grazie ad un'erogazione *yankee* di 25 milioni di dollari), filorussi e neutrali.[lxviii]

[lxvii] Un'osservazione sicuramente molto fuori dal coro. Nella disgraziata ipotesi del verificarsi di un tale sanguinoso evento, gli storici dovrebbero parlare di come ancora una volta l'avventatezza nazionalista armena (cioè fare la voce grossa attizzando pericolosissime reazioni altrui, sperando *a latere* nell'intervento di un difensore esterno, non sempre disponibile su piazza o interessato a entrare in scena) crei più danni sanguinosi agli interessati - in genere innocenti - che non risultati politici positivi. I Turchi sono un popolo gentile ed ospitale, ma se vengono fatti infuriare si scatena una violenza implacabile. Dalla fine del sec. XIX i "rivoluzionari" armeni (che pure avrebbero dovuto sapere con chi avevano a che fare) manifestarono un incosciente autolesionismo poi pagato dalle vittime incolpevoli del "genocidio" armeno. Per rendersene conto basta studiare la Storia.

[lxviii] Nota per gli interessati alle miserie in casa d'altri. Nell'ottobre 2018 il Sinodo del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli annunciò la prossima concessione dell'autocefalia (indipendenza) alla Chiesa dell'Ucraina, che apparteneva alla giurisdizione di Mosca; interferendo quindi in quest'ultima sfera. Due i grandi artefici di quest'iniziativa: l'ex ambasciatore *yankee* Geoffry Ross Pyatt (n. 1963) e una "mazzetta" da 25.000.000 di dollari al Bartolomeo I (n. 1940), Patriarca di Costantinopoli. Immediatamente il Santo Sinodo del Patriarcato di Mosca rompeva la piena comunione con la Chiesa di Costantinopoli in quanto scismatica. Il 15 dicembre 2018 si costituiva l'autocefala Chiesa Ortodossa dell'Ucraina, a cui però non hanno aderito tutti i vescovi locali, rimasti fedeli a Mosca. Il 5 gennaio 2019, il Patriarca di Costantinopoli firmava il decreto di concessione dell'autocefali alla Chiesa scismatica ucraina. La decisione moscovita di rompere tutti i legami con Costantinopoli implicava il divieto a tutti i sacerdoti e laici della Chiesa russa (a cui appartiene almeno la metà - se non di più - degli Ortodossi nel mondo, missioni incluse) la partecipazione a qualsiasi Sacramento in qualsivoglia chiesa appartenente alla giurisdizione costantinopolitana. A ottobre 2018 la Chiesa ortodossa russa fuori dalla Russia si è allineata col Santo Sinodo di Mosca, interrompendo anch'essa la comunione eucaristica col Patriarcato ecumenico. La comunione à stata interrotta da Mosca anche con l'Arcivescovato di Atene, col Patriarcato di Alessandria d'Egitto, con l'Arcivescovato di Cipro. Come mossa ulteriore Mosca ha inviato propri sacerdoti in Turchia (territorio di Costantinopoli) e alla fine di dicembre del 2018 è giunta notizia che la Chiesa ortodossa russa stava costruendo un edificio di culto per i locali fedeli ortodossi nella proprietà dell'Ambasciata russa ad Ankara. Il metropolita russo Hilarion (n. 1966) ha dichiarato che la Chiesa di Mosca da allora avrebbe agito come se il Patriarcato costantinopolitano non fosse esistito e si sarebbe occupata dei fedeli ortodossi della sua diaspora al posto del Patriarcato Ecumenico. Si omettono i

Tanto ai commentatori filorussi quanto ai filostatunitensi il più delle volte sfugge che il conflitto ucraino contiene da parte russa molti fattori ed molte sfaccettature ideologiche, talché ridurlo alla "folle iniziativa" del "despota" del Kremlino è la classica superficialità da giornalisti o incolti o eterodiretti dalle esigenze dei loro datori di stipendio. Non si considera quasi mai la tradizionale componente messianica russa rimasta sottotraccia (ma rimasta) anche durante l'Unione Sovietica e successivamente riemersa nella società e fatta propria da una certa parte dell'*élite* che governa il paese.

Tale componente si impernia su due concetti/pilastri: Mosca Terza Roma (e una Quarta non ci sarà)[lxix] e *katékhon* (κατέχον), che in greco significa ciò che trattiene, freno. Questo termine si trova in Tessalonicesi 2, 2,6-7 di S. Paolo di Tarso, ed indica il potere che frena l'avanzata dell'Anticristo. In definitiva Mosca, la Terza Roma, è questa forza frenante. Non c'è bisogno di spiegare che la "civiltà" *yankee*, che oggi è quella dell'Occidente, viene vista come strumento dell'Anticristo. Rida pure il nichilista, ma sta di fatto che parecchi anni fa un monaco greco (non russo)

---

dettagli di diritto canonico a cui fanno riferimento le due parti in causa; o meglio, non più in causa e chissà fino a quando. In pratica in Patriarca di Costantinopoli - ormai alla testa di una specie di parrocchia nell'ex capitale ottomana, con un pugno di fedeli in essa ed ancora esistente solo grazie all'appoggio statunitense - ha compiuto un'effettiva opera diabolica, nel senso che "diavolo" viene dal greco διαβάλλω (*dhiaválo*), separare. Esempio di pastore che diventa lupo. Da notare che la maggior parte delle Chiese ortodosse locali in concreto ha percepito che Costantinopoli aveva invaso il territorio canonico del Patriarcato di Mosca, e continua a riconoscere come canonica la Chiesa locale del Metropolita di Kiev e tutta l'Ucraina, Onufrij (n. 1944) ignorando il cittadino Sergej Dumenko (n. 1979), per i suoi accoliti "metropolita Epifanij".

[lxix] Per quanto alla Rivoluzione d'Ottobre siano stati dedicati libri a non finire, in genere non viene affrontato il tema dei nessi fra bolscevismo/sistema sovietico e pressione nazionale da parte dell'ambiente russo. Approfondire l'argomento porta ad insospettabili ed interessanti scoperte dialettiche, come quella della sopravvivenza operativa del concetto di Terza Roma. Non mancano gli storici cimentatisi nell'impresa, come per esempio Mikhail Agursky (1933-1991), il quale scrisse:

«Per alcuni dirigenti bolscevichi, il sistema comunista da imporre su cala mondiale era un valore assoluto e, quindi, non era per loro importante quale fosse poi il Paese cui assegnare una funzione egemone di guida. È però vero che il maggior numero dei bolscevichi voleva attuare una sola forma di sistema comunista: quella in cui l'egemonia spettasse alla Russia. Insomma, volevano che Mosca fosse la Terza Roma». Da *La Terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 513-14.

a un giornalista che gli chiedeva quale fosse il maggior problema della sua Chiesa, rispose "la seconda venuta di Cristo". Piaccia o no, la mentalità è questa.

In passato il nesso tra Mosca Terza Roma e *katéchon* fu utilizzato politicamente (geopoliticamente, se si vuole) per ricomporre in un certo senso l'antica Rus' di Kiev mediante il rapporto di sorellanza tra Russia, Bielorussia e Ucraina. Molti scrittori e persone di cultura russi hanno fatto propria questa concezione sottolineando il compito della Russia - quale faro dell'Ortodossia, dopo la *traslatio imperii religiosi* da Costantinopoli a Mosca - di unione tra Oriente e Occidente, di unione slava e di promozione del Cristianesimo ortodosso nel mondo. Non è quindi casuale che il filosofo Nikolaj Berdjaev (1874-1948) abbia visto nella Rivoluzione d'Ottobre l'incarnazione laica del messianismo russo e la sua assunzione del compito di proteggere il mondo dal moderno Anticristo: il capitalismo. Poi durante la II Guerra mondiale l'URSS fece da *katéchon* contro l'Anticristo nazista. E oggi lo fa la Federazione Russa contro gli USA e la rinascita del nazismo da loro promossa.

Giustamente Paolo Borgognone (n. 1981) ha scritto di

> *adesione alla religione ortodossa, intesa come elemento costituente nel percorso di recupero della dimensione nazionale e geopolitica dello Stato. [...] L'ortodossia serviva quale collante ideologico in funzione "anti-mondialista" e non per agevolare la realizzazione di uno Stato confessionale.*[lxx]

D'altronde, una sorta di alleanza fra "trono e altare" - non estranea all'eredità bizantina - dovuta all'incontro di orizzonti strategici e culturali fra clero e governo (e come al solito deformata dal semplicismo erroneo del "cesaropapismo" ebbe un precedente nel 1941:

> *Ortodossia e patriottismo, è questo lo snodo culturale staliniano in cui si articola la svolta ideologica e politica delle sorti dell'Unione Sovietica di fronte all'aggressione tedesca, con la conseguente rimodulazione della diarchia Stato-Chiesa e ridefinizione*

[lxx] *Capire la Russia cit.*, p. 165.

> *del quadro di riferimento della dirigenza bolscevica. Questo passaggio, nella sua originale e sincretica definizione, si costituisce come vera e propria riappropriazione del percorso culturale millenario della santa e socialista Rus' nella drammaticità del sangue che verseranno milioni di cittadini sovietici nella difesa dei loro confini e delle loro conquiste sociali.*[lxxi]

Ovviamente i grandi e piccoli *media* occidentali non hanno alcun interesse a far conoscere come il conflitto in corso in Ucraina stia producendo un risveglio della società russa in termini di fiducia e solidarietà. Che non se ne parli è ovvio, ma è come se si stesse formando una nuova nazione, cosa di cui geopolitici ed analisti vari dovranno in seguito occuparsi. Innanzi tutto si sta realizzando - col favore della stragrande maggioranza della popolazione - una specie di "pulizia politica" circa gli elementi filostatunitensi che vissero il loro periodo d'oro nei socialmente tragici Anni Novanta del secolo scorso. Questi "*liberals* innamorati dell'Occidente", noti per disprezzare i loro concittadini poveri e per godere nel trascorrere le vacanze in Europa o negli Stati Uniti, o se ne vanno dal paese o vengono allontanati dai posti influenti.

Nella popolazione sta nascendo una nuova fiducia in sé stessa, e si estende il fenomeno del volontariato per la raccolta di contributi in denaro e in natura a sostegno dei soldati russi (come quei gruppi di parrocchiani che di notte tessono reti mimetiche per i soldati al fronte). Significativo che membri della Duma, amministratori e legislatori provenienti dalle regioni più svariate dell'immensa Federazione si presentino spontaneamente a corsi di addestramento militare in unità specializzate del Donbass. Non vanno nella primissima linea di fuoco, ma i pericoli ci sono eccome.[lxxii] Dopo gli effimeri sfondamenti ucraini a Kerson e Kharkov alla

---

[lxxi] Marco Costa, *Soviet e sobornost. Correnti spirituali nella Russia sovietica e postsovietica*, All'insegna del Veltro, Parma 2011, p. 56.

[lxxii] Si può citare il caso di Dmitry Rogozin, ex ambasciatore presso la NATO a Bruxelles e poi per alcuni anni, a capo di *Roskosmos* (l'Agenzia Spaziale di Stato). È rimasto ferito in un bombardamento ed operato per la rimozione di frammenti di schegge dalle vertebre del collo: uno di questi frammenti si era fermato a mm. 1 dalla colonna vertebrale. Chi non legge giornali né ascolta telegiornali sa che costui ha poi inviato la scheggia potenzialmente devastante (sparata da un obice

fine della primavera 2022, i 1.000 km di fronte sono stati muniti di trincee e seconde/terze linee di difesa ad opera di dipendenti comunali inviati da Mosca e San Pietroburgo.

Inoltre il fallimentare esito della guerra economica occidentale contro la Russia è di tutta evidenza, giacché - oltre a colpire in primo luogo chi l'ha scatenata - ha portato la Russia a una politica di sostituzione delle importazioni trasformatasi in un robusto programma di reindustrializzazione, col governo che concede crediti agevolati alle nuove imprese manifatturiere, e la creazione di nuovi posti di lavoro, ben retribuiti, ha fatto scendere il tasso di disoccupazione in prossimità del 3%.

Si aggiunga il profilo culturale. C'è stato un crollo nell'apprezzamento per l'Europa e l'occidente e lo sviluppo di sentimenti opposti. Sui notiziari russi abbondano le notizie circa la crisi energetica europea, l'inflazione dilagante e le preoccupazioni della gente comune. Il clima non viene certo modificato dagli atti di vandalismo e/o rimozione riguardanti i monumenti russi negli stati orientali dell'Unione Europea, dalla russofobia imposta nei settori culturale e turistico. E poi, ma non da ultimo, il

---

francese) all'ambasciatore di Francia a Mosca accompagnata da un lettera in cui lo si pregava di inviare il reperto ad Emmanuel Macron (n. 1977). Si è detto all'inizio della predittività della geopolitica. Ebbene, l'autore dell'articolo si azzarda a fare una previsione sul conflitto ucraino in base a quello che sa ed alla logica strategica da lui usata; naturalmente senza poter dire in quale modo formale finirà la guerra: la previsione riguarda solo i risultati. In futuro si vedrà se l'autore ci ha capito qualcosa oppure no. Ecco la previsione, se non scoppia una guerra nucleare: nell'area cambieranno i confini nel senso che l'Ucraina si ridurrà alle regioni di Kiev, Zhytomyr, Khmelnitsky e Vinnitsadi, sarà neutrale e praticamente senza forze armate tali da impensierire la Russia, del tutto tagliata fuori dal Mar nero ed i suoi superstiti nazisti "delizieranno" il resto d'Europa; la Polonia (a suo tempo definita da Winston Churchill la "iena d'Europa" per i mai placati appetiti territoriali) si prenderà Galizia e Volyn, le regioni di Lutsk, Lvov, Rivne, Ternopil e Ivano-Frankivsk, naturalmente con le benedizioni della Chiesa di Roma; l'Ungheria unirà a sé i confratelli della Transcarpazia con centro a Uzhgorod; la Romania riavrà finalmente Chernivtsi; la Moldova (referendariamente) diverrà romena; forse Chernigov andrà alla Bielorussia; e infine la Russia, sempre referendariamente, si prenderà le regioni di Sumy, Kharkiv, Poltava, Cherkasy, Kirovograd, Odessa, Nikolaev e Dnepropetrovsk. Infine, Russia e Cina aumenteranno il fatturato commerciale ed in particolare la Russia svilupperà ulteriormente la propria economia realizzando un nuovo potenziale nel settore dell'industria. Nel caso di averci azzeccato, chi scrive - non essendo più giovane e non ritenendo che la guerra finisca prima del 2025 (potrebbe finire anche dopo) - si aspetta almeno un simpatico ricordo oppure (se del caso) una prece.

fatto che l'Occidente collettivo è visto in Russia come una pericolosissima minaccia per la civiltà cristiana (indipendentemente dalla specifica confessione) col suo neo-malthusianesimo, il sesso fluido nelle varie depravazioni, la cancellazione della storia e gli attentati alla naturale gerarchia dei valori umani. Esiste cioè una grande distanza culturale e antropologica tra cultura russa e occidentale,[lxxiii] e va a finire che probabilmente i Russi si approprieranno - con leggera modifica - del popolare detto turco secondo cui "l'unico amico del Turco è un Turco".[lxxiv]

Si è detto in precedenza sulla spinta verso l'Asia vissuta dalla Russia odierna: essa, notata anche dal *Financial Times* e da taluni altri *media* occidentali si sta concretizzando in nuove infrastrutture per aumentare le esportazioni di energia verso la Cina e l'India. Di recente un giacimento di gas nella Siberia orientale ha iniziato ad alimentare il metanodotto *Forza della Siberia* verso la Cina utilizzando una nuova condotta di 800 km da poco completata. Tutti questi sono fatti, e non propaganda filorussa.[lxxv] Come sono fatti gli ammodernamenti tecnologici militari russi per acquisire al superiorità strategica sugli Stati Uniti. Tra questi ammodernamenti si ricordano i missili ipersonici (li ha anche la Cina) ed il siluro atomico *Poseidon*,

---

[lxxiii] Paradigmatica la seguente dichiarazione del Segretario del Consiglio di Sicurezza della Russia, Nikolaj Patrušev (n. 1951):

«L'Occidente promuove valori neoliberali contrari alla natura umana. Le corporation transnazionali influenzano le politiche dei vari paesi, come esperimenti con agenti patogeni e virus pericolosi condotti nei laboratori biologici militari gestiti dal Pentagono. Dopo aver fatto il lavaggio del cervello alle persone con la propaganda di massa, adesso l'Occidente cerca di utilizzare armi cognitive targettizzando tutti e ciascuno attraverso tecnologie informatiche e mezzi neuropsicologici mentre l'agenda Lgbt punta a ridurre gradualmente il numero di persone in più che non rientrano nel famigerato miliardo d'oro [espressione indicante il totale della popolazione dei paesi sviluppati]. Quelli che promuovevano gli ogm sono gli stessi che oggi esortano le donne a non avere figli per combattere il cambiamento climatico. I ricercatori di oltre oceano stanno misurando e calcolando gli esseri umani come facevano gli scienziati nazisti, per stabilire criteri di distinzione tra razze superiori e inferiori».

[lxxiv] Si tratta della consapevole assunzione di un'oggettiva solitudine "geopolitica" a cui fa riscontro l'altra consapevolezza per la quale gli Stati Uniti non hanno né alleati né amici ma solo sudditi.

[lxxv] Qualche spirito "maligno" potrebbe dire che citare determinati fatti, taciuti dalla propaganda occidentale, implica già una scelta di campo e quindi un risvolto propagandistico. Si lascia al "maligno" la responsabilità del suo pensiero.

definito per la sua potenza "siluro dell'Apocalisse". Sembra che gli USA non abbiano ancora sviluppato difese contro questi "mostri".

Nel quadro della cooperazione tra Russia e Irān va segnalata la realizzazione di una logistica nord-sud costituita da un corridoio multimodale ferroviario, fluviale e marittimo, che va da San Pietroburgo a nord fino a Mumbai attraverso l'Iran, che sta veicolando le prime consistenti forniture di cereali riducendo radicalmente tempi e costi di trasporto nell'Eurasia. E ci sono poi le aperture russe verso l'Africa, l'America Latina e il Sud-Est asiatico, e le iniziative con la Cina per arrivare alla dedollarizzazione del commercio.

Nel "lontano" 27 novembre 2013 *L'Opinione delle Libertà* pubblicò un articolo in cui si sosteneva che *«Il Cremlino sta tornando a svolgere il suo ruolo della Guerra Fredda: un'alternativa ideologica e politica alle democrazie occidentali. Questa svolta piace alla destra, non a una sinistra ormai democratizzata».*[lxxvi] Visto come vanno le cose, pare certo che questo ruolo ha prospettive fuori dall'Europa occidentale; quanto meno non avendo dati sicuri sull'orientamento effettivo delle cosiddette "opinioni pubbliche" dei paesi europei senza grandi tradizioni di russofobia.

La Cina

Il cosiddetto "ordine" internazionale successivo alla fine della Guerra fredda va sostanzialmente riducendosi, insieme al trionfo unipolare degli Stati Uniti che invece, secondo i baciati dal "Destino manifesto", avrebbe dovuto durare e lungo. Sta venendo meno l'asse portante di quell'ordine internazionale - militarmente ed economicamente - ragion per cui aumentano i pericoli se ci si avvicina al momento in cui potrebbe scattare la famosa "trappola di Tucidide": vale a dire la scelta della guerra da parte di una potenza egemone che vede crescere eccessivamente il

[lxxvi] S. Magni, *Un grande vuoto colmato da Putin.*

proprio declino a fronte dell'emergere di un'altra potenza concorrente che potrebbe sostituirla.

Fino all'esplodere delle ultime crisi economiche nel mondo capitalista si assisteva all'espansione globale dei mercati, al velocissimo sviluppo delle tecnologie di informazione e comunicazione, al monopolarismo del potere globale (politico, militare ed economico) incentrato sugli Stati Uniti. Ne era espressione paradigmatica il cosiddetto *Washington consensus*, cioè la politica, soprattutto economica neo-liberista, imposta dagli USA: unificazione dei mercati contro le barriere doganali, riduzione massima del ruolo statale di arbitro economico, deregolamentazione e privatizzazione di settori chiave dell'economia di tanti paesi col corollario indispensabile della precarizzazione del lavoro e dei bassi salari (fino ad ammazzare i mercati interni), libertà di movimento dei capitali, ecc.

Tuttavia verso gli Anni Dieci di questo secolo sono cominciati gli scossoni a quell'edificio, a cominciare dalla crisi finanziaria cominciata proprio negli Stati Uniti e poi diffusasi al resto del mondo. In questo scenario di crisi di un sistema dalle "magnifiche sorti e progressive" ha "fatto capolino" con asiatica impassibilità la Repubblica Popolare Cinese armata di una sistema economico alternativo (almeno per la Cina) a quello occidentale.

La crescita costante dell'economia deve portare all'espansione della domanda interna delle classi lavoratrici. Questo è evidente per la dirigenza della Repubblica Popolare Cinese, che infatti sta realizzando una vasta serie di iniziative per l'espansione di tale domanda interna, come l'incremento massiccio degli investimenti dopo il 2008, gli ultimi aumenti salariali e i piani - sicuramente ambiziosi - per la nuova Via della Seta.

Oggi in Cina è in atto la cosiddetta "rivoluzione politica di Xi Jinping" (n. 1953), che non è il renziano "uomo solo al comando" ma l'espressione degli orientamenti del Partito Comunista Cinese. Sul piano economico - teatro del più evidente successo della Cina - la svolta di Xi Jinping attua la sconfessione del neoliberismo puro, per cui se in certi settori i capitali stranieri sono benvenuti, in altri - cioè in molti settori strategici - gli investitori privati o sono esclusi o devono sottostare a forti

limitazioni. E su tutto, come recita lo Statuto del PCC in data 2017, *«governo, esercito, società e educazione, est, ovest, sud, nord e centro, il partito guida ogni cosa»*. Cioè appartiene esclusivamente al Partito la funzione di motore dello sviluppo economico, sociale e culturale del paese, ridando maggiore e nuovo spazio al "politico" rispetto al dato meramente economico e in rapporto ad esso. Cosicché, una volta realizzata la crescita del Pil, la politica cinese si è orientata verso la lotta alla povertà ed alla crescita della prosperità comune; conseguiti ottimi risultati riguardo all'aumento degli investimenti stranieri avendo di mira i prodotti per l'esportazione, ora è il momento di promuovere l'industria nazionale, aumentare le tutele per i lavoratori ed il soddisfacimento dei consumatori, nonché pensare (finalmente!) alla protezione del patrimonio naturale della Cina. Inoltre, le imprese cinesi sono in competizione con quelle occidentali nello sviluppo tecnologico e nell'innovazione.

Importante politicamente è che di recente ci sia stata la riscoperta/valorizzazione dell'eredità maoista e dei valori del socialismo.

Tutto questo senza fare ricorso alla liberal-democrazia ed ai suoi dogmi ideologici esistenzial/sessuali e mantenendo il tradizionale assetto governativo autoritario dell'Impero di Mezzo. Ovviamente progetti di grande ampiezza e ricchi di prospettive (non solo per la Cina) come la Nuova Via della Seta, o come la costruzione di isole artificiali nel mar Cinese meridionale hanno suscitato agitazione negli osservatori esterni legati all'anglosfera, e vedremo se essa riuscirà a sabotarli del tutto o parzialmente. Nota è la penetrazione economica cinese in Africa, ma meno noto è che ormai il porto spagnolo di Valencia è diventato una sorta di *enclave* cinese nella penisola iberica.

Innegabilmente la Cina è riuscita a sfruttare imperfezioni e contraddizioni del capitalismo nell'attuale fase neoliberista, ed a sviluppare un proprio originale assetto produttivo dotato di importanti capacità tecnologiche. Questo fa sì che oggi appaia assurdo parlare ancora di unipolarismo economico incentrato sugli Stati Uniti.

Tocca vedere, in termini globali, se Russia e Cina riusciranno a stabilire un blocco euroasiatico trainante per Africa e Sud America, dotato di una propria

moneta per gli scambi internazionali alternativa al dollaro. Come ha scritto di recente Luciano Lago,

> *Dall'altro versante del mondo, nell'Indo Pacifico, il ruolo di protagonista viene assunto inevitabilmente dalla Cina che procede verso l'internazionalizzazione dello yuan. Dopo la visita in Arabia Saudita, lo stesso Xi Jinping ha dichiarato che la Cina utilizzerà lo yuan per il commercio di petrolio del petrolio e del gas. Negli ultimi cinque anni, la Cina è stata il più grande importatore mondiale di greggio, che proviene dalla penisola arabica. D'altra parte i cinesi non nascondono di essere determinati a distruggere la invasiva egemonia degli Stati Uniti. Questa ascesa della Cina preoccupa l'élite di potere USA che aveva previsto di affrontare il gigante asiatico soltanto dopo una possibile sottomissione della Russia.*[lxxvii]

Per la Cina è chiaro che la maggior conseguenza di un collasso politico-militare russo consisterebbe nel doversela vedere da sola con le "attenzioni" ostili degli Stati Uniti, mentre per l'anglosfera (a parte l'enorme e tremendo problema della dispersione dell'arsenale atomico russo) il rovescio della medaglia sarebbe la Cina che fagocita la spopolata Siberia e le sue ingenti risorse in materie prime, diventando una potenza continentale di ancor maggiore portata.

Una grande spinta all'economia cinese è venuta... dall'epidemia di Covid-19. La Cina fu colpita per prima, ed ha attuato subito misure eccezionali impossibili per qualsiasi paese occidentale, riuscendo ad uscire dalla grande ondata pandemica (almeno al momento) e rimettersi in movimento. La conclusione ce la dà l'Ufficio Nazionale di Statistica di Pechino: chiusura del 2020 con una crescita del Pil del 2,1%. Nello stesso anno EU e USA - rispettivamente - hanno avuto una discesa del PIL del 6,3% (dati Commissione UE) e del 3,5% (fonte FMI): Il Regno Unito perse il 9,9% del suo PIL. Nel 2020, secondo *Fortune* delle 500 imprese più grandi del mondo 133 erano cinesi a fronte di sole 121 statunitensi. Commercio a parte, il vero terreno di scontro tra Pechino e Washington è quello tecnologico, sul quale la Cina non è

[lxxvii] *Russia e Cina contrastano il piano egemonico degli Stati Uniti in Eurasia*, in *<www.ilpensieroforte.it>*.

affatto mal posizionata. Se gli Stati Uniti non riescono a realizzare una ben maggiore competitività - che ovviamente presuppone nuovi ed efficaci investimenti, il primato sarà cinese.

Oggi l'Asia è la regione che maggiormente contribuisce al PIL mondiale, con la Cina seconda economia del pianeta, e i cicli economici insieme ai mercati finanziari sono sempre meno centrati sugli Stati Uniti. I Paesi che intendono sottrarsi all'egemonia del dollaro non possono che ringraziare Washington per l'eccesso di sanzioni economiche comminate anche ad alleati che siano appena appena riottosi ai *desiderata* del padrone statunitense.

Da notare che la Cina, pur non disponendo ancora di un apprezzabile potere navale, sta operando per la modernizzazione della sua Marina e intanto va realizzando un fondamentale precetto di Mahan, dominare le acque prossime alle sue coste. Da qui le continue e crescenti "frizioni" coi paesi vicini e gli Stati Uniti nel Mar della Cina. A proposito di dominio del mare e delle strozzature naturali incontrate dal commercio, e controllate dall'Occidente, va ricordato lo Stretto di Malacca che collega l'Oceano Indiano al Mar della Cina ed attraverso cui passa grande parte del commercio mondiale cinese compresso il petrolio. Tuttavia nel 2021 si è verificata una vittoria strategica russo-cinese in Myanmar che ha vanificato i progetti statunitensi: col deciso sostegno di Cina e Russia, Aung San Suu Kyi (n. 1945) - passaporto britannico, premio Nobel per la pace, osannata da film e libri, silente di fronte al dramma dei musulmani birmani - è stata destituita e sostituita dal comandante delle forze armate. In questo modo, passando attraverso Myanmar, la Cina e la Russia si collegano direttamente all'Oceano Indiano evitando lo Stretto di Malacca.

Ovviamente non è affatto certo (anzi!) che gli USA rinuncino alle loro maniere forti: il generale James Bierman, dei *Marines* in Giappone, ammise di recente che gli Stati Uniti stanno preparando conflitti nei paesi asiatici, osservando che il prossimo scontro militare sarà con la Cina nella regione Asia-Pacifico.[lxxviii]

[lxxviii] *<https://t.me/uranews/72762>.*

Intanto Cina e Russia hanno annunciato la fusione tra il progetto cinese di Nuova Via della Seta e quello russo di Unione Economica Euroasiatica, così costituendo il più grande progetto commerciale ed economico integrato del sec. XXI, il cui interesse per il c.d. Sud del mondo è di tutta evidenza.

Non abbiamo parlato di qualcosa di importante: l'ideologia. Certo, non quella comunista dell'ex Unione Sovietica, che per il suo ateismo ufficiale sembrava fatta apposta per non acquisire consensi nel mondo musulmano. Oggi la Russia è portatrice di una duplice ideologia da usare contro l'Occidente in genere e l'anglosfera in particolare: l'anti-coloniale, e quella ma conservatrice nel costume tradizionale, da qualcuno definita "patrilineare". Poiché la grande maggioranza dei paesi del mondo è fuori dall'Occidente, questo tipo di ideologia - con tanti saluti per i *media* occidentali che giornalmente spiegano il presunto "isolamento" russo, quando è ormai chiaro che il *75%* del mondo non segue affatto l'Occidente - esprime valori politici ed etici a cui tanti altri paesi sono molto sensibili.

L'Irān

Riguardo alla sfida iraniana bisogna preliminarmente accertare se abbia consistenza concreta l'incubo statunitense riguardo al consolidamento della cosiddetta "mezzaluna sciita", di cui spesso parlano i *media* occidentali dandola per assodata. La mezzaluna sciita - espressione rientrante nella terminologia ad effetto usata dai *media* d'Occidente - sarebbe il "corridoio" regionale che da Tehrān[lxxix] arriva al Mediterraneo passando per l'Iraq a maggioranza sciita, la Siria con forte presenta sciita, e il Libano dove gli sciiti sono maggioritari fra i musulmani. Il problema è se si tratti di un asse geopolitico sciita "naturale", oppure di una zona diventata di influenza iraniana utilizzando gli sciiti locali. Si tratta di due cose diverse.

[lxxix] Spiace per i luoghi comuni, ma questo è il nome della capitale iraniana. Da dove gli occidentali, con l'ovvio codazzo italico, abbiano tirato fuori Teheran per chi scrive resta un mistero.

Poiché l'asserita mezzaluna sciita, secondo le teoresi dell'anglosfera, non avrebbe come nemico solo gli Stati Uniti ma anche il mondo sunnita, allora su questo secondo versante esisterebbe un classico conflitto settario. È un quadro dall'apparente coerenza ma non corrispondente alla realtà. L'attuale regime iraniano durante la lunga guerra scatenatagli dall'Iraq (1980-1988) su commessa statunitense, per esempio, non fu per nulla aiutato dai confratelli sciiti iracheni. Prevalse infatti il rispettivo nazionalismo, o patriottismo.

I governi iraniani sanno imparare le lezioni del passato, e infatti la loro politica estera è estremamente concreta (i seguaci dell'esterofilia linguistica parlano di *realpolitik*) e gli interessi del paese prevalgono sulle questioni di appartenenza religiosa. La cosiddetta "mezzaluna" è più persiana che sciita in quanto corrisponde una realtà geopolitica facente capo a Tehrān, ed oltre tutto in questa realtà opera una certa eterogeneità di soggetti.

Durante la guerra Iran-Iraq se gli iracheni sciiti combatterono contro i confratelli iraniani, invece i curdi iracheni - sunniti - furono lieti di essere al momento appoggiati dall'Iran in funzione anti-irachena; nelle guerre tra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Karabak, l'Irān ha sempre appoggiato l'Armenia cristiana contro l'Azerbaigian sciita (in Irān esistono minoranze sia armene sia azere; l'attuale Guida della Rivoluzione, Khamanei [n. 1939], è azero); durante le guerre in Afghanistan l'Irān ha finanziato l'Alleanza del Nord che era composta principalmente da Tagiki sunniti, per proteggere i propri confini dai *Taliban.*[lxxx] In Libano l'organizzazione politico-militare sciita *Ḥizb Allāh* (Partito di Dio)[lxxxi] - notoriamente *longa manus* iraniana nella ex Grande Siria - accetta nel suo apparato militare volontari libanesi a prescindere dal credo religioso, tra cui i cristiani, che sono tantissimi nelle sue fila.

Infine nello Yemen c'è l'alleanza iraniana con gli Houthi, sciiti sì ma eterodossi rispetto allo Sciismo duodecimano dell'Irān. Si tratta di un'alleanza politica contro

[lxxx] La parola *ṭālibān* è il plurale di *ṭālib*, studente.
[lxxxi] In Italia si preferisce chiamarla *Hezbollah*. Tutti i gusti sono gusti.

l'Arabia Saudita. Anche l'alleanza col regime siriano degli al-Assad è politica, in quanto costoro sono alauiti, cioè membri di una setta esoterica che a un certo punto Tehrān considerò sciita per opportunismo strategico. D'altronde l'Irān mantiene rapporti abbastanza stabili con due potenze sunnite regionali, la Turchia e il Qatar, per contrastare l'Arabia Saudita. Il Qatar, che era stato isolato dalle altre monarchie del Golfo, si è salvato dal disastro solo grazie ai rifornimenti dell'Irān ed alla protezione delle armi turche.

All'atto pratico risulta assai più preciso il termine usato dagli interessati: "asse delle resistenza", contro gli Stati Uniti e la loro appendice nel Vicino oriente, ma anche padrona grazie alla sua *lobby*, che si chiama Israele. Si tratta chiaramente della risposta a quel che George W. Bush (n. 1946), per indicare Iraq, Irān e Corea del Nord, definì "asse del male". Con la guerra in Siria l'asse della resistenza divenne realtà, integrando milizie sciite irachene, libanesi e siriane.

Ovviamente il mai cessato pericolo statunitense ha determinato il ribaltamento dei rapporti iraniani con l'ex nemico secolare a Nord del Caspio: la Russia. È recente la notizia che Irān e Russia hanno scelto di investire l'equivalente di venti miliardi di dollari per sviluppare le rotte commerciali (marittime, fluviali e terrestri) dall'Europa orientale fino all'Oceano Indiano. Centrale in questo progetto, oltre ovviamente al Mar Caspio, è il porto ex ucraino di Mariupol, sul Mare d'Azov divenuto ormai un mare interno della Russia. Quest'iniziativa corrisponde alla "dottrina Primakov", che fu di Yevgeny Primakov (1929-2015), ex Primo Ministro della Russia, secondo cui è del tutto naturale per la Russia voler realizzare un assetto multipolare mediante l'incremento della cooperazione coi maggiori paesi dello spazio eurasiatico, Turchia, Irān, India e Cina.

La carta geografica mostra subito l'importanza della collocazione dell'Irān: il suo altopiano è il centro geostrategico dell'Eurasia in quanto punto di intersezione delle due principali direttrici, la nord-sud (Russia-Oceano Indiano) e la est-ovest (Cina-India-Mediterraneo). Inoltre quel paese è in grado di bloccare col minimo sforzo lo stretto di Hormuz, cioè il passaggio della più importante rotta petrolifera mondiale, che il Creatore ha fatto a collo di bottiglia. Quarto Paese al mondo per

riserve di petrolio e secondo per quelle di gas, non può sfruttare appieno le sue risorse a causa delle illegittime sanzioni statunitensi (perché non decise dall'ONU) e del boicottaggio dei paesi colonizzati da Washington. Non molto tempo fa l'Irān ha annunciato la creazione di un nuovo terminal petrolifero nel Mare dell'Oman per realizzare una rotta alternativa all'esportazione del suo greggio, permettendo alle petroliere di aggirare lo stretto di Hormuz: si tratterà di un oleodotto lungo circa 1000 km per portare il greggio da Goreh a Bushehr fino al porto di Jask.

L'Iran è importante strategicamente anche per la cinese nuova Via della Seta (*Belt and Road Initiative*-BRI) terrestre e marittima, sempre per la suddetta collocazione geografica. Partecipando ai progetti cinesi, l'Irān ha fatto diminuire i costi dei beni importati aumentando parallelamente la competitività delle sue esportazioni.

I grandi nemici della partecipazione iraniana a progetti euroasiatici sono ovviamente USA, Israele ed Arabia Saudita, dai quali potrebbe provenire un'azione militare per cercare di non perdere del tutto il controllo sulla regione. Questi tre nemici riescono a produrre conati di "rivoluzione colorata" nel paese, trovando consensi tra le classi sociali medio-alte, tra cui maggiore è il grado di occidentalizzazione. ma la manovra non riesce perché la maggior parte della popolazione - anche quando non condivida del tutto il vigente sistema politico (le masse popolari però lo condividono) - apprezza il grado di indipendenza nazionale raggiunto dall'Irān dopo la Rivoluzione Islamica. I conati di "rivoluzione colorata" rientrano nelle manovre statunitensi contro la Cina, che oltre tutto lavora (e non da sola) per la creazione di una moneta alternativa al dollaro.

Il regime iraniano, peraltro, gode dell'appoggio delle Forze Armate - strutturate in Esercito,[lxxxii] Guardie della Rivoluzione Islamica (i *Pāsdārān*,[lxxxiii] insieme ai paramilitari *Basij*[lxxxiv]), Polizia[lxxxv] - ad un livello che lo *Shāh* Pahlavi avrebbe fatto

[lxxxii] *Nirvi-ye Zemini-ye Artesh-e Jimhuri-ye Eslāmi-ye Irān*. Comprende anche Forza Aerea e Marina.

[lxxxiii] Il nome completo è *Sepāh-e Pāsdārān-e Enghelāb-e Eslāmi*, Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica.

[lxxxiv] Il nome ufficiale è *Nirui-e muqavemat-e basij*, cioè Forza di Resistenza e Mobilitazione, ma sono più noti come *Basij-e mustaḍʿafin*, ossia Mobilitazione degli Oppressi.

[lxxxv] *Niru-ye entezāmi-ye Jomhuri-ye Eslāmi-ye Irān*, Forza disciplinare della Repubblica Islamica

carte false per avere. Pensare a questo apparato in rapporto alle contestazioni di piazza che ogni tanto fanno capolino come tentativi di rivoluzioni colorate, porta alla memoria il detto manzoniano "povero untorello, non sarai tu che spianterai Milano". Senza contare che una buona parte dell'economia del paese (a cominciare dall'aeroporto della capitale) è saldamente nelle mani dei *Pāsdārān*, che la sanno far fruttare.

Gli equilibri geopolitici dell'area iraniana sono in fase di "riassestamento squilibrante". Intanto è del gennaio 2023 la notizia dell'acquisto iraniano di dozzine di jet Su-35 russi, aerei poderosi che - a detta degli esperti - sono tali da rendere lo spazio aereo iraniano molto ma molto pericoloso per iniziative militari statunitensi ed israeliane. Da un po' di tempo l'Irān è diventato un importante fornitore di ottimi droni da guerra, e con la Russia si è stabilita una rotta per la logistica militare dal Mar Caspio al Canale del Don-Volga e al Mare d'Azov. Sembra che l'Irān sia pronto a fornire alla Russia i suoi missili a corto raggio Fateh-110, i cui derivati sono dotati di testate altamente distruttive e difficili da intercettare. In cambio, l'Irān va ricevendo un consistente pacchetto di difesa dalla Russia.

E l'America Latina?

Questa è un'area particolare in quanto "cortile di casa" degli Stati Uniti in cui non si ammettono interferenze. Buona parte della Storia di questa parte di mondo è caratterizzata dalla lotta per liberarsi dallo sfruttamento dei *gringos*[lxxxvi] del nord; lotta sempre perduta e sempre ricominciata. Qui fare previsioni è più azzardato che altrove. Si possono fare solo delle registrazioni da mettere in un ideale "cassetto".

---

dell'Iran.

[lxxxvi] Termine dispregiativo in uso nel mondo ispano-portoghese per indicare gli statunitensi in particolare e gli anglofoni in genere. Di origine incerta, potrebbe essere nata da una canzone *yankee* cantata nel sec. XIX, *Green grow the lilacs* da cui facilmente gli autoctoni avrebbero ricavato "gringo".

Orbene, a giugno del 2022 venne reso pubblico il rapporto *Challenging Hegemony in Latin America* dell'analista statunitense Ted Snider, generalmente persona affidabile nel suo lavoro. Nel rapporto si argomenta come e perché l'egemonia USA venga ora messa in discussione anche dall'esterno del continente americano. Per Snider si è avuto un forte segnale autoctono sul fatto che "qualcosa non va" nel dominio di Washington quando gli Stati Uniti nel tentativo di rafforzare l'isolamento di Cuba e del Venezuela li hanno esclusi, insieme al Nicaragua, dal Vertice delle Americhe, scatenando però una vigorosa manifestazione di solidarietà da parte di altri Stati latino-americani che ne hanno contestato la legittimità.

Allo scontento "indigeno" si è aggiunta, nell'emergere del mondo multipolare, la presenza della Cina che, zitta zitta, ha già superato gli Stati Uniti quale principale *partner* commerciale dell'area sudamericana. Il Messico sta sfidando l'egemonia statunitense e per Washington sarebbe un guaio se si aggiungessero il Brasile e magari anche la Colombia, essenziale per la politica statunitense innanzi tutto nei Caraibi. Ipotizzando, e si sottolinea il verbo, se al gruppo antimperialista si dovessero unire ulteriori Stati oltre a Cuba, Venezuela, Nicaragua, ebbene gli Stati Uniti dovrebbero rimettere mano seriamente ai loro piani per l'emisfero occidentale.

Breve quadro finale "geopolitico", a seguito della guerra in atto

Ritornando alle teorizzazioni di Nicholas Spykman sul *Rimland* (terra dell'arco) - cioè la grande fascia che include Europa, Turchia, Irān, Asia meridionale e la Cina - e sulla necessità del suo controllo da parte degli Stati Uniti per vincere la battaglia finalizzata al dominio mondiale, si deve dire che a seguito del conflitto in Ucraina va rimappata la situazione politica internazionale di tale parte del mondo.

Di atlantista c'è solo l'Europa, a cui per comodità aggreghiamo il Canada. Il suo supporto, militare ed economico è risibile. Militarmente l'Europa ha sempre fatto affidamento sull'esistenza di un "ombrello" difensivo statunitense ed oggi - avendo svuotato gli arsenali bellici per aiutare l'Ucraina (che nemmeno fa parte della

NATO) - non è che stia messa proprio bene. Economicamente, senza l'uso dell'energia russa a buon mercato, sta diventando, da "gigante", un nano.

Nel resto del mondo di atlantisti, cioè associatisi alle iniziative statunitensi ed occidentali, ci sono in Africa la Libia per quel che conta, il Ghana e la Liberia; nel Vicino Oriente Israele, Libano, Kuwait; in Asia Taiwan, Giappone e Corea del Sud). La parte asiatica fa parte del *Rimland*, ma non ne è la totalità.

Esiste poi un notevole numero di paesi - vari di essi sono nel *Rimland* - che hanno scelto la neutralità "amichevole" verso la Russia: Serbia, Cina, Azerbaigian, Afghanistan, Kirghizistan, Kazakistan, Turkmenistan, Tagikistan, Mongolia, Pakistan, India, Bhutan, Bangladesh, Sri-Lanka, Vietnam, Malesia, Filippine, Thailandia, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Sud Africa, Brasile, Messico.

Invece Nicaragua, Cuba, Venezuela, Siria e Irān non sono neutrali e forse nemmeno Myanmar. Alcuni di questi paesi sono stati teatro di tentativi di destabilizzazione interna da parte degli Stati Uniti (Venezuela, Siria, Irān, Cuba, Myanmar).

Poi ci sono paesi i cui governi (Guatemala, Colombia, Cile, Argentina) hanno chiesto alla Russia di interrompere l'operazione militare, ma non hanno imposto sanzioni non curandosi delle pressioni occidentali. Tutta l'America Latina non ha sanzionato. Nel mondo musulmano ed arabo nemmeno la Turchia e l'Arabia Saudita.

Quindi in America Latina (il "cortile di casa" *yankee*) e nella parte meridionale del *Rimland* diciamo eufemisticamente che gli Stati Uniti "non hanno conseguito grandi successi". Il vero successo di Washington, invece, sta nell'aver distaccato economicamente e politicamente l'EU dalla Russia e, in questo quadro, aver dissolto (per il momento) l'incubo di un asse (inizialmente solo economico) tra Berlino e Mosca.

Comunque, il cosiddetto assetto geopolitico mondiale non è più lo stesso di prima. Il seguito alla prossima puntata.

Una lacuna nella geopolitica

Non si esclude che inizialmente questo paragrafo possa sembrare una *boutade*, ma si assicura che non è così. Lo spunto è venuto dalla riflessione sugli atteggiamenti mentali, privi di fondatezza logica, manifestati da un'opinione pubblica europea manipolata da *media* certo non indipendenti ma senza il manifestarsi di alcun consistente spirito critico. La lacuna di cui si parla potrebbe ricevere il nome di "geopolitica della psicologia di massa".

Non conoscendo bene cosa avvenga oltre Atlantico, e preso atto della differenza di atteggiamento sul conflitto nella maggioritaria parte di mondo abitata da umani la cui pelle va dall'abbronzato al nero, si devono notare alcuni interessante fenomeni mentali europei senz'altro definibili inaspettati.

Un ambiente plurinazionale che sembrava ultrarelativista e ultratollerante sul piano dei valori è diventato improvvisamente guerrafondaio verso una delle parti in causa senza conoscere alcunché e senza essere stato erudito sui presupposti storici e politici di questa guerra, col risultato di accettare l'inquadramento eterodiretto del conflitto nell'asserito contrasto fra democrazia e barbarie. È chiara l'assenza di novità giacché la propaganda bellica ha le sue esigenze e coopera all'uccisione della verità che caratterizza tutte le guerre.

Oggi, in società ormai "liquide" non stupiscono affatto la banalità nella lettura degli eventi internazionali (per carità, non parliamo di interpretazioni, che sarebbe pretendere troppo) né l'esistenza di opinioni finora dimostratesi ingenue e volatili. La diffusione di massa dell'incultura è fenomeno noto, e su questo sedimento non casuale si può innestare l'affabulazione della fine della Storia da far digerire facilmente a un'Europa colonizzata dagli USA e convinta di far parte di una caricatura di impero che si adopera per diffondere (anche coattivamente, ma non si può avere tutto) i suoi cosiddetti valori universali (e astratti, ma chi lo capisce?) della democrazia; cioè di quella democrazia di cui, magari, si ordinariamente dice sempre peste e corna. In un quadro così semplice fare analisi storiche vorrebbe dire solo complicarsi inutilmente la vita.

È importante capire il contesto in cui si manifestano i fenomeni dianzi detti "inaspettati". Il relativismo e la (falsa) tolleranza europei in definitiva coesistevano col plurisecolare pregiudizio antropologico per cui il mondo non è caratterizzato dal pluriculturalismo come valore, ma ci si deve comunque adeguare - per non dire confluire - ai valori occidentali. Qui c'è un avvitamento della logica del postmoderno *homo occidentalis*: i valori dominante nel suo mondo hanno il "vantaggio" di non dire cosa sia bene o male fare, di non prescrivere modi di vita, ma solo quali atteggiamenti formali adottare, quali siano le regole di tolleranza per una sana convivenza "democratica" con gli altri nella piena rispettiva libertà. Si badi bene: libertà "di", non libertà "da".

Presentati così di tali valori, la tolleranza *in primis*, il fatto di imporli coattivamente non è da considerabile né imperialismo né sopraffazione! L'ipocrisia è totale, e le sue enunciazioni facilmente si rovesciano nel loro contrario. Per esempio, libertà artistica addio, perché o essa - in base alle nazionalità degli autori/interpreti o delle loro opinioni politiche - manda (o serve che mandi) determinati messaggi, per lo più sentimentali e moralistici, o va silenziata. E comunque l'arte non deve far pensare in proprio, attività politicamente scorretta e quindi illiberale (!).

In un ambiente in cui i guerrafondai sarebbero i primi a scappare in caso di estensione del conflitto, ormai sembra quasi che la guerra atomica (una volta oggetto di paura) venga desiderata, e non mancano gli imbecilli che - senza nulla sapere di cose militari - anche sui *media* pontificano circa la "innocuità" delle atomiche tattiche.

Dopo decenni e decenni di studi ed articoli realistici sulla politica nazionale e internazionale si torna a rappresentare (è postmodernità o cosa?) un mondo di Stati sovrani in serena collaborazione fra loro per realizzare un superiore bene comune, i quali purtroppo vengono disturbati nel loro benefico lavoro da qualche Stato-canaglia guidato dal pazzoide di turno.

In un manicheismo teoricamente surreale, ma ahimè molto concreto, è l'alleanza con l'iperpotenza *yankee* a stabilire chi siano i "buoni", e tali risultano all'opinione pubblica pur se fino a ieri si sapeva trattarsi di Stati ultra-corrotti, per niente liberal-democratici e sostanzialmente falliti. Quindi popolazioni ormai soggette a

rimbecillimento di massa non riescono: 1) a capire che l'Occidente presenta come universali i suoi valori, ma in realtà si risolvono in una forma di aggressione ideologica (e politico-economica) contro le altre culture mondiali; 2) a tradurre l'eventuale comprensione in voto contrario a chi governa per conto di terzi "a stelle e strisce": il partito dello straniero, come diceva Antonio Gramsci (1891-1937).

Nello scenario come quello dianzi rappresentato, le persone colte potrebbero chiedersi a che pro abbiano faticato per formare la loro cultura. Ma comunque si tratta di una minoranza, che forse un giorno non lontano vedrà chiuse le biblioteche pubbliche in quanto luoghi di sovversione e confiscate quelle private come prova criminale.

Questo è il campo di lavoro che manca alla geopolitica: quale settore di analisi e di ricerca di come, e da parte di chi, si possa invertire la tendenza.

Uno dei "mostri sacri" del sociologismo liberale - Max Weber (1864-1920) - effettuando un'analogia tra le scienze della natura e scienze sociali (compresa quella politica) sottolineò l'esigenza della loro oggettività, cioè della rispondenza dei risultati alla realtà dei fatti in modo da garantirne la verificabilità a tutti, bandendo quindi le considerazioni personali degli analisti in quanto suscettibili di influenzare. Per Weber le scienze sociali dovevano essere *wertfrei*, libere da giudizi, con particolare riguardo a quelli di valore. Per questo la scienza weberiana è detta "avalutativa". L'ammonimento weberiano tutto sommato è campato per aria come l'esigenza di "obiettività" tanto decantata dall'ingenuità etica dei nostri nonni a cui era stato fatto credere di vivere in un mondo di galantuomini e di gente d'onore. Forse ce ne erano più di oggi, ma è difficile che fossero la maggioranza.

Pur prescindendo dagli studi di Hans-Georg Gadamer (1900-2002) circa l'importanza ermeneutica del pre-giudizio, va osservato che senza i valori (molti senza dubbio relativi) non si capisce come rimanga possibile la comprensione dell'agire di una persona o di un gruppo, giacché sono i valori, o i disvalori, a spingere e motivare le scelte umane, e quindi chi si occupa di scienze sociali e politiche deve necessariamente tenerne conto e spiegarli. Come pure uno studioso di relazioni internazionali deve valutare la congruità o meno delle iniziative dei soggetti operanti nel suo

campo di analisi: anche qui valutazioni per nulla immuni da soggettività (la quale non riguarda lo stato delle cose, che è oggettivo, bensì il giudizio su cosa si sarebbe dovuto fare per evitare il disastro o per meglio conseguire il fine.

Certamente, se il problema viene visto nell'ottica dei possibili estremismi, allora la mancanza di valutatività diventa il miglior rifugio; ma a parte quell'ipotesi vale la pena essere valutativi per cercare di comprendere meglio, e di far comprendere.

La relazione tra l'io, la morte e Dio nel Diario intimo *di Miguel de Unamuno*

Massimo Piermarini

In una filosofia esistenziale legata al problema vitale dell'uomo di fronte al suo destino di morte il punto di partenza dell'indagine speculativa è essenziale. Questo *punto di partenza* è, in *Il sentimento tragico,*[i] l'uomo in carne ed ossa, l'uomo vivente

[i] M. de Unamuno, *Del sentimiento trágico de la vida en los hombres y en los pue*blos, Ed. digital Titivillus, 2019. Sulla "fame di immortalità" v. cap. III.

che desidera, ha fame di immortalità, cioè di amare e prolungare il suo essere oltre la morte. La fame di immortalità fonda l'esigenza della metafisica, in particolare la teoria del *conatus* di Spinoza, che Unamuno sembra far propria per continuarne però l'indagine oltre le deduzioni dell'*Ethica*, sul piano della fenomenologia della coscienza, della relazione Uomo-Dio, mente-corpo, io-società, eternità-tempo. La stessa filosofia diventa una meditazione sulla vita in rapporto alla morte.

La ricerca dell'Assoluto, che contraddistingue il pensiero di Unamuno, non resta confinata nei limiti dell'io. Unamuno guarda oltre l'intimismo. Nel suo caso, come in quello di altri, penso alla straordinaria energia di Mounier - che si muoveva però in termini più "ideologici", secondo quegli *ismi* che Unamuno non gradiva, perché frutto del razionalismo astratto la fede cristiana produce un'intensa attività. Il cristianesimo di Unamuno è comunitario e sostanziale, anche se direttamente non ecclesiale in senso confessionale. Si presenta come un cristianesimo militante che si misura con il tempo storico e che ricerca le energie interiori che nascono dalla fede nella rivelazione salvifica ed operano nella pratica del soggetto individuale e collettivo.

Unamuno considera dal punto di vista filosofico la spiritualità come sinonimo della stessa libertà umana. Essa si realizza con l'aspirazione alla grazia, che viene intesa in termini pascaliani. La spiritualità, nel restare fedeli ad una tradizione tipicamente ispanica, è disciplina ascetica. La mistica non si produce che sulla base di una pratica ascetica. La ricerca della verità si compie con l'umiltà, non con la conoscenza. L'incontro con Dio non ha nulla a che vedere con la conoscenza razionale di Dio, che finirebbe per ridurlo al Nulla, cioè al "Dio dei filosofi". Il Dio vivo invece abita in noi e ci si rivela attraverso atti di carità. Unamuno fa propri temi pascaliani e prima ancora agostiniani. Ma l'interiorismo non è, nella sua visione, sufficiente e potrebbe diventare una minaccia per la stessa fede. Essere in pace con sé stessi e il mondo implica superare la sfera della propria intimità e adottare con l'umiltà la saggezza dei semplici, aprirsi agli altri e amare tutti. Pascal non arriva, nella sua ricerca della fede, ad una certezza che abbia il rigore pari a quella della

scienza. La colloca di conseguenza nel sentimento e nella Tradizione.[ii] Il cristianesimo è la verità del cuore e della tradizione, cioè delle Sacre Scritture, della parola rivelata. Ma il cristianesimo pascaliano rimane cerebrale, razionalizzato. A Unamuno interessa invece l'uomo, il dissidio esistenziale dell'individuo Pascal, non l'apologetica di Pascal, che è un progetto fallito. La fede di Unamuno è attraversata dal dubbio, si sostiene nel combattimento affrontato per voler credere, malgrado tutto. La nozione di *agonia*[iii] ratifica l'incertezza sostanziale che "ci permette di vivere", con la presenza di un motivo "scettico" che si rovescia in un atteggiamento di combattimento, agonico (scendere nell'agone, agonizzare nell'agone - come martiri e gladiatori insieme). D'altra parte lo stato di incertezza pascaliano è la condizione *normale* dell'*anormalità* della fede, radicata nell'esistenza del singolo. Questa anormalità la qualifica come una sfida alla morte e al nulla, come un movimento di autotrascendenza in direzione dell'Assoluto e della trascendenza.

Unamuno e la religione

P. Garagorri riconosce che "il tema religioso è il centro di tutta l'opera di Miguel de Unamuno",[iv] rivelando che Unamuno ha indagato i temi più radicali del destino umano che legano il fondo insondabile della persona al mistero della trascendenza.

L'anima inquieta si esercita nel mettere alla prova la fede nutrendola di dubbi. Le conversioni (Paolo, Pascal, Kierkegaard) non sono che crisi, strappi alla condizione "normale" in cui la fede esiste. L'anima inquieta preferisce il super-normale, l'ascesi, la mistica. È l'anima inquieta di chi mette alla prova la fede, cerca una fallacia, un punto debole nella sua costruzione. E in questa ricerca offre nutrimento alla sua aspirazione a credere. Il travaglio della fede è l'esperienza dell'antinomicità

[ii] B. Pascal, *Pensieri*, Bompiani, Milano 2017, p. 35 (n. 7) e pp. 275 sgg.
[iii] M. de Unamuno, *La agonía del cristianismo*, Ed. Losada, Buenos Aires 1938.
[iv] P. Garagorri, *La filosofía española en el siglo XX*, Alianza Editorial, Madrid 1985, p. 191 e 194.

interna alla religione e al tempo stesso il riconoscimento della sua necessità. Nessuna religione o confessione positiva può fermare questa ricerca di Unamuno, che è un orizzonte cui si proietta il suo impegno filosofico e artistico. La metafisica ha dunque questo compito, di opporre al nulla l'essere, costituendone l'essenza nella parola.

La critica dell'intellettualismo e delle false certezze scientifiche e politiche significa per Unamuno questo: bisogna intendere la ricerca filosofica come un'inquietudine che nasce dall'intimo dell'io, che riflette nella sua coscienza la lacerazione dell'essere e della storia. Essa si rivela feconda nel lavoro di critica delle false rappresentazioni della religione, proprie degli atei, degli agnostici e dei credenti ingenui, che non bisogna confondere con le anime semplici. Non ci sono ostacoli che possano fermare l'impulso fondamentale di questa ricerca dell'assoluto in Unamuno. Il sentimento tragico è il sentimento di fronte alla morte, alla sua assurdità e al rischio, un rischio reale, del nulla. Da questo sentimento si genera la pulsione di autotrascendenza, il moto di riscatto e di ribellione contro la morte e la dispersione dell'essere. Dalla coscienza individuale questa ribellione raggiunge quella sociale che si riflette nella singola.

Arriviamo così ad una singolare relazione tra l'io, la morte, gli altri e Dio. L'essere-con (il *Mitsein* heideggeriano) non è una perdita ma un riconoscimento, come mediazione della lacerazione e chiarificazione della coscienza. Unamuno si colloca agli antipodi di Heidegger: il *Mitsein* non è inautentico, è il con-essere in cui le coscienze si incontrano e si fanno popolo, soggetto.

Il paolinismo *di Unamuno*

Unamuno avverte una vicinanza della sua religiosità con quella di Paolo di Tarso. Il principio è sempre lo stesso che opera nel campo della storia della filosofia: non interrogare le astrazioni, ma gli uomini reali e il loro "sentimento". Nel caso di Paolo Unamuno si rende conto della grande operazione di ellenizzazione del

cristianesimo compiuta dall'apostolo delle genti. Ellenismo significa intellettualismo, cioè razionalismo astratto, nella concezione di Unamuno. Nel caso di Paolo, però, questo intellettualismo è contraddetto, disfatto, dalla sua esperienza di Cristo, che è di natura mistica. Paolo è un intellettualista, un teologo razionalista che viene contraddetto e condotto ad una crisi da rivelazioni mistiche, sempre legate al corpo e alle viscere, cioè alla sfera del sentire, non del pensare, della parola vivente, fatta sangue e carne, non della parola libresca della scrittura. Paolo è, per un verso un concettista, come Agostino e lo stesso Pascal.[v] Per un altro verso Paolo secondo Unamuno è il primo vero cristiano, il primo vero credente che intraprende il sentiero della mistica agonica, che riesce a ricreare in sé, dunque a conoscere realmente, non soltanto il messaggio di Cristo, ma il Cristo stesso e la sua parola indecifrabile, udita durante quel suo rapimento mistico, che lo ha condotto, sino al terzo cielo, il "cielo dei cieli" del Vecchio Testamento, cioè la dimora di Dio (*Ne*, 9,6; *Salmi*, 148, 4). Un luogo della lettera di Paolo ai Corinti (2 *Corinti*, 12, 4) viene citato da Unamuno come una conferma del carattere paradossale, antitetico, estremo, della mistica agonica di Paolo. Tale essa è perché si configura come una mistica esperita nella carne, nell'antitesi e nella tragedia, cioè *nell'agonia*, come una fede nella risurrezione della carne, nella sconfitta della morte e nella risposta definitiva al problema della condizione umana, al destino di solitudine e di distruzione che incombe sulla vita individuale, cui si trova soluzione nella salvezza di una religione di salvezza, quella della resurrezione dei morti. Per questo Paolo vide Gesù in sé stesso e pose in principio del cristianesimo nella resurrezione dalla morte di Gesù, che apre la strada alla resurrezione della carne e alla sconfitta della morte: "Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede" (Paolo, I *Corinti*, 15, 14).

Nell'opera sistematica *Del sentimento tragico della vita* Unamuno riconosce nella scoperta cattolica, paolina o atanasiana la soddisfazione del nostro intimo problema vitale, cioè dell'istanza della fame di immortalità del singolo.

---

[v] M. de Unamuno, *L'agonia del cristianesimo*, Monanni, Milano 1926, p. 20.

Soltanto questo assunto consente di affrontare e superare la porosità e fumosità della nostra esistenza: la ricerca dell'Assoluto come risposta alla nebbia di cui è materiata l'esistenza:

Scrive nel *Diario intimo*:

> *La commedia della vita. Ostinazione nell'immergersi nel sogno e rappresentare il ruolo senza vedere la realtà. Si giunge al punto di rappresentare da soli e di proseguire la commedia in solitudine e di essere attori per se stessi, volendo fingere davanti a Te, che leggi nei nostri cuori.*[vi]

La ricerca religiosa di Unamuno approfondisce il problema della vita e del conflitto tra la ragione e la vita connessa con la questione dell'autoinganno della ragione, del suo scacco di fronte al mistero della morte. Per Pascal la religione è la tradizione e la scrittura, per Unamuno la comunità dei solitari, gli individui che pongono la questione della resurrezione e del trionfo sulla morte e per questa via si ribellano al nichilismo e all'intellettualismo. Il rapimento al "terzo cielo" di Paolo secondo l'interpretazione di Unamuno rappresenta proprio questo: è uno strappo, un transito mistico sino a raggiungere la presenza divina, porsi al cospetto di Dio.

Il Diario intimo *una confessione di fede*

Nel *Diario intimo*[vii] che nasce dall'esperienza della "crisi" del 1897 e continua sino al 1902 Unamuno mette a punto i temi che saranno i fondamenti di tutte le sue opere successive. Con Paolo identifica la libertà con l'aspirazione alla grazia e la fede con il lievito della libertà. Vengono esaltate l'umiltà, la pietà e la carità

[vi] M. de Unamuno, *Diario intimo*, Patron, Bologna 1974, p. 39. Tutte le citazioni si riferiscono a questa edizione.

[vii] Le indicazioni di pagina nel corpo del testo d'ora innanzi si riferiscono a quest'opera, nella traduzione italiana sopra citata.

cristiana. E soprattutto la preghiera che unisce le anime: «*Ogni uomo, ritornato a sé stesso, preghi per tutti e tutti, uniti in un'orazione comune, formeranno un solo spirito*» (p. 34).

Si stabilisce, grazie alla preghiera, un'unione profonda tra le anime, una fusione con gli altri. Bisogna abbandonare, soprattutto nell'esercizio del ruolo di intellettuale, la superbia e puntare alla gloria e al servizio di Dio (p. 34) e alla santa obbedienza (p. 37).

La dimensione comunitaria assume in questa prospettiva cristiana un ruolo centrale:

> *Padre nostro - Padre: ecco l'idea viva del Cristianesimo.*
> *Dio è padre, è amore. Ed è Padre nostro, non mio.*
> *Ah! Dio mio! (p. 38).*

> *Augusto mistero quello dell'amore! L'esistenza dell'amore è ciò che prova l'esistenza del Dio Padre. L'amore non un legame interessato, né fondato su di un vantaggio, bensì l'amore, la pura gioia di sentirsi uniti, di sentirci fratelli, di sentirci gli uni per gli altri. Padre nostro che sei nei cieli. Nei cieli, sopra tutti noi, nel cielo comune, comune a tutti, un Padre per tutti. Padre comune. (p. 68).*

Ma la vita è anche necessità del pane quotidiano, da cui discende l'urgenza dell'istanza socialista:

> *Il male peggiore della povertà è che distoglie energie, ottunde lo spirito e gli impedisce di occuparsi della sua salvezza e della gloria di Dio. La preoccupazione del domani impedisce di pensare all'eternità (p. 54).*

Qual è per Unamuno l'ideale di una società cristiana? Quello presentato nei versetti dal 44 al 47 del capitolo II degli *Atti degli Apostoli*:

> *Tutti coloro che credevano stavano insieme e avevano tutto in comune, E vendevano i loro possessi e i loro beni e li spartivano fra tutti, secondo la necessità di ciascuno. E*

frequentando assiduamente tutti insieme il tempio e spezzando il pane, mangiavano insieme con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. E il Signore aggiungeva ogni giorno alla chiesa coloro che dovevano salvarsi (p. 134).

Dacci oggi il nostro pane quotidiano - *Oggi, solo oggi. Chi è padrone del domani? Non vi preoccupate per il domani né di che cosa mangerete e berrete ecc... viviamo come se dovessimo morire tra un istante. Il socialismo. (p .38).*

Il motivo socialista e comunitario non è estraneo alla fede, anzi è intrinseco alla stessa religione:

Un ambiente di unione, un mare comune in cui navigassero resi tutti uguali coloro che, spogliati dei loro gusci, sarebbero uniti in vera comunione. Un calore che rompendo e fondendo questi gusci, gusci di peccato, formasse di questi il mare comune, il mare della vera uguaglianza livellatrice, della fraternità reale. (p. 184).

Socialismo e comunismo. Il santo comunismo della comunione.
Il partecipare tutti di un medesimo Dio: il comunicarsi in Spirito. (p. 39)

Il mio lavoro anonimo in La Lucha de Clases. *questa costante propaganda per il socialismo elevato, nobile, caritatevole; questa campagna senza pensare a me, nascondendomi, questa campagna è stata una benedizione per la mia anima. (p. 141).*

Il terrore del nulla è la molla che spinge alla riflessione filosofica. Molto interessanti sono le riflessioni che mostrano le perplessità sull'inferno e sembrano avvicinarsi alla dottrina origeniana dell'*apocatastasi*:

Là nella gloria, sottomesso tutto al Figlio, il Figlio medesimo si sottometterà al Padre ed Egli sottometterà tutto e tutto sarà in Dio (p. 83);

A causa dell'inferno ho cominciato a ribellarmi contro la fede. La prima cosa che respinsi da me fu la fede nell'inferno come un assurdo immorale.

> *Il mio terrore è stato l'annichilimento, l'annullamento, il nulla oltre la tomba. Perché mai l'inferno mi dicevo? E questa idea mi tormentava. (p. 56)*

La sollecitudine per gli altri nella carità è intrinseca a questa personale lettura del cristianesimo:

> *L'idea della morte, dell'al di là o del nulla mi svegliò dal sonno: fu un richiamo all'egoismo eterno. Però così mi sono messo a pensare non più riferendomi soltanto a me stesso, bensì tenendo presenti per carità gli altri, che siamo o no destinati a una vita eterna è l'asse della vita e della condotta: Un egoismo che si universalizza non è più egoismo (p. 136-7).*

Resurrezione

Ma il vero rischio in cui incorriamo non è la morte, che è una certezza, ma la morte eterna, il nichilismo, che conduce ad una perversione della ragione che vuole sostituirsi alla verità, riducendola a figure logiche e astraendo dalla condizione esistenziale in cui gli uomini vivono concretamente. Con esso si celebra il trionfo della vanità che si oppone alla saggezza dell'*Ecclesiaste* biblico, che prepara alla fede:

> *Cristo è resuscitato in me, per darmi fede nella sua resurrezione, principio della sua dottrina di salvezza.* Beati qui non viderunt et crediderunt. *Persino un bambino avrebbe detto che tanto miracolo sarebbe stato il fatto che io tornassi a credere nell'uomo Dio, quanto che egli fosse resuscitato (p. 66).*
>
> *Solo riconoscendo il nulla della nostra ragione acquisteremo, per mezzo della fede, il tutto della verità (p. 69)*

Il tema della morte, del sole che "si oscurerà per noi" e del mistero che questo evento costituisce diventa, con un crescendo di smarrimento, il centro delle annotazioni nel Secondo Quaderno del *Diario*:

> *Il nocciolo della questione è se c'è o non c'è la vita dell'oltretomba. Se questa vita c'è o se giungiamo a credere che non c'è (caso in cui essa non c'è, bensì la morte eterna), la civiltà e il progresso non faranno altro che rendere l'uomo più sensibile a questa idea e fare della sua felicità infelicità, della maggiore facilità della sua vita fonte dei suoi rimpianti.[...] Non pensare alla morte, Impossibile! Quanto più si gode, tanto più si pensa ad essa. Felice colui che vi pensa dal seno del dolore! (p. 108).*
>
> *Non c'è che un supremo problema morale e pratico, quello dell'oltretomba (p. 146).*

Il razionalismo impedisce di approcciare il problema, ma, al tempo stesso, viene fatto esplodere dalla realtà della morte:

> *Bisogna vivere, si dice, e lo si dice nel senso peggiore. Si, bisogna vivere, però bisogna anche morire. E, soprattutto, bisogna vivere morendo, per poter morire vivendo,* Morir habemos. *Che bella frase! Vuol dire sia "moriremo", cioè* "morir-hemos"', *che "ab-biamo la morte"* habemus mori o mortem.
> *Quanto più si pensa alla morte, tanto più serena calma si trae per vivere. Vivere nella morte, ecco l'unico modo di morire nella vita e nella vita eterna (p. 100).*

Unamuno imputa al "fenomenismo", cioè ad una visione razionalistica e naturalistica del mondo, che per lungo tempo lui stesso avevo condiviso, le difficoltà ad accogliere la fede e, con essa, comprendere il mistero della morte e della resurrezione.

Nel *Terzo Quaderno* i segni della maturazione delle riflessioni di Unamuno denunciano il passaggio ad una vera conversione, il distanziamento rispetto alla vita precedente, dedita alla ricerca culturale e scientifica e al progresso all'insegna dell'intellettualismo e del razionalismo, e la conquista di una nuova prospettiva:

> *La crisi stava maturando lentamente ed io non mi sono accorto di questa maturazione fino a che essa non è esplosa. Mi trovo in un altro paese, con altri orizzonti e con*

un'altra vita (p. 128).

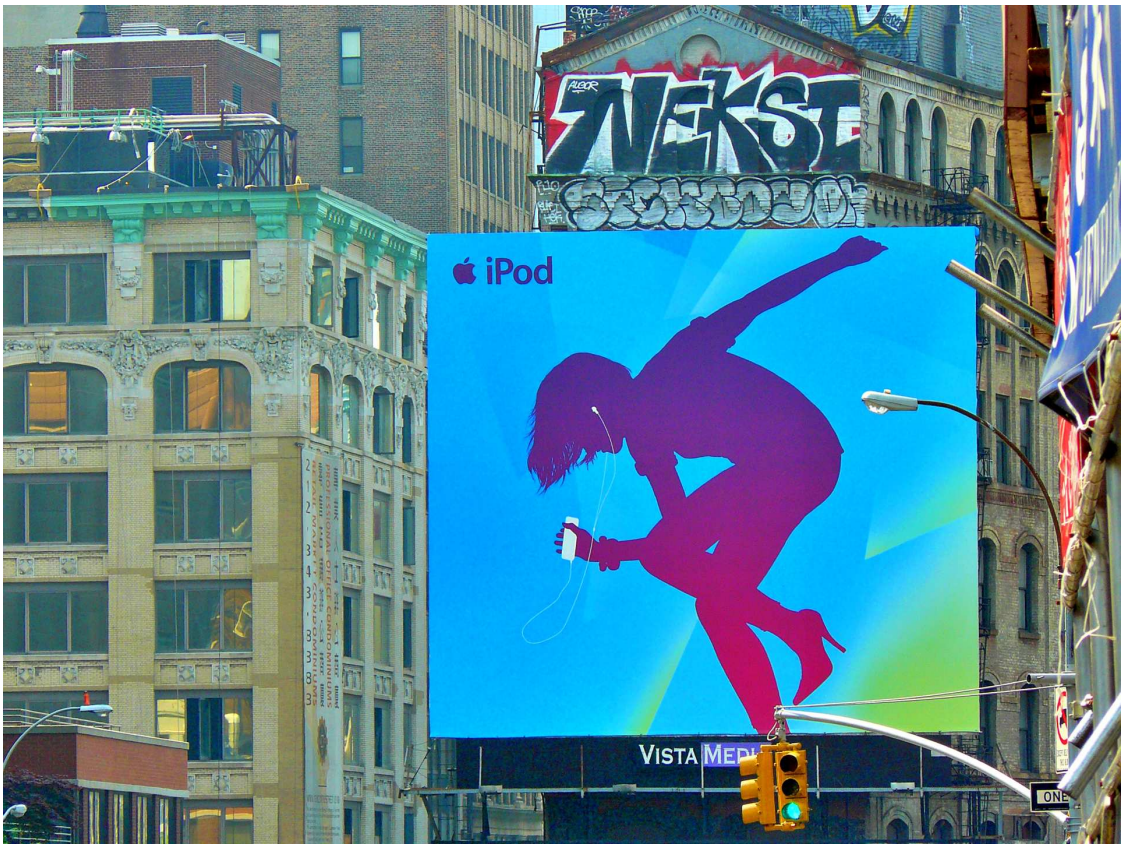
L'ascolto quotidiano della scrittura, soprattutto del Vangelo di Giovanni e delle lettere di Paolo, le meditazioni sull'*Imitazione di Cristo* preparano la solida base della conversione di Unamuno, non macchiata da vene agnostiche e da scrupoli confessionali, critica verso la religione abitudinaria, superstiziosa e ipocrita, della religione alla moda che è lontana dal tormento necessario alla maturazione dello spirito del credente. Unamuno compie un bilancio impietoso della sua vita precedente, del suo orgoglio, della sua superbia, del suo *egotismo* (cfr. p. 148), del narcisismo intellettuale che coltivava:

> *Debbo vincere questo orgoglio nascosto, questa costante ricerca di me stesso, questo intimo e tacito indiamento, questo volere innalzare il mio monumento e dilettarmi dell'idea di me stesso, questo impegnarmi a lavorare per la posterità, questa torbida vanità di credermi di specie diversa. Debbo coltivare i germi di amore al prossimo, i miei amichevoli affetti, gli impulsi che mi hanno portato a lavori anonimi. E quando mi, sarò spogliato di me stesso potrò, lavorando per gli altri, lavorare per la mia salvezza e non per masturbazione spirituale (p. 144).*

Nel *Quarto Quaderno* i propositi si cambiano in programmi e si definisce il disegno di una completa rigenerazione attraverso la conversione che, scrive Unamuno, «*è lenta, è un processo. Quando erompe è come la farfalla che rompe il bozzolo o il pulcino il guscio: c'era stato prima un intimo processo*» (p. 165). Essa si articola ancora di più e si precisa in senso teologico con profondi accenti mariani (cfr. pp. 157-8, 160 sgg.) e una grande attenzione alla storia della nascita della comunità cristiana, raccontata negli *Atti degli Apostoli*. Unamuno commenta di nuovo il *Padre nostro*, ma il commento non è erudito, letterario, filologico: è un meditare, cioè «*considerare con amore*» (p. 171). È con la piena rivendicazione della paternità di Dio, che assicura l'eredità ai suoi figli, che si conclude il *Diario intimo*.

Il *Diario intimo* è più che il documento di una conversione e una confessione pubblica della sua conversione. Rappresenta un vertice della riflessione profonda

di Unamuno sul senso della religione, sui pericoli del soggettivismo e dell'individualismo in questo campo e una testimonianza di viva religiosità all'interno del suo magistero. Si tratta di una religiosità mistica, nella linea di S. Juan de la Cruz, Santa Teresa de Jesús, S. Ignacio de Loyola, ma calata nella carne e nel sangue di un'umanità concreta e di una storia individuale e segnata da una rigorosa disciplina spirituale: una risposta al razionalismo, al nichilismo e agli atteggiamenti intellettualistici e illuministici verso la religione. Fuori da ogni venatura sentimentalistica la fede si radica nella presenza divina e nel combattimento spirituale con Dio, che caratterizza la sua antropologia e offre delle risposte alle domande esistenziali radicali sul nulla e l'essere dell'individuo e sulle lacerazioni del suo vissuto.



Il pensiero di Giambattista Vico

tra scienza nuova e sapienza antica [i]

Gianni Ferracuti

1. L'occasione per la quale ci è dato di occuparci del pensiero di Giambattista Vico non è tale da permettere un esame completo dell'opera del filosofo napoletano, né di soffermarsi sul rifiorire degli studi vichiani nel nostro secolo, grazie al

[i] «Il pensiero di Giambattista Vico tra scienza nuova e sapienza antica», *Parsifal*, III, 1986, pp. 27-38.

quale l'opera del nostro pensatore è stata sottratta ad una riduttiva interpretazione di matrice idealistica. Ci soffermeremo soltanto su alcuni temi essenziali, seguendo alcuni stimoli suscitati da Elías de Tejada.[ii]

Scrisse Tejada: «*Perché il Vico? Ha da dire qualcosa uno scrittore nato nel 1668 e morto nel 1744? Non sembrerà forse eccessivo centrare nell'opera del Vico, nell'originalissima, profonda impresa intellettuale di quel vecchio napoletano "verace" niente di meno che l'intera tradizione italiana?*».[iii] In realtà per Tejada, «*Vico sentì o, meglio, visse il cattolicesimo senza beaterie né compromessi, riuscendo ad interpretare con passione generosa e lucidità esplicativa la problematica della tradizione italiana*».[iv]

Il collegamento di Vico con la visione tradizionale del mondo è visto in primo luogo nella sua dottrina sociale, fondata su un «*sistema di libertà politiche concrete, [...] leggi che il monarca giurava di rispettare per essere considerato tale*».[v] La sociologia di Vico si contrappone alle dottrine di derivazione francese sulle quali si fonda il pensiero moderno, anche se la sua polemica culturale «*non era diretta solo contro lo spirito di Francia, ma anche contro il protestantesimo, specialmente contro ciò che più gli doleva, contro l'astrattezza del giusnaturalismo protestante*».[vi] E di questa astrattezza vide bene una delle cause fondamentali: il razionalismo: «*Contro il razionalismo affermò il senso comune delle nazioni; contro la violenza dignificata da Hobbes, l'ordinamento Secondo i piani della divina Provvidenza*».[vii]

[ii] Nel corso delle attività culturali svolte in Italia, Elías de Tejada organizzò tra l'altro un convegno di studi vichiani, tenutosi a Napoli nei giorni 6 e 7 dicembre 1975 (gli atti furono pubblicati come: *Vico, maestro della tradizione*, Palermo 1976).

[iii] F. Elías de Tejada, «La tradizione italiana in G.B. Vico», *La Quercia*, III, 1975, n. 4, pp. 4-7.

[iv] *ibid.*, p. 5.

[v] *ibidem.*

[vi] *ibid.*, p. 6.

[vii] *ibidem.*

Il tema della Provvidenza

Il tema della Provvidenza è quello che, meglio di ogni altro, mostra il legame del pensiero di Vico con l'antropologia tradizionale. L'idea di una Provvidenza che regola il cammino dell'uomo, pur lasciandogli intatta la possibilità di agire secondo libertà lo conduce infatti ad una antropologia fondata sulla grazia, «*complemento necessario della natura decaduta, che è da essa perfezionata, come sostenne San Tommaso e fu sancito a Trento, non è soppressa come asseriva Lutero*».[viii] Però è interessante notare come il situarsi nell'ambito del pensiero tradizionale cattolico non impedisca al Vico di sviluppare una sua originale linea speculativa. Se la sintesi tridentina costituisce la cornice entro la quale egli si muove, avviene che in questo ambito il pensatore napoletano fa valere istanze culturali nuove, che si pongono in continuità con la tradizione, sviluppandone, in un certo senso, il dettato. Nel momento stesso in cui recupera principi già formulati, e li difende dagli assalti del pensiero moderno, Vico anticipa anche alcuni temi destinati a dare i loro frutti migliori soprattutto ai nostri giorni, particolarmente con quelle correnti che hanno dato vita all'età post-moderna della storia del pensiero occidentale. In sostanza, l'antica sapienza è per Vico il fondamento della filosofia del diritto tradizionale, la quale a sua volta costituisce il pilastro di una Scienza Nuova che non si limita a negare il pensiero moderno, assumendo nei suoi confronti una posizione di tipo reazionario, bensì lo supera completamente.

Al patrimonio culturale, anche precristiano, Vico accede nella misura che le conoscenze scientifiche del tempo gli permettono, individuando chiaramente un fatto fondamentale, successivamente confermato dalle ricerche contemporanee: il fondamento religioso di ogni forma di civiltà. Nel *De antiquissima italorum sapientia* scrive: «*In questo primo libro mi accingo ad esaminare quelle locuzioni da cui è possibile congetturare quali opinioni avessero gli antichi sapienti dell'Italia circa il primo, vero e*

[viii] *ibidem.*

sommo Nume e l'animo umano».[ix] Ciò nella convinzione che «*né alcuna giammai al mondo fu nazion d'atei*».[x]

Per Vico, la religiosità è un elemento essenziale, cioè costitutivo, della personalità è una dimensione dell'uomo che si manifesta, di fatto, nella storia: «*Le religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel desiderio che hanno naturalmente gli uomini di vivere eternalmente; il qual comun desiderio della natura umana esce da un senso comune, nascosto nel fondo dell'umana mente, che gli animi umani sono immortali*».[xi]

Questo desiderio naturale è indice di un bisogno di trascendenza, di una tendenza religiosa insita nell'uomo, la quale, manifestandosi nella vita, apre l'uomo alla contemplazione religiosa. Per questo ogni religione, anche la più elementare, poggia su un fondo di verità, tant'è vero che, nota il Vico, tutte convergono su due punti: «*Uno, che vi sia provvedenza divina che governi le cose umane; l'altro, che negli uomini sia libertà d'arbitrio*».[xii]

Strettamente legata alla nozione di Provvidenza divina è la filosofia del diritto di Vico. Legata invece alla libertà dell'agire umano nella storia è la sua «scienza nuova», la concezione storica dell'uomo. Ovviamente, i due aspetti sono strettamente connessi.

La filosofia del diritto

2. Il diritto naturale è in un certo senso, il risultato dell'azione provvidenziale di Dio nel mondo degli uomini. Questa azione avviene attraverso i bisogni della creatura umana. Di fronte alle circostanze concrete, che presentano esigenze concrete, l'uomo agisce, fornisce una risposta alla situazione in cui si trova, facendo uso nel tempo e nello spazio di quelle facoltà che, per creazione (per natura) costituiscono

[ix] G. B. Vico, «De antiq. ital. sapientia», in *Opere filosofiche*, Firenze 1971, pp. 56-131, p. 60.
[x] id., «Sc. Nuova, 1725», in *Opere filosofiche*, cit., pp. 169-338, 1, 1.
[xi] *ibidem*.
[xii] *ibidem*.

la sua realtà di persona. Diritto naturale è «*diritto ordinato dalla provvidenza divina coi dettami di esse umane necessità o utilità osservato ugualmente appo tutte le nazioni*».[xiii] È una concezione che si situa agli antipodi del giusnaturalismo di Grozio, che Vico critica aspramente: «*Quando si sottopongono i suoi [=di Grozio] principi al rigoroso vaglio di una critica esatta, le sue ragioni appaiono piuttosto probabili e verosimili, che non necessarie e invincibili*».[xiv]

Contro ogni forma di utilitarismo, che pone il concetto di giustizia in dipendenza dal concetto di utilità contingente (Bayle), Vico vuol mostrare che esiste uno «*ius aeternum verum ac proinde inter omnes et semper et ubique ius*»,[xv] cioè un diritto collegato con una metafisica intesa come scienza della verità. Solo la metafisica, infatti, può dimostrare l'esistenza di uno *ius*,[xvi] cioè può fornire dei principi universali di carattere anche giuridico. Questi principi universali, se veramente sono gli elementi essenziali di un diritto naturale saranno contenuti nelle tradizioni giuridiche di tutti i singoli popoli, giacché se così non fosse, non si potrebbe parlare di una naturalità del diritto. Dunque, il metodo seguito da Vico è radicalmente diverso da quello dei giusnaturalisti protestanti e nazionalisti a lui contemporanei. Non si tratta soltanto di astrarre un minimo comun denominatore dai sistemi di diritto attestati nella storia, ma di collegare strettamente il metodo deduttivo con una speculazione metafisica. Il diritto naturale non è infatti una costruzione razionale, il frutto della speculazione di un filosofo, e neppure è da intendersi come legittimazione giuridica di tutto ciò che può avvenire e che storicamente viene attestato come diritto: giacché l'uomo possiede la libertà di arbitrio, non tutto ciò che egli compie nella storia può essere considerato assolutamente giusto; e d'altra parte, la misura del giusto e del non-giusto che troviamo nella storia non può essere data che da una verità d'ordine metafisica. Scrive Vico che non si devono estrarre le

---

[xiii] *ibid.*, I, IV.

[xiv] id., «De univ. Juris uno princ. et fine uno», in *Opere giuridiche*, Firenze 1974, pp. 17-343, *Prol.*, p. 20.

[xv] *ibid.*, p. 22.

[xvi] *ibidem*.

norme di diritto naturale dai testi dei giureconsulti,[xvii] ma bisogna considerare tali testi come il risultato di lunghe elaborazioni causate anche da circostanze concrete. Il diritto tradizionale di ciascun popolo è concreto, vivo, adeguato alle realtà e tale da rispondere al mutamento delle situazioni. Però esso vive fondandosi sempre su principi che sono al di fuori della storia, e sono in sé universali. Allora, il diritto naturale è in prima istanza, una «*idea del vero*» che l'uomo conosce attraverso la meditazione filosofica, e che realizza attraverso le generazioni.[xviii]

Il tal modo, in Vico, la giurisprudenza è intesa come scienza delle cose divine (in quanto si fonda su principi veri) e delle cose umane (in quanto è una disciplina che si costituisce mediante lo sforzo dell'uomo, in costante contatto con la realtà esteriore ed interiore).[xix] La verità di cui Vico parla è l'ordine delle cose stabilito da Dio, ordine a cui l'uomo, agendo nel tempo e nello spazio, mira a conformarsi. Con ciò Vico, per il suo costante legame con la metafisica, sfugge all'antropocentrismo inaugurato dal pensiero rinascimentale; però nello stesso tempo, pone in primo piano negli studi filosofici l'antropologia, lo studio della persona umana nella sua vita storica, tendente a due obiettivi: 1. ad accertare attraverso i fatti la reale natura dell'uomo; 2. a discriminare tra questi fatti quelli che hanno un fondamento assoluto di vero e di giusto, sulla scorta di un'idea metafisica del vero e del giusto.

In questo modo, di fatto, si rompeva con la concezione della filosofia come sistema razionale (e spesso razionalistico), definito una volta per tutte e contrapposto alla mutevole realtà della vita, concezione in cui era caduta parte della filosofia scolastica. Vico torna realmente a concepire la metafisica come scienza dei principi primi, ovvero delle leggi che regolano la vita dell'universo, la cui formulazione filosofica, pur essendo concettuale, quindi immobile di fronte alla mutevolezza

---

[xvii] *ibid.*, p. 13.

[xviii] «*Jus naturale est formula, est idea veri, quae verum nobis exhibet Deum. Igitur verus Deus, ut verae regionis, ita veri iuris, verae iurisprudentiae principium est*» (*ibid.*, p. 24).

[xix] «*Igitur iurisprudentia vera est divinarum atque humanarum rerum vera notitia; metaphysica autem est quae veri criticam docet, nam docet veram Dei hominisque cognitionis. Igitur confeci ad extremum, non ex ethnicorum scriptis dictisve, sed in vera humanae naturae cognizione, quae ex vero Deo orta sit, iurisprudentiae principia deducendo*» (*ibidem*).

dell'universo, non costituisce un ambito astratto abbandonato alla pura ragione, bensì il terreno in cui si attua un'indagine sulle cause che, lungi dal sopprimere la vita e la storia, implica la vita e la storia come uno dei suoi principali campi di studio e ricerca.

Queste originali intuizioni sono state riprese dalle correnti filosofiche post-moderne dopo circa due secoli ed adeguatamente sviluppate. Vico, che perfettamente le comprese, le inserì in un modo di procedere nell'esposizione che chiaramente risente dello stile del tempo, del tentativo, allora in voga, di modellare il discorso filosofico sull'esempio del discorso geometrico. Se ciò dà vita alla parte più caduca e datata della filosofia vichiana, non va dimenticato che questo apparato, per noi stantio, rappresenta un inevitabile tributo al proprio tempo, attraverso il quale si esprime ciò che di genuino e geniale Vico intravede.

La critica a Cartesio

3. In primo luogo, è assai importante la critica radicale ai fondamenti del pensiero di Cartesio. Vico contesta la distinzione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, affermando che l'uomo è anima e corpo, cioè sostanza intelligente e sostanza corporea. Per il corpo egli è circoscritto e limitato, e per lo spirito è invece aperto al trascendente: l'uomo è «*nosse, velle, posse finitum, quod tendit ad infinitum*».[xx] Da ciò deriva non solo l'illegittimità del cogito cartesiano, ma anche la necessità di una antropologia che tenga conto dell'integrità della persona umana, di tutte le sue facoltà compreso appunto il volere, e della sua costitutiva apertura al trascendente che il peccato originale non annulla.

Ora, proprio in virtù di questo suo legame religioso con la trascendenza, nell'uomo non sono spenti i semi della verità che, con l'aiuto della grazia divina, lo spingono ad agire in senso contrario alla degradazione, alla direzione degradante

[xx] *ibid.*, cap. X.

che il peccato imprime alla vicenda umana. Questo sforzo costituisce la linea legittima delle azioni umane e rappresenta la virtù. La forza della ragione umana, la virtù dell'uomo sulla terra si ha ogni qual volta egli combatte contro il peccato, quando contrasta sia l'egoismo della concupiscenza (in senso lato) sia l'ingiustizia nella vita sociale. Questo compito morale dell'uomo, e il quadro metafisica e teologico che gli è proprio, costituiscono il fondamento del diritto naturale.

In effetti, questo uomo, che personalmente si sforza di opporsi alla degradazione e di aprirsi alla trascendenza, è per natura un essere socievole.[xxi] Sul piano storico, la società si caratterizza come un reciproco scambio di utilità fondato sull'equità. Attenzione: non è che l'uomo si associ allo scopo di usufruire di un certo numero di utilità pratiche da stabilirsi: l'uomo si associa di fatto e per natura, e questa associazione consiste di fatto e per natura in uno scambio di utilità. Dice Vico che l'uomo si associa allo scopo di utilizzare dei servizi, e al tempo stesso fornisce dei servizi, ed è a ciò predisposto dalla sua stessa natura. In tale prospettiva, le tesi di Hobbes, Machiavelli, Grozio, Bayle - secondo cui l'utilità sarebbe madre del diritto - appaiono a Vico infondate: l'utilità è solo l'occasione in cui l'esigenza di giustizia che è propria dell'uomo si manifesta come diritto: «*L'uso e la necessità furono buone occasioni di cui si valse la divina provvidenza per ricondurre gli uomini alle condizioni della vita sociale [= dopo la caduta del peccato originale], "sotto l'impulso delle cose stesse", come dice elegantemente Pomponio, cioè in forza della spontanea tendenza delle cose*».[xxii]

L'equità è d'altronde un elemento ineliminabile dalla società ancora una volta proprio per quella fondamentale tendenza al divino che sopravvive nell'uomo anche dopo il peccato; «*aequum cognoscitur, bonum eligitur*»: la coscienza morale ci rivela ciò che è giusto e che, in forza di questo suo valore, va scelto. Questa scelta è diritto naturale, cioè conformità al Vero, è realtà storica modellata sulla Verità e sulla Giustizia.[xxiii] Così il vero eterno, cioè l'ordine creaturale del mondo, è

[xxi] L'uomo è «*natura factus as comunicandas con aliis hominibus utilidades ex aequo bene. Societas est utilitatum communio, aequum bonum et ius naturae: igitur hotuo est natura socialis*» (*ibid*., c. XLV, 2).

[xxii] *ibid*., cap. XLVI, 2.

[xxiii] «*Aequum cognosciutur, bonum eligitur: igitur, ius naturale est ex electione beni quod ac quale*

correlativo al senso di giustizia presente nell'uomo, costitutivo della persona umana. L'ordine, la giustizia, il *fas*, sono un archetipo ante rem in cui l'uomo trova un criterio sicuro per discernere la legittimità delle sue azioni. In quanto l'uomo attua nella storia, rende attuale, in re, tale diritto eterno e immutabile, dando ad esso una consistenza concreta, una sostanza storica le cui forme rispondono alle circostanze, al tempo e al luogo.

L'uomo non si limita a modellare le sue azioni sull'ordine divino, adeguandosi al vero: per natura egli può anche trasmettere dei modelli di comportamento fondati sul vero e dunque realizzanti l'equità. Ora, la società si fonda sul vero in quanto ne imita il modello; però storicamente realizza l'equo nel momento in cui possiede delle leggi scritte. Si ha un fondamento sul vero quando si agisce con perfetta buona fede e secondo verità.[xxiv] Si tratta qui di una *veritas dicti* e *veritas facti* che racchiudono già i principi basilari del diritto: la fedeltà la lealtà il rispetto dei patti, la condanna della frode, della calunnia, della menzogna.

Quando questi principi basilari della vita sociale sono codificati anche in leggi scritte, tali leggi incarnano un patrimonio tradizionale e costituiscono ciò che è richiesto ad una società per essere equa. Il passaggio che vi è dal vero all'equo è solidale con il passaggio che vi è dal diritto eterno e immutabile, metafisico, alla tradizione giuridica di ciascun popolo. Però l'equità e la tradizione giuridica non solo derivano dal vero metafisico, ma possiedono un costante valore in quanto in esse perdura il fondamento nella *veritas dicti* e *veritas facti*. Il legame con la metafisica non è soltanto un momento iniziale: non esiste nessuna tradizione giuridica legittima che non sia costantemente in contatto con la tendenza dell'uomo alla trascendenza, che si allontani di fatto dalla religiosità questo allontanamento significherebbe infatti la perdita automatica dell'equità.

E chiaro, però che la società si regge abitualmente sul diritto positivo anziché sulla morale personale non codificata in leggi scritte. Infatti, la morale agisce in noi

---

cognoveris» (*ibid.*, c. XLVI, 2).

[xxiv] Cfr. *ibid.*, c. L.

soprattutto attraverso la proibizione di determinati comportamenti. A differenza, la legge agisce non solo proibendo dei comportamenti, ma anche, contemporaneamente, autorizzandone altri: consiste cioè in un *suum cuique tribuere*. In entrambi i casi, però si ha a che fare con principi inerenti alla natura umana, poiché l'ordine del creato stabilito da Dio è necessariamente iscritto nel creato stesso.[xxv]

Alla luce del *suum cuique*, Vico critica un altro aspetto del pensiero di Grozio: l'egualitarismo, contro il quale va opposto il fatto che ciascuno possiede una natura propria. Afferma Vico che il rapporto tra padri e figli, ad esempio, non può essere impostato su basi egualitarie, che condurrebbero entrambi, o uno dei due, a venir meno alla propria funzione specifica. Di ciò va tenuto conto in una società che voglia essere equa: la giustizia è eguaglianza, ma anche ineguaglianza, purché entrambe si fondino sulla natura delle cose.

Ancora contro Grozio si afferma che il diritto naturale è un diritto volontario. Non si tratta di lasciarsi andare ad una semplice spontaneità che porterebbe da sé ad una condizione di equità e di organicità della società: l'uomo, quando si abbandona alla spontaneità, in realtà si snatura, in quanto si identifica con un modello di comportamento che non gli è proprio, che va bene per l'animale, non per la persona. Afferma Vico che all'origine tutti i diritti vengono affermati basandosi sul dominio (cioè «*ius disponendo res ut velis*»), sulla libertà («*ius vivendi ut velis*») e sulla tutela («*ius tuendi te et tua, si velis*»).[xxvi] Padronanza, libertà tutela sono facoltà naturali nell'uomo e non nozioni semplicemente concettuali. Esse si manifestano sotto lo stimolo delle circostanze concrete (*per occasiones*), nelle quali l'uomo, avendone la necessità rivendica il diritto di disporre di una cosa propria, di decidere della propria vita, di proteggere un familiare. Tale rivendicazione non è elaborata in maniera filosofica, non richiede, nella realtà una giustificazione razionale, ma avviene

[xxv] «*Demostravimus scientia principia a Deo esse et in nobis esse*» (*ibid.*, c. LIII); «*verum est omnis iuris naturalis principium*» (*ibid.*, c. LV, 1). Per questo nel diritto naturale vi è un elemento eterno inscindibilmente unito ad un elemento variabile, l'azione dell'uomo. Ciò rivela, secondo Vico, l'astrattezza e la falsità del giusnaturalismo protestante.

[xxvi] *ibid.*, c. LXXII.

spontaneamente e la ragione si limita a dare il suo semplice assenso ai comportamenti naturali dell'uomo.

È da vedere in queste facoltà anche il fondamento della società politica.[xxvii] Infatti, la padronanza implica una autorità naturale, intesa come autodominio e diritto primario allo sviluppo della propria natura autentica.[xxviii] Questa autorità naturale, inizialmente, si esercita sulla singola persona, è coscienza e dominio di sé. La sua intensità varia da persona a persona, ed è propriamente questo che rende possibile il naturale primeggiare tra gli uomini delle personalità più eccellenti, delle nature più nobili e forti.[xxix] Queste esercitano una signoria e una tutela giuridica sugli altri, imponendo il rispetto dei principi dell'equità anche con la forza, ove ciò si imponga.[xxx]

Vico inserisce qui la sua ricostruzione del processo di civilizzazione, nel quale l'elemento traente non è dato dalla violenza pura, bensì dall'azione con cui le nature più nobili impongono, anche rudemente, il rispetto della giustizia, sia opponendo la violenza alla violenza dell'arbitrio, sia dando luogo ad un'azione civilizzatrice che consiste, all'origine dei tempi storici, nell'iniziare e nell'imporre quella riconversione della vita umana secondo una direzione ascendente, nel ripercorrere a ritroso le tappe della caduta scaturite dal peccato originale.

Sono proprio questi elementi civilizzatori che costituiscono le genti maggiori, portatrici di uno *ius maiorum gentium*, che all'origine si pone essenzialmente come *veritas dicti* e *veritas facti*, dal quale verrà poi lo *ius gentium minorum*.

[xxvii] Cfr. *ibid.*, c. LXXXVII.

[xxviii] Padronanza è «*nostrae humanae naturae proprietas, per quam nemo eam nobis eripere potest*» (*ibid.*, c. XC).

[xxix] «*In summa sive praestanti natura ius esse quod placet potentiori*» (*ibid.*, c. XCV).

[xxx] «*Ex hac tutela naturae praestantioris natum est ius genitium, quod definire possis "ius violentiae"*» (*ibid.*, c. C, 1). Questo legame tra *ius violentiae* e *ius gentium* va inquadrato nella prospettiva vichiana. Per Vico, la civiltà nasce dal fatto che, dopo il peccato originale, le genti maggiori, nelle quali vive ancora la pietas, si impongono duramente sui degenerati e barbari uomini decaduti e violenti. Cfr. più avanti maggiori chiarimenti.

L'esigenza di una volontà morale

4. Contrapponendosi dunque alle teorie del contratto sociale come origine della società Vico afferma l'esistenza di una volontà morale, che impone un ordine sociale emergendo da una condizione pre-sociale, una condizione, cioè in cui ha luogo una convivenza basata sull'arbitrio. Non si ha un «contratto», proprio perché non vengono minimamente discussi i termini della questione, cioè quel sistema di diritti e doveri reciproci che permetteranno la convivenza. In sostanza, tali diritti e doveri si presuppongono alla convivenza e vengono attuati nell'attimo stesso in cui le genti maggiori li impongono contrastando l'arbitrio e fondando un rapporto sociale normale, naturale. Afferma Vico che la tutela e la padronanza si esercitano dapprima su di sé e sulle cose, poi si estendono alla famiglia, quindi alla clientela, sul fondamento della pietas, cioè sul culto, che costituisce l'asse portante della vita in una gens patrizia. «*Da questa ha origine lo* ius *delle genti maggiori che, con i greci, può essere chiamato propriamente eroico*».[xxxi]

Le genti maggiori costituiscono dei poli da cui si irradia la civiltà e la legittimità della loro azione è data dal loro sentimento religioso, che si esprime principalmente nel culto dei morti. Attorno alle genti maggiori, alle caste patrizie, accorrono i deboli per essere protetti, attorno alle famiglie si organizza la società per successiva aggregazione di elementi, che si strutturano in forma organica, con alla guida gli aristocratici: «*La divina provvidenza dispose, per la stessa forza delle cose e per la spontaneità della natura pur corrotta, che gli ottimi emergessero e fondassero le clientele per contrastare i violenti*».[xxxii]

La società che ne deriva si fonda sui principi dell'onore, della nobiltà della forza eroica, cioè virtù che, di fronte ad occasioni concrete, ispirano norme, consuetudini, soluzioni a problemi che mirano, almeno nelle intenzioni, ad essere eque, cioè

[xxxi] *ibid.*, c. CIV, 12.
[xxxii] *ibid.*, c. CVII, 3.

conformi alla natura e al vero. Concretamente, ispirano un diritto di tipo feudale (*quoddam ius feudale*), centrato sull'omaggio, cioè su un legame personale (*homini nexum*), sull'onore e la *fides*.[xxxiii]

Con l'andare del tempo, l'aggregazione diviene integrazione. Le genti minori, anche lottando contro eventuali abusi, ottengono la progressiva estensione del diritto, la trascrizione delle norme, sempre adeguata ai progressivi sviluppi e differenziazioni. Vi è un costante rapporto tra leggi e costumanze (*mores*), le quali sono considerate come l'interpretazione più sicura della legge.[xxxiv] Attraverso gli usi e le tradizioni, infatti, la società si conforma sempre più all'ordine naturale, che per Vico è l'anima di ogni governo civile. Senza la conformità con l'ordine stabilito da Dio, non rimane altro che un ordine astratto, puramente concettuale,[xxxv] una vuota struttura; l'abbandono dell'ordine naturale non può non coincidere che con la decadenza degli Stati.

Per Vico, alle genti della terra è dato di conoscere i principi dell'ordine divino attraverso le tradizioni (*moribus ipsis*), la cui formazione e il cui sviluppo nella storia è regolato dalla divina Provvidenza.

L'uomo, in questo processo di apprendimento, è comunque un soggetto attivo, perché partecipa attivamente all'elaborazione delle tradizioni agendo nella storia in conformità con principi normativi di ordine metafisico e religioso.[xxxvi] Come si vede, per Vico la religione ha un ruolo di primaria importanza e di centralità nella vita dell'uomo, e questa concezione gli permette di comprendere il valore positivo delle tradizioni precristiane, anche se è chiaro che, dal suo punto di vista, solo la

---

[xxxiii] Cfr. *ibid.*, c. CXXIX, 1-3.

[xxxiv] «*Mores sunt interpretatio firmior, nam factis ipsis probantur et diuturnitate temporis abeunt in naturam; leges sunt interpretatio quandoque melior, et sempre infirior utpote quae a mutabili voluntate dictatae*» (*ibid.*, c. CXLIII).

[xxxv] «*Quare, si omnium rerum publicarum forma aeterna est ordo naturalis, respublicae omnes a Deo sunt, in quibus verum regnat, quod respondet ordini rerum, non ordini hominum sine re*» (*ibid.*, c. CLII, 1); «*ordo naturalis est mens reipublicae, leges sunt lingua*» (*ibid.*, c. CLII, 7).

[xxxvi] Nota Vico che «*in statu exlegi et in solitudine gentes maiores divino quodam regimine, sive theocratia [...] rectas esse*» (*ibid.*, c. CLVI, 6).

tradizione ebraica conserva una nozione vera della divinità Si ha così una sorta di movimento circolare, nel quale il diritto umano deriva da quello divino, e ad esso torna costantemente. «*Le leggi* - scrive - *non sono nate da una impostura [...] ma dalla vera pietà presso gli ebrei e da una falsa pietà presso i gentili, giacché nessuna società può essere fondata ed esistere senza giustizia, e dunque senza sentimento religioso*».[xxxvii] Quella sapienza «*eroica*» che solo la tradizione romana ha conservato integralmente, è stata propria, inizialmente, di ogni popolo, ed è propriamente ciò che ha condotto i popoli a tradizioni conformi al diritto naturale. Correlativamente, Vico afferma che ogni popolo ha avuto una «*iuris metaphysica*» fondata sul culto e sulla credenza nell'immortalità dell'anima.[xxxviii]

Vivere con giustizia

5. Questa antichissima sapienza, come si è accennato, appare in stretto rapporto, nel pensiero di Vico, con una «scienza nuova».

Nell'opera principale del pensatore napoletano, i *Principi di Scienza Nuova* (1744), possiamo operare una distinzione, non del tutto arbitraria, tra i principi esposti e il tentativo, indubbiamente datato, di dedurre da essi una scienza *more geometrico*, conducente alla ricostruzione delle leggi che regolano la storia della umanità. Il fatto che, nella deduzione, Vico abbia abbondantemente fantasticato (anche per mancanza di sufficienti dati scientifici) non significa che i presupposti fossero sistematicamente errati. Scrive il nostro pensatore: «*I filosofi, infin ad ora, avendo contemplato la divina provvidenza per lo sol ordine naturale, ne hanno solamente dimostrato*

[xxxvii] *ibid.*, c. CLXVIII, 3.

[xxxviii] La centralità della religione permette anche di sottrarre il pensiero di Vico ad una interpretazione evoluzionistica. La barbarie che egli pone nella notte dei tempi rappresenta un abbrutimento sopravvenuto a seguito del peccato, da cui l'uomo pio si sottrae per il suo rapporto con la trascendenza. Lo stato di barbarie è semmai, una occasione, una circostanza di fronte alla quale le genti maggiori agiscono rivelandosi per quel che sono, affermando il diritto divino e naturale contro l'empietà Da ciò deriva ogni forma di diritto positivo e ogni autentica società.

una parte, per la quale a Dio, come a Mente signora libera ed assoluta della natura, [...] si dànno dagli uomini l'adorazioni co' sacrifici ed altri divini onori; ma nol contemplarono già per la parte ch'era più propria degli uomini, la natura de' quali ha questa principale proprietà d'essere socievoli».[xxxix]

Negli assiomi che Vico pone, l'idea generale è che la Provvidenza, utilizzando anche la tendenza umana al male, oltre che la realtà delle cose, conduce gli uomini «*a vivere con giustizia e a conservarsi in società*».[xl]

Da un lato, l'uomo, in stato di ignoranza, «*fa da sé regola dell'universo*»;[xli] dall'altro, nel disporre del mondo, avviene che «*le cose, fuori dal loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano*».[xlii] Orbene, esistendo un ordine vero, cioè le condizioni che Dio ha posto al creato, il problema che si pone all'uomo è quello di conoscere tale ordine e di conformarvisi: è il problema capitale del criterio per riconoscere la verità. Come l'uomo perviene alla conoscenza? Scrive Vico nel *De antiquissima italorum sapientia*:

> *Alla mente umana è proprio il pensiero* (cogitatio)*, alla divina l'intelligenza* (intelligere)*. Dio infatti raccoglie* (legit) *tutti gli elementi delle cose, estrinseci ed intrinseci, in quanto li contiene e dispone; invece la mente umana, in quanto limitata, e in quanto sono fuori di lei tutte le altre cose che non siano essa stessa, può soltanto andare ad accozzare* (coactum eat) *gli elementi ultimi* (extrema) *delle cose, senza mai collegarli tutti. Può dunque* cogitare*, ma non può* intelligere*, per cui è partecipe della ragione, non padrona. [...] Mentre il vero divino è quello che Dio dispone e genera nel momento stesso in cui lo conosce, il vero umano è quello che l'uomo compone e fa, nel momento stesso in cui lo apprende. Così la scienza è la conoscenza del genere o modo (modus) in cui la cosa si fa* (fiat)*; per mezzo di essa la mente, al tempo stesso in cui conosce il modo in cui compone gli elementi, fa* (faciat) *la cosa.*[xliii]

[xxxix] G.B. Vico, «Sc. Nuova, 1744», in *Opere filosofiche*, cit., pp. 377-702, p. 379.
[xl] *ibidem*.
[xli] *ibid.*, p. 432.
[xlii] *ibid.*, p. 434.
[xliii] *De antiquis. ital sap.*, cit., p. 63.

La conoscenza è allora un *facere rem*, cioè fare l'immagine della cosa. Con una metafora, Vico dice che il vero divino «*est imago rerum solida*»; quello umano è invece simile ad una immagine piana, una pittura.[xliv] Vi è un modo in cui le cose avvengono, conoscendo il quale la mente costruisce l'immagine del mondo.

Vi è dunque una visione autenticamente realista, inserita nella prospettiva del pensiero cristiano. In questo il modo, il vero creato è il *factum*, il fatto. «*Poiché soltanto in Dio il vero è completo, dobbiamo dichiarare assolutamente vero ciò che Dio ci ha rivelato. [...] Muovendo da ciò ci è possibile risalire all'origine delle scienze umane e avere alla fine una norma per riconoscere la verità*».[xlv]

Vico osserva che se non teniamo in considerazione la Rivelazione e ci atteniamo soltanto alla ragione umana assolutizzata, finiamo per cadere in una conoscenza puramente astratta. Il conoscere umano è infatti essenzialmente analitico, e procede per separazioni e divisioni. Giacché tutte le cose sono fuori della mente dell'uomo, questi non può che conoscere per astrazioni. Immagina, ad esempio, il punto, che può essere disegnato, ma un punto, una volta che è disegnato, non è più punto, è una finzione. Nondimeno, da queste finzioni che nascono dai limiti costitutivi della mente umana, scaturiscono delle conoscenze certissime, come la fisica o la matematica. Il fisico,

> *non potendo definire le cose in base al vero, ossia attribuire a ciascuna cosa la sua natura (questo infatti è possibile solo a Dio, impossibile all'uomo) definisce i nomi e ad imitazione di Dio, senza alcun sostrato e come dal nulla, crea, quasi fossero cose, il punto, la linea, la superficie, intendendo per punto qualcosa che non ha parti, per linea il prolungamento del punto, ossia la lunghezza senza larghezza né profondità e per superficie l'incontro di due linee in un punto solo, ossia larghezza e lunghezza senza profondità. In questo modo, essendogli negato il possesso degli elementi da cui le cose ricavano certamente l'esistenza, si creano elementi di parole, da cui scaturiscono idee incontrovertibili.*[xlvi]

[xliv] *ibidem*.
[xlv] *ibid*., p. 65.
[xlvi] *ibid*., p. 69.

La scoperta della natura simbolica del sapere scientifico (in cui il simbolo, l'astrazione danno luogo nondimeno ad un sapere certo) permette a Vico di dissolvere il principio cartesiano che pone a fondamento della verità l'idea chiara e distinta. È infatti evidente che il sapere scientifico deriva contemporaneamente dall'osservazione del reale, di cui vuol fornire una spiegazione, e da un'operazione della mente umana, l'astrazione, la creazione di simboli quali la linea, il punto, le leggi del movimento. L'idea chiara e distinta che compaia solo nella nostra mente può non essere vera, «*poiché la mente, mentre conosce se stessa, non si fa, e dal momento che non si fa, non conosce il genere e il modo con cui conosce*».[xlvii] È necessario che il sapere «*ricavi il suo essere anche dalla mente dalla quale è conosciuto, e così la scienza umana sia imitatrice della scienza divina, con la quale Dio, mentre conosce il vero, lo genera* ab intra *dall'eternità e nello stesso tempo lo fa* ad extra».[xlviii] Il criterio che l'uomo ha per conoscere il vero è dunque l'aver fatto le cose. Così non è solo la metafisica, la Rivelazione, a fornirci conoscenze certe: anche l'uomo può arrivare al vero con i mezzi naturali, facendo, agendo: il che gli procura la conoscenza di ciò che fa.

Vi è qui una profonda critica al cogito cartesiano: nella prospettiva di Vico, il fondamento della certezza nella speculazione filosofica non è il pensiero, dal quale si fa dipendere l'essere. Il pensiero infatti è coscienza, non scienza. Per quanto lo scettico sia conscio di pensare, «*ignorat tamen cogitationis caussas*»,[xlix] cioè non conosce il modo in cui il pensiero si fa. Si può dedurre dal pensiero di Vico l'affermazione che quando si dice «cogito» si indicano due realtà ben distinte: 1) l'atto del pensare; 2) il soggetto che pensa. Orbene, questo soggetto, in quanto pensa, esiste già prima di pensare. Chi pensa non è un astratto cervello, ma una persona che può già dire «sum» a prescindere dal fatto che pensi: «*Io che penso sono mente e corpo; e se il pensiero fosse causa del mio essere, il pensiero sarebbe causa del corpo; ma ci sono corpi*

[xlvii] *ibidem*.
[xlviii] *ibidem*.
[xlix] *ibid*., p. 73.

che non pensano. Al contrario, penso, proprio perché previamente consisto in corpo e mente; la causa del pensiero è l'unione di corpo e mente; infatti, se fossi solo corpo non penserei e se fossi solo mente intenderei (intelligerem)».[l] Insomma, *sum, ergo cogito*. Rifletto cioè su una realtà che precede il pensare.

Contro gli scettici, occorre identificare il criterio del vero con l'effettuazione di esso. Come si è visto, da un lato conosciamo il vero che Dio ci ha rivelato; dall'altro, nelle cose puramente umane, conosciamo come vere quelle cose che facciamo; «*sono cioè verità umane quelle delle quali noi stessi ci formiamo gli elementi, quelle che conteniamo dentro di noi e che mediante postulati prolunghiamo all'infinito*»[li]. Questi due ordini della verità, la metafisica e l'umana, debbono necessariamente essere tra loro solidali; sulla norma della verità divina «*dobbiamo commisurare tutte le verità umane*».[lii]

Questa convergenza di *verum* e *factum* è strettamente legata alla rivalutazione del senso comune, possibile proprio per quanto Vico ha in precedenza affermato riguardo al diritto naturale. Infatti, l'uomo si sforza di conoscere la verità l'ordine divino del reale, sia con i mezzi propri alla sua natura, sia con l'aiuto della grazia che supplisce in una certa misura alla fallacia conseguente alla caduta primordiale. Questo aiuto divino è anche un aiuto provvidenziale. L'uomo si ritrova, nella storia, di fronte a circostanze che lo spingono ad agire, a prendere delle posizioni, a dare risposte alle sue domande. Certamente, le risposte fondamentali sono contenute nella Rivelazione, ma la Rivelazione sfugge, in un certo senso, al discorso strettamente filosofico. In compenso, però resta compito del filosofo lo studio di quel processo divino e umano al tempo stesso, mediante il quale la coscienza dell'uomo è condotta sulla soglia della percezione delle realtà spirituali: «*L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità che sono i due fonti del diritto natural delle genti. Il senso*

[l] *ibid.*, pp. 73-4.
[li] *ibid.*, p. 74.
[lii] *ibidem*. È il *factum* che va a convergere col *verum* e non viceversa come nel pragmatismo.

comune è un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano».[liii]

Il senso comune non è costituito da concetti spontanei, quasi di origine inconscia. Al contrario, la chiave di volta per comprendere il significato del senso comune è data sempre dal concetto, fondamentale in Vico, dell'incontro tra l'uomo e la realtà Le esigenze concrete della vita sono l'occasione di fronte alla quale l'uomo manifesta la sua natura, che è natura di un essere concreto aperto alla trascendenza. Il senso comune è una reazione dell'uomo alla storia e nella storia. Per fare un esempio, noi diciamo di un soldato che è coraggioso perché in circostanze concrete si è comportato in maniera tale da giustificare questo elogio.

Insomma, un atto concreto rivela una caratteristica della sua natura personale. Analogamente, l'uomo, di fronte alla concreta circostanza di una ingiustizia reagisce chiedendo giustizia. Questa reazione non è né inconscia, né mediata da una accurata riflessione della ragione impegnata nel tentativo di dimostrare filosoficamente il valore della morale: niente di tutto questo; l'uomo reagisce e basta, perché l'atto ingiusto lede la sua natura. Da questa reazione noi possiamo inferire che l'uomo ha una natura morale, che possiede, in base ad altre circostanze, una natura religiosa. Ora, tra le innumerevoli reazioni dell'uomo di fronte alla varietà delle circostanze storiche, alcune ne troviamo di assolutamente costanti nel tempo e nello spazio (ad esempio, il sentimento religioso). Queste reazioni costanti pur nella varietà degli eventi sono il senso comune. L'uomo ha già una natura religiosa, prima ancora che si metta a pregare per la prima volta. Però il fatto storico che l'uomo prega costituisce una prova della sua religiosità Ecco in quale senso possiamo dire che la religiosità si manifesta nella storia (non nasce dalla storia, ma nella storia), cioè che è un fatto, e di questo fatto abbiamo una conoscenza certa perché siamo

[liii] *Sc. Nuova, 1744*, cit., p. 434.

stati noi, in sostanza, a compierlo, a generarlo. «*Idee uniformi, nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti, debbon avere un motivo comune di vero*».[liv]

Quando Vico parla di motivo comune di vero, intende dire che il vero (cioè l'ordine del creato quale è stato voluto del Creatore) è causa di questa comunanza di asserzioni. Il senso comune, infatti, ci può dare definizioni, asserzioni certe, giacché il certo è la codificazione, l'affermazione, la legge scritta che si fonda sull'ordine delle cose. Il certo è la formulazione del vero, ed è propriamente, la materia della tradizione, ciò che si trasmette, mantenendosi sempre in costante confronto con la realtà, con le circostanze in perenne mutamento: la nostra umana formulazione del vero si misura sempre sulle cose, proprio per evitare che il patrimonio della tradizione si trasformi in astrazione o, peggio, in ideologia. Questo confronto costante, in cui la formulazione umana è sempre pronta a ricredersi, perché il pensiero si modella sul Reale e non viceversa, fa sì che il diritto naturale (la tradizione) sia sempre, contemporaneamente vero e certo. Esso non nacque solo presso un popolo che poi lo comunicò agli altri, ma «*nacque privatamente appo i popoli senza sapere nulla gli uni degli altri*».[lv] Perciò «*le tradizioni volgari* - scrive Vico - *devon aver avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono per lunghi spazi di tempi*».[lvi] Questo principio è rafforzato dall'altro, secondo cui conosciamo quel che facciamo: «*Or, poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti gli uomini, perché tali cose ne potranno dare i principi universali ed eterni, quali devon essere d'ogni scienza, sopra i quali tutte sursero e tutte vi si conservano in nazioni*».[lvii]

[liv] *ibid.*, p. 435

[lv] *ibidem*. Scrive nel *De Universi iuris...*: «*Ordo naturalis unice verum amat, certum contemnit; ordo civilis unice ad certum spectat ac pro certo post habet verum; ordo mixtus per certo rimatur verum. non tamen prae vero negligit certum*» (op. cit., c. CLXXXXIII).

[lvi] *Sc. Nuova 1744*, cit., p. 435.

[lvii] *ibid.*, p. 561.

Le tre certezze

6. Da questo fondamento vero delle tradizioni scaturiscono tre certezze: tutti i popoli convengono su un sentimento religioso, sui costumi di celebrare le nozze e seppellire i morti. Vi è una cognizione universale di Dio: «*L'uomo, caduto nella disperazione di tutti i soccorsi, desidera una cosa superiore che lo salvasse*».[lviii] Questo desiderio è il modo in cui Dio manifesta la sua presenza. Non è questa una prova strettamente razionale, bensì come direbbe Unamuno, una prova vitale, il cui valore risiede proprio, in un certo senso, nel suo essere in parte fuori dal campo della ragione: l'uomo desidera che Dio esista, fuori da ogni razionalità e a dispetto di ogni circostanza contraria o favorevole. È un sentimento naturale che Vico considera un «*lume ch'Iddio ha sparso sopra tutti gli uomini*»;[lix] da esso nasce «*il conato, il quale è proprio dell'umana volontà di tener in freno i moti impressi alla mente dal corpo*».[lx]

È chiaro che di fronte a questa chiamata all'impegno etico l'uomo rimane sostanzialmente libero, potendo egli seguire anche le tendenze ad essa contrarie, che obbediscono agli impulsi della sua corruzione. Ma questo, sembra pensare Vico, rappresenta proprio la specificità del sentimento religioso, ed il comportamento in ordine all'imperativo etico, che vincola solo chi vi aderisce esercitando la sua libertà: è ciò che distingue le genti maggiori dalle genti minori o dagli uomini imbarbariti. Gli antichi nobili sono, per Vico, coloro che rispondono affermativamente ed assolutamente ai dettami della coscienza morale, pur potendo, praticamente, non attenervisi. Dal desiderio della sua personale salvezza - giacché di ciò propriamente si tratta - l'uomo pio passa a desiderare la salvezza della sua famiglia e della società in cui vive. Amando l'utilità propria, l'uomo è condotto ad amare la giustizia. Questo, per Vico, è il «*fatto istorico della provvidenza*»,[lxi] oggetto principale della nuova scienza vichiana.

[lviii] *ibid.*, p. 464.
[lix] *ibidem.*
[lx] *ibidem.*
[lxi] *ibid.*, p. 465.

Se la Provvidenza esiste, evidentemente dispiega le sue vie, conformemente alla natura umana e ai «naturali costumi», conducendo all'ordine; questo ordine è indirizzato ad un bene «*sempre superiore a quello che si han proposto gli uomini*».[lxii] Da qui parte il tentativo di ricostruire una storia ideale eterna, che, come si è visto, appare ormai datato, vincolato ai dati storici allora conosciuti e a non rigorosi metodi di ricerca (dati i tempi non si poteva pretendere molto di più). Però questo tentativo è storicamente importante perché contiene ulteriori chiarimenti su quel processo di conoscenza inteso come rivelazione del mondo che apre alla trascendenza, su cui si fonda il valore vitale del senso comune.

Sapienza e religione

Riferendosi alla concezione platonica della sapienza come perfezionatrice dell'uomo - la quale agisce sull'intelletto e, di conseguenza, sulla volontà - Vico nota come tradizionalmente la sapienza sia stata collegata alla religione, alla contemplazione delle cose altissime. Questa, nei popoli che non ebbero la rivelazione biblica, si espresse nelle forme del mito, cioè della poesia, della fantasia, della divinazione. Vico vive in un secolo che si è formato idee ben strane sulla realtà del mito, e in questo secolo afferma che nel mito è racchiusa la «*sapienza volgare di tutte le nazioni, di contemplare Dio per l'attributo della sua provvidenza*».[lxiii] E questa sapienza volgare, in un secondo momento, divenne metafisica. Abbiamo così per Vico, tre diverse maniere con cui l'umanità ha cercato di conoscere Dio: «*una, teologia poetica, la qual fu di poeti teologi, che fu la teologia civile di tutte le nazioni gentili; un'altra, teologia naturale, ch'è quella dei metafisici; e [...] poniamo per terza spezie la nostra teologia cristiana*».[lxiv] Nel quadro di una visione della storia inquadrata in una metafisica,

[lxii] *ibidem*.
[lxiii] *ibid*., p. 471.
[lxiv] *ibid*., p. 472.

Vico afferma allora: la Provvidenza «*così condusse le cose umane che, dalla teologia poetica che li regolava a certi segni sensibili, creduti divini avvisi mandati agli uomini dagli dèi, per mezzo della teologia naturale (che dimostra la provvidenza per eterne ragioni che non cadono sotto i sensi), le nazioni si disponessero a ricevere la teologia rivelata*».[lxv]

La prima umanità che si sparge sulla terra arriva a Dio attraverso una contemplazione che utilizza moltissimo la facoltà della fantasia. Le prime stirpi umane susseguenti al peccato originale «*creano*» le cose «*in forza d'una corpulentissima fantasia, e perch'era corpulentissima, li facevano con una meravigliosa sublimità tale, tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si creavano*».[lxvi] Se lasciamo da parte il fatto che il soggetto di questa attività è costituito, per Vico, dai «giganti», antichi abitatori della terra, resta il principio secondo cui la fantasia, in particolari condizioni, può penetrare dove la ragione, concettuale non ha accesso. È un principio formulato in maniera a volte poco sicura, perché esso è più intuito che dimostrato. La fantasia, nel conoscere mitico, secondo Vico, obbedisce ad una sua «logica», cioè ad una conseguenzialità diversa da quella tipica della ragione discorsiva la quale, pertanto, non può escluderla. Egli afferma che gli uomini antichi, al contatto col reale, «*si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette maggiori*».[lxvii] Questa intuizione lirica e fantastica è uno strumento della Provvidenza, che attraverso di essa infonde nell'uomo la consapevolezza che esista una realtà divina, anche se, per gli insondabili progetti della Provvidenza stessa, questa Realtà si presenta in quella falsa degli dèi pagani. Dio «*permise loro d'entrar nell'inganno di temere la falsa divinità di Giove*», *in modo che la vita privata e sociale dell'uomo si svolgesse attorno alla religiosità come elemento centrale e fondamento di ogni legittima autorità*».[lxviii] Il mito è in sostanza una logica poetica; utilizzando la metafora e il simbolismo, che non sono un modo arbitrario, pur essendo un modo

[lxv] *ibidem*.
[lxvi] *ibid.*, p. 476.
[lxvii] *ibid.*, p. 477.
[lxviii] Cfr. *ibid.*, p. 481.

non razionale di procedere, «*dovettero i primi poeti dare i nomi alle cose dalle idee più particolari e sensibili*».[lxix]

Alla religione e al mito si ricollegano il diritto,[lxx] la morale[lxxi] e l'organizzazione della vita sociale, a partire dal suo primo nucleo costituito dalla famiglia, fino ai corpi più importanti che nel loro armonico insieme costituiscono la società e lo Stato.[lxxii] La società nasce attraverso un processo di aggregazione organico attorno ad un nucleo familiare guerriero, per una reciproca comunicazione di benefici ed utilità secondo la prassi caratteristica dei sistemi politici di tipo feudale. È la «*politica poetica*», grazie alla quale, «*rebus ipsis dictantibus*», nascono le monarchie eroiche. A partire da ciò la società quando continua a conformarsi all'ordine reale, può progredire. Da un diritto divino, applicato con la forza temperata dalla religione, essa arriva al diritto positivo, civile, continuando così ad assecondare l'azione della Provvidenza nella storia. L'uomo, principale artefice del destino, è chiamato così a cooperare con Dio, a realizzare nelle circostanze più varie, il modello ideale della sua natura, che è propriamente, il contenuto della tradizione. Questa, allora, non si riduce ad essere semplice trasmissione, ma è adesione sempre originale, sempre nuova, dell'uomo, di ciascun uomo, all'ordine delle cose.

Il passato non rappresenta un ideale idillico da vagheggiare e rimpiangere nostalgicamente, mentre la vita fugge e impone le necessità del presente. Al contrario esso è un'eredità fatta di esperienza accumulata, selezionata, in continuità con la quale si vive, si è attivamente partecipi alle esigenze e ai compiti caratteristici del momento storico in cui ciascuno si trova ad agire. La tradizione, evitando le utopie

---

[lxix] *ibid.*, p. 487

[lxx] *Ius* è collegato a Juppiter, «*perché universalmente da tutte le nazioni gentili fu osservato il cielo con l'aspetto di Giove, per riceverne le leggi né di lui avvisi divisi o comandi, che credevano essere gli auspici*» (*ibid.*, p. 511).

[lxxi] «*La morale poetica incominciò dalla pietà [...] e la pietà incominciò dalla religione ch'è propriamente timore della divinità*» (*ibid.*, p. 519).

[lxxii] Nella visione di Vico, il diritto naturale, all'inizio, non può che essere imposto con una costrizione: «*Gli scempi di Grozio, gli abbandonati di Pufendorfio, per salvarsi dai violenti di Hobbes [...] ricorsero alle are de' forti; e quivi questi feroci, perché già uniti in società di famiglie, uccidevano i violenti ch'avevano violato le loro terre e ricevevano in protezione i miseri da essolor rifuggiti*» (*ibid.*, p. 539).

o l'ideologia di chi la intende in termini di pura reazione al presente, diventa patrimonio che orienta nell'azione quotidiana, nella quale la realtà, il presente, non vengono soppressi, ma vissuti secondo una precisa prospettiva che trova la sua giustificazione principale nella destinazione sovrannaturale della persona umana.

La lezione di Vico è in questo senso, attualissima. Di fronte alle enormi possibilità pratiche che in ogni campo caratterizzano il mondo moderno, l'uomo contemporaneo possiede una guida sicura, un orientamento, alla luce del quale può vivere nelle circostanze storiche facendo si che - per quanto gli è umanamente possibile - tutto il potere materiale, pratico, accumulato, venga usato al servizio della persona e delle sue esigenze, che non sono esclusivamente materiali, e non contro di essa, come invece, fuori del solco della tradizione, ha fatto e continua a fare il totalitarismo moderno.